

GUERRE & PACE

Speciale

L'egemonia instabile

Numero monografico sugli scenari internazionali

Mensile di informazione internazionale alternativa

Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano - (anno 5°) n°45 - Dicembre 1997 - L. 6.000

Quello che gli altri non dicono

Ogni mese gli avvenimenti e gli scenari internazionali, le guerre, i conflitti economico-sociali e di genere, le migrazioni, la crisi ambientale, i movimenti alternativi.

Nel 1998: rubriche rinnovate e numeri speciali (in prep. Islam, Africa, Migrazioni, Europa)

Mensile di informazione
internazionale alternativa
dell'ASSOCIAZIONE Guerre&Pace

GUERRE & PACE

"G&P" si trova nelle principali librerie, ma non nelle edicole.
Abbonarsi è il modo più sicuro per averla.

Per sostenerla

• **ABBONATI** • **TROVA UN NUOVO ABBONATO**
**Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000 - Sostenitore
e Estero L. 100.000 - Straordinario L. 500.000 o più**
L. 40.000 cad. per chi sottoscrive 3 abb. o più.

Convenzioni particolari per le associazioni.
Versare sul c.c.p. 24648206 int. "Guerre e pace", Milano,
specificando sempre la causale. Red. amm. v. Festa del Perdono
6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611,
e-mail: guerrepace@mclink.it (subject: alberto)

Sito Internet:

<http://www.impres.com/mesp/guerrepace.htm>
(fino al dicembre 1997: <http://www.geocities.com/CapitolHill/8340>)
Ogni mese: sommario dell'ultimo numero e tre articoli integrati
più molti link. Sommari analitici dal n. 1

REGALATEVI/REGALATE CENTO POPOLI UN MONDO

Calendario 1998 di "G&P"

in collaborazione con **Mag2** e **Smemoranda**

12 fotografie di G. Almasio, P. Balbontín, I. Balena, M. Boldrini,
L. Cavicchioni, P. Esposito, D. Fracchia, S. Savona,
A. Tannenbaum/G. Neri, A. Testas.
Formato aperto 29x58.

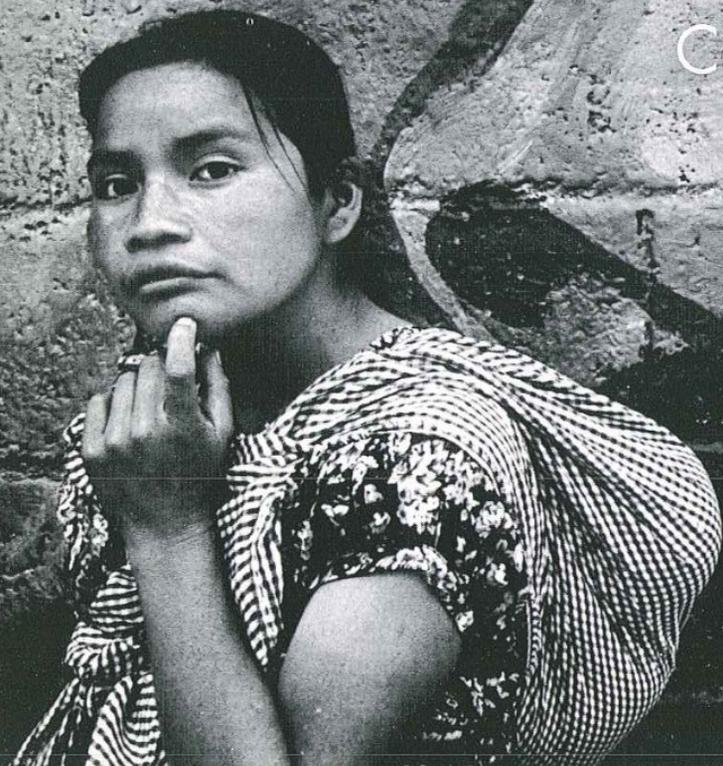
Prenotare: tel. 02/58315437, fax 58302611
e-mail: guerrepace@mclink.it

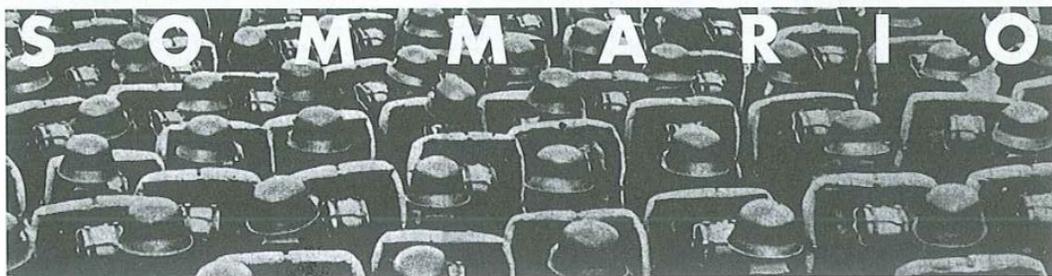
Versare: sul ccp. 24648206 int. "Guerre e Pace" Milano,
indicando la causale.

L. 12.000 - Abbonati a "G&P" **L. 10.000** -
Gratis ai nuovi abbonati

e a chi trova un nuovo abbonato **entro il 1997**
5 copie o più: L. 8.000 - **20 copie o più: L. 7.000.**

Per maggiori quantità concordare





COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi
- Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzingher - Raniero La Valle -
Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Anna Maria Umbrello (segr. redazione)
Claudio Albertani, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Paolo Dalla Zanca, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Antonello Mangano, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moreasco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandra Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tusciano, Gianni Zanca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Giampaolo Capisani, Alberto Castagnola, Stefano Chiarini, Pier Giovanni Donini, Mbuy Kabunda, Margherita Maffii, Luciano Muhlbauer, Rodrigo Andrea Rivas, Ilario Salucci, Fabrizio Vielmini

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica e illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

AMMINISTRAZIONE

Fulvio Bandi

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano,
tel. 02/58315437, fax 02/58302611
e-mail: guerrepace@mclink.it
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)
L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n.
24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

http://www.geocities.com/CapitolHill/8340

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 15 novembre 1997.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

3 - *L'egemonia instabile* (W. Peruzzi)5 - Benjamin Schwartz
La strategia dell'impero

7 - Schede.

- *Le direttive USA sulla "sicurezza nazionale"*
- *Da Air Land Battle a Bush*
- *La struttura della spesa militare*

12 - Alberto Castagnola
Le multinazionali e gli Stati

A EST DELLA NATO

15 - Andrea Ferrario
*La polveriera balcanica*18 - Kiril Kirilov
Chi governerà la Russia nel XXI secolo?

19 - Schede.

- *Il benefico Soros (a.f.)*
- *Nessuna ripresa per l'economia*

QUESTIONI MEDIORIENTALI

21 - Stefano Chiarini
*Una regione instabile sotto tutela militare*25 - Scheda. *E nasce l'opposizione nelle monarchie petrolifere* (M. Fornari)26 - Pier Giovanni Donini
L'Islam è un'alternativa

LA NUOVA AFRICA

30 - Mbuy Kabunda Badi
Mondializzazione e afrocentrismo

L'ASIA CONTESA

35 - Fabrizio Vielmini
*Fra Russia e Iran, le ragioni della geopolitica*38 - Giampaolo Capisani
*Asia centrale: indipendenza anno 6°*41 - "Lucio"
*Le incognite della "transizione" cinese*44 - Nicoletta Negri
La rivalità USA-Cina nel Sud Est asiatico

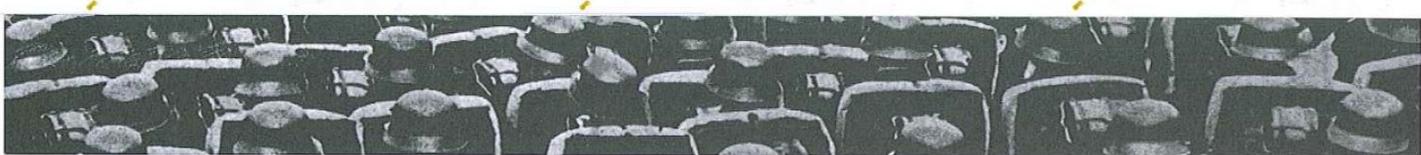
NEL CORTILE DELL'IMPERO

49 - Rodrigo Andrea Rivas
*Con chi scambia l'America latina?*52 - Luciano Muhlbauer
La sfida dei movimenti

L'APPROFONDIMENTO

55 - Ilario Salucci
L'imperialismo italiano

FOTO DI COPERTINA: Il nuovo re d'Italia, Vittorio Emanuele III, "tenta" di salire a cavallo.
FOTO OCCHIELLO (in alto): Adunata di soldati nazisti.



L'egemonia instabile

All'inizio degli anni Novanta il "crollo del muro" e la dissoluzione dell'URSS hanno segnato la fine di una guerra fredda durata quasi cinquant'anni. Gli Stati Uniti potevano così affermare su scala mondiale l'egemonia esercitata fin dal 1945 sull'Occidente. La guerra del Golfo si può appunto ritenere il momento di svolta dal bipolarismo al progetto di un nuovo ordine monopolare, "governato" dagli USA direttamente o tramite l'ONU.

Molti indicarono tuttavia gli Stati Uniti come una potenza economicamente in declino rispetto all'Europa, alla Germania in particolare, e al Giappone: videro nella guerra del Golfo un tentativo degli USA di resuscitare l'idea del "nemico" per conservare, grazie alla superiorità militare, la loro leadership rispetto ad alleati tentati di rendersi autonomi e di diventare pericolosi concorrenti, una volta venuta meno la minaccia sovietica (p. 6).

Gli eventi immediatamente successivi sembrarono confermare questa crisi di egemonia degli Stati Uniti. Nel 1992-93 essi fallivano nell'impresa somala e nel tentativo di "mettere un piede in Africa", dove invece la Francia cercava di consolidarsi attraverso l'intesa col Sudan e l'appoggio al genocidio del governo ruandese contro i tutsi (1994). Gli USA si mostrarono incerti anche nelle prime fasi del conflitto jugoslavo, alimentato dalla Germania per estendere la propria influenza nei Balcani. In queste occasioni si vide che non erano neppure in grado di controllare l'ONU e di servirsene.

Intanto si manifestavano via via divergenze fra Stati Uniti e vari paesi europei rispetto al blocco contro Cuba o in Medio Oriente, sull'embargo all'Iraq, sulla politica di Ankara contro i kurdi, sugli insediamenti israeliani in Palestina, sui rapporti commerciali con gli stati "terroristi" (Libia e Iran).

Alla fine dell'equilibrio bipolare e alla mondializzazione del capitalismo parve così corrispondere, e in certi limiti corrispose, la frammentazione in una serie di conflitti locali o fra le grandi potenze, con una perdita di centralità degli Stati Uniti.

Le previsioni, o le speranze, di un declino dell'egemonia USA non sembrano però trovare conferma nell'attuale scenario internazionale, che vede l'amministrazione Clinton impegnata non solo a teorizzare la sua egemonia globale (p. 6), in forte continuità con la politica dell'ultimo mezzo secolo e al di là della presenza o me-

no dell'URSS, ma a consolidarla ed estenderla.

Intervenendo nella risoluzione del conflitto bosniaco attraverso la NATO e imponendo l'allargamento dell'Alleanza ad Est, essi hanno riguadagnato e rafforzato la loro influenza nell'Europa Orientale (p. 15), mentre stanno penetrando sempre di più coi loro capitali in Russia in vista di condizionarne la politica (p. 18). Al tempo stesso, l'appoggio al Sudafrica di Mandela e alle lotte contro il mobutismo hanno permesso agli USA di costringere sulla difensiva la Francia e di penetrare in Africa (p. 30).

Alla penetrazione in queste due grandi aree, da sempre ritenute d'importanza strategica, si aggiunge la nuova crescente influenza nell'Asia centrale, ricca di risorse, mediante l'intesa col Pakistan e il sostegno ai talibani in Afghanistan (p. 35; p. 38); e il tentativo di assicurarsi il gigantesco mercato cinese, nel momento stesso in cui lavorano per contrastare il dinamismo di questo paese in politica estera.

Contemporaneamente gli Stati Uniti mantengono il controllo delle tradizionali sfere di predominio o di influenza dall'America latina al Medio Oriente, dove l'opposizione di alcuni paesi europei si è limitata a una guerra "commerciale" per la difesa di alcuni interessi specifici, senza modificare le scelte politiche imposte dagli Stati Uniti sia per quanto riguarda l'embargo all'Iraq e le reiterate minacce di guerra con cui viene difeso, sia per quanto riguarda la questione kurda o quella palestinese (p. 21).

Gli USA che, come scrive Marion Ajer su "Le monde diplomatique", restano la "forza militare più importante nel mondo unipolare" (p. 11), sono inoltre riusciti a mantenere legati a sé in posizione subordinata gli alleati, attraverso il trattato militare con il Giappone o neutralizzando, come dice sempre Ajer, "i tentativi delle nazioni membri dell'UE di creare una comune forza di difesa" maggiormente autonoma dalla NATO.

Esistono tuttavia fondate ragioni per definire l'egemonia USA "instabile". La prima sta nel fatto che essa non ha eliminato le

"G&P" ha voluto chiudere il 1997 con un numero monografico sugli scenari internazionali. Esso cerca di offrire alcune chiavi di lettura dei conflitti e delle crisi di fine secolo, certamente parziali e che integreremo con successivi approfondimenti. Le immagini "imperiali" o di conflitti politici e sociali, che illustrano questo numero senza specifico riferimento ai testi, sono tratte per la più parte da *Incenso e polvere* di Pasquale Prunas, Sugar Editore, 1960. Per arrivare ai lettori e in libreria prima delle feste, si è anticipata l'uscita a fine novembre. Il primo numero del 1998 uscirà, come di consueto, a febbraio.

contraddizioni imperialiste, cioè le divergenze di interessi fra gli alleati. Sarebbe sbagliato immaginare i paesi occidentali come un blocco compatto e unito nello sfruttare i popoli del Sud o nell'assicurarsi materie prime e mercati di tutto il mondo: ognuno cerca di realizzare a proprio vantaggio questi obiettivi comuni. L'assenza o l'incertezza di una politica estera europea, la debolezza militare della Germania o

del Giappone, hanno certo fatto sì che solo la Francia stia sviluppando un confronto a tutto campo con gli Stati Uniti: troppo poco per impensierirli. Resta però da vedere il peso che potranno avere le scelte di politica estera di un'Europa unita: se, quando e come potranno concretarsi è anzi un punto cui ci ripromettiamo di dedicare uno specifico approfondimento. Qui basti rilevare che Germania e Giappone, pur avendo adottato un basso profilo politico, sostanzialmente subalterno, continuano a rafforzarsi sul piano economico: la Germania nell'Europa orientale; l'Europa, il Giappone e altri paesi asiatici addirittura nel mercato di casa degli Stati Uniti, cioè in America latina (p. 49). In questo quadro va letta anche la politica estera con cui l'Italia (del Polo come dell'Ulivo) mira a favorire l'espansione del capitale nazionale: una politica non di semplice accordamento agli USA ma tesa ad affermare un ruolo imperialista autonomo (p. 55).

In Africa tensioni e contraddizioni si rilevano non solo fra Stati Uniti e Francia ma con i nuovi stati africani sorti dalla fine dell'apartheid e del mobutismo. Ancora più difficili sono i nuovi rapporti degli USA con la Russia, l'Iran o potenze emergenti come la Cina e i paesi dell'ASEAN. Di conseguenza sono numerose le aree di crisi. Specie l'enorme continente asiatico appare oggi il terreno di uno scontro decisivo, dalle imprevedibili conseguenze e ancora molto aperto: basti pensare all'asse Russia-Iran che si va delineando nell'Asia centrale in funzione antistatunitense (p. 35) o alle tendenze verso un'integrazione dei paesi del Sud-Est asiatico con la Cina (p. 44; p. 47), già indicata dagli Stati Uniti come la superpotenza "nemica" del prossimo futuro.

Anche la nuova crisi del Golfo, in corso mentre scriviamo, se conferma la determinante influenza degli USA sull'ONU, li mostra però piuttosto isolati e non in grado di ricostituire la coalizione del 1991.

A livello più profondo c'è poi da rilevare la "instabilità" politica, economica e sociale o i fattori di crisi prodotti dagli USA, e secondariamente dai loro alleati, con la loro stessa presenza egemonica.

Un esempio è il Medio Oriente dove la guerra del Golfo o gli accordi Israele-OLP avrebbero dovuto "pacificare" l'area e renderne stabile il controllo. Essi hanno invece generato una destabilizzazione politica ma soprattutto un peggioramento di condizioni sociali (p. 21), che è fra le cause della crescente influenza islamista (p. 21, p. 26) e di forme d'opposizione finora inedite (p. 14).

Questo discorso va allargato all'Europa Orientale e alla Russia, dove la "transizione" al libero mercato avanza insieme a un impoverimento di massa e a una crisi sociale al limite dell'ingovernabilità (v. "G&P", n. 43, p. 29). E anche in Cina si osserva un processo analogo, finora meglio controllato ma che potrebbe esplodere in modo ancora più devastante (p. 41). Vi si aggiunge l'impoverimento e il peggioramento delle condizioni di vita di gran parte dei popoli dell'Africa e dell'Asia per effetto delle politiche neoliberaliste del FMI o della BM. Crisi economiche e sociali non risparmiano neppure le "tigri asiatiche", magari con l'incentivo di crisi finanziarie provocate dagli USA per condizio-

narne la politica (p. 47); o i paesi europei, che smantellano lo stato sociale. Specie nel Terzo Mondo ciò destabilizza i regimi politici, provoca reazioni anche contro la colonizzazione culturale dell'Occidente, alimenta processi migratori sud-sud e sud-nord a loro volta destabilizzanti.

Da questo non discende in modo automatico la crisi imminente del predominio USA o dell'Occidente. Colpiscono infatti la debolezza o l'assenza di soggetti politici capaci di raccogliere un forte consenso di massa su progetti di trasformazione politica e sociale. I movimenti d'opposizione dell'Europa Orientale sono in genere appiattiti su posizioni filooccidentali, liberal o apertamente reazionarie (p. 15), mentre appaiono ancora contraddittori o in incubazione forze politiche e movimenti sociali della nuova Africa (p. 30). L'Islam stesso non può dirsi né una "minaccia" né una "alternativa" (p. 26). Quasi solo quelli latino-americani e di alcuni paesi mediorientali sembrano movimenti di liberazione riconoscibili, talvolta vivacemente innovativi, come lo zapatismo (p. 52). Un discorso a parte andrebbe fatto semmai per settori del movimento sindacale europeo o di alcuni paesi latinoamericani ed asiatici; e per il minoritario arcipelago dei gruppi pacifisti, ambientalisti, del volontariato. C'è tuttavia sempre il dubbio di una nostra difficoltà a riconoscere i nuovi soggetti politici e sociali, magari in formazione, o non conformi ai modelli europei e quindi è forte l'esigenza, anche in questo caso, di una più puntuale ricognizione sul campo.

Naturalmente lo scenario internazionale che si è cercato di delineare, attraverso articoli che riflettono in qualche caso anche approcci diversi, vale come ipotesi di lavoro. Esso andrà integrato con analisi più puntuali su problemi sopra accennati e molti altri, o con un esame di aree importanti (come il Nord-Africa o il subcontinente indiano) e di fenomeni essenziali (da quello migratorio, ai conflitti di lavoro e di genere, alla crisi ecologica), che non hanno qui trovato posto in questo monografico.

Ma, soprattutto, occorrerà meglio leggere tutto questo in rapporto all'evoluzione del capitalismo e alla cosiddetta globalizzazione, cioè al progressivo trasferimento di poteri agli organismi economici internazionali e alle transnazionali; e alla conseguente progressiva perdita di controllo degli stati sui meccanismi dell'economia e sulle scelte politiche da essi condizionate (p. 12).

Non ci sembra tuttavia che ciò autorizzi l'ipotesi della "fine dello Stato" nell'epoca del "capitale globale". Il quadro che emerge ci pare quello di un forte condizionamento dei capitali nazionali o transnazionali o di organismi come il FMI e la BM sulle politiche dei singoli stati, ma anche il permanente peso di questi ultimi, soprattutto dei più forti, in alleanza o in conflitto fra loro, nel determinare gli avvenimenti, specie in virtù dello strumento militare. La stessa costruzione di un nuovo internazionalismo ci pare quindi che dipenda dalla capacità dei vari movimenti di misurarsi con i diversi contesti nazionali e con le politiche del proprio stato, oltre che dalla capacità di collocarsi, coordinarsi e operare all'interno del "mercato globale".

Walter Peruzzi



La strategia dell'impero

di Benjamin Schwartz

Il recente piano di Clinton per la difesa, esaminato qui con particolare riferimento alla NATO e ai rapporti con l'Europa, mostra la visione che gli Stati Uniti hanno di "ordine mondiale". Una visione le cui linee fondamentali sono state elaborate quasi cinquant'anni fa e poi invariabilmente riproposte a ogni mutare delle condizioni politiche

A partire dalla fine della guerra fredda, commentatori e uomini politici americani hanno tentato di ridefinire il ruolo globale degli Stati Uniti. Ma nonostante gli sforzi compiuti hanno finito per considerare inevitabile il mantenimento dello status quo, ciò che il segretario di stato Madeleine Albright ha definito "l'imperativo della continuazione della leadership americana nel mondo".

Di recente l'amministrazione Clinton ha reso pubblico il suo piano di difesa quadriennale che ben illustra questa continuità. In molti, tuttavia, credevano che al disintegrarsi dell'Unione Sovietica il bilancio per la difesa sarebbe stato sensibilmente ridotto e che si sarebbero liberate le energie, l'attenzione e le risorse finanziarie necessarie ad affrontare i bisogni interni degli Stati Uniti troppo a lungo trascurati.

I responsabili del piano della difesa invece, dopo diversi mesi di analisi, sono giunti alla conclusione che gli aspetti essenziali della strategia di sicurezza adottata dagli americani durante la guerra fredda dovessero rimanere invariati (leadership USA della NATO e delle alleanze nel Sud-Est asiatico, controllo dell'accesso alleato al Golfo Persico), e che questi erano gli "interessi permanenti" degli Stati Uniti.

Se si considera il modo in cui i responsabili della politica estera hanno definito gli interessi globali degli Stati Uniti fin da

gli anni Quaranta, ne risulta che il piano quadriennale di Clinton è tutto sommato un piano coerente. Chi ha ritenuto che la fine della guerra fredda permettesse di reinventare la politica estera americana, ha infatti frainteso lo scopo più ampio della politica adottata durante la guerra fredda e dettata da impegni di sicurezza globale. Una politica che ha sempre sottinteso uno scopo ben più ampio del contenimento dell'Unione Sovietica e finalizzato alla mobilitazione interna necessaria per costruire un nuovo mondo a guida americana.

LA CONTINUITÀ DELLA STRATEGIA USA

Una sintesi del documento preparato dall'NSC (Consiglio di Sicurezza Nazionale) del 1949 sulla strategia americana nell'Asia del Sud-Est, ben esemplifica sia la visione americana di ordine mondiale che le minacce dirette contro questa visione. Partendo dalla premessa che "la vita economica del mondo moderno è avviata verso l'espansione" e che essa richiede "la tutela di condizioni che favoriscano l'exportazione della tecnologia e dei capitali e il diffondersi di politiche di commercio liberiste in tutto il mondo" (una dichiarazione che poteva essere stata scritta anche ieri), gli autori del documento vanno oltre avvertendo che "la complessità del commercio internazionale impone di tenere bene a mente che problemi effimeri come l'orgoglio nazionale e l'ambizione possono

inibire o impedire il necessario grado di cooperazione internazionale, o lo sviluppo di un'atmosfera favorevole e delle condizioni necessarie a promuovere l'espansione economica".

Quarantotto anni dopo, gli Stati Uniti ripropongono la stessa visione e gli stessi strumenti ritenuti indispensabili (allora come oggi) per controllare le forze nemiche dell'ordine mondiale, integrato e interdipendente, da essi voluto.

Sebbene la continuità e gli obiettivi fondamentali del ruolo globale degli Stati Uniti siano stati in parte oscurati dall'attenzione sempre data al contenimento del nemico sovietico, questi emergono con chiarezza se si esaminano le strategie di contenimento messe in atto verso gli alleati. La risposta di John Foster Dulles agli ostacoli che inibivano la cooperazione europea fu che solo una NATO a guida americana, e non un sistema di sicurezza esclusivamente europeo, poteva garantire la sicurezza del continente. "I tedeschi diverrebbero troppo forti per la sicurezza e la tranquillità dei nostri alleati... I tedeschi possono essere portati con sicurezza dentro l'Occidente solo se questo include anche gli Stati Uniti... Il Patto atlantico sovrainporrà sul Patto di Buxelles un'altra unità occidentale più grande e più forte, che permetta di non temere l'inclusione della Germania" (1).

Fornendo un sistema di sicurezza sia alla Germania che al Giappone, e limitando le loro politiche estere e militari con allean-

ze da loro guidate, gli Stati Uniti erano in grado di contenere i nemici di un tempo impedendo loro di sostenere politiche autonome. Questo tipo di relazioni stabilizzate fra gli stati europei, e fra quelli dell'Asia del Sud-Est, permise agli Stati Uniti di "rassicurare" i vicini degli ex nemici e di garantire le intenzioni pacifiche dei nuovi alleati.

La storia della politica estera americana, a partire dall'inizio della guerra fredda, non è dunque la storia del contrasto e del trionfo sulla "minaccia" sovietica, ma quella dello sforzo vittorioso con il quale gli Stati Uniti hanno imposto una visione ambiziosa a un mondo recalcitrante.

IL PIANO BUSH

Quando si è diffusa la percezione della necessità di riarticolare la strategia di politica estera, la scala degli interessi e delle priorità, e il ruolo internazionale degli Stati Uniti nella "nuova era" del dopo guerra fredda, i responsabili statunitensi non sono stati in grado di elaborare nessuna diversa visione del ruolo globale degli Stati Uniti che fosse realizzabile o comunque desiderabile.

Il senso del "dibattito" riguardo alla "nuova" politica estera statunitense era in realtà che il dibattito non aveva alcun senso. Questo perché l'accordo sul mantenimento del ruolo globale degli Stati Uniti, e degli strumenti necessari a sostenerlo, era ampiamente diffuso. Il piano guida per la difesa rivisto nel gennaio 1993 dall'amministrazione Bush, per esempio, definì non tanto la vittoria su Mosca, ma la creazione "di una prospera e democratica zona orientata al mercato, votata al conseguimento della pace e del benessere e destinata ad includere oltre i due terzi dell'economia mondiale [...] come il più significativo traguardo raggiunto dalla nostra nazione dalla fine della Seconda guerra mondiale".

Quel documento definì poi la "sicurezza", la "stabilità", e la "preclusione di rivalità militari destabilizzanti" come le condizioni *sine qua non* di questo ordine globale capitalista. Condizioni che attribuivano alla

conservazione della leadership USA (sulle alleanze stipulate durante la guerra fredda) il carattere di priorità "più vitale" della loro politica estera. Poiché questo implicava il mantenimento di "sostanziali capacità ope-



Il presidente Wilson giunge in Europa dopo la I Guerra mondiale

relative", ne derivò che gli stessi propositi, gli stessi mezzi e praticamente gli stessi costi che hanno caratterizzato la strategia globale degli Stati Uniti durante la guerra fredda dovevano caratterizzare anche la strategia del dopo guerra fredda.

Secondo la visione di Bush, la leadership statunitense orientata alla risoluzione dei problemi di sicurezza degli altri (orientamento manifesto nelle alleanze della guerra fredda) continuava ad essere vitale nonostante la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Gli Stati Uniti dovevano continuare a dominare il sistema internazionale scoraggiando le nazioni industrialmente avanzate dallo sfidare questa leadership. Per farlo dovevano includere le grandi potenze dell'Europa occidentale e il Giappone entro i confini del sistema da loro creato, e garantire quella che un alto ufficiale del Pentagono ha definito la "supervisione

dell'adulto".

In teoria gli Stati Uniti erano chiamati a proteggere gli interessi di tutte le grandi potenze emergenti, a sollevarle dall'esigenza di acquisire le risorse necessarie a garantire la propria difesa, e a fare in modo che non avessero bisogno di agire come delle grandi potenze. L'esistenza di attori realmente indipendenti sarebbe stata percepita come una minaccia intollerabile contro l'egemonia USA, che in questa visione costituisce la chiave di un ordine internazionale prospero e stabile.

L'ESPANSIONE A EST

La posizione dell'amministrazione Clinton riguardo all'estensione dell'ombrello di sicurezza verso l'Europa centrale e dell'Est può essere considerata come un'estensione della precedente dottrina Bush della "supervisione dell'adulto". La visione di quanti sostengono l'allargamento della NATO si fonda sulla seguente convinzione: se l'Alleanza a guida USA non manifesta la ferma volontà di affrontare i nuovi problemi di sicurezza in Europa (come la diffusione dei conflitti etnici, i flussi di rifugiati o il rischio che questi flussi alimentino dei sentimenti ultra-nazionalisti in Germa-

nia), allora l'Alleanza sarà resa impotente. Se il più importante strumento della leadership statunitense e della "tranquillità" dell'Europa occidentale verrà mutilato, allora si teme che il continente scivoli in quella stessa politica di potenza che l'Alleanza doveva sopprimere, distruggendo la cooperazione politica ed economica in Europa occidentale.

Secondo la strategia globale di Washington, mentre la fine della rivalità fra le due superpotenze ha per certi aspetti ridotto i rischi e gli impegni di sicurezza degli Stati Uniti, per altri aspetti ha esteso le frontiere della sua insicurezza. Durante la guerra fredda la stabilità dell'Europa poteva essere garantita dal controllo esercitato dai sovietici e dagli statunitensi sui rispettivi clienti. Questo condominio delle superpotenze fu probabilmente il miglior mezzo per rassicurare il preponderante interesse

degli USA, cioè garantire la stabilità del continente.

Con la scomparsa dell'URSS, tuttavia, non esistono più limiti e le forze di destabilizzazione si possono scatenare in tutta l'Europa occidentale. Fatto ancora più importante, i sostenitori dell'allargamento della NATO temono che se i nuovi stati dell'Europa centrale e dell'Est non vengono inseriti in accordi di sicurezza multilaterali garantiti dalla "leadership USA", l'area potrebbe nuovamente trasformarsi in una regione turbolenta come negli anni Venti e Trenta, quando i paesi baltici, la Russia, l'Ucraina, la Polonia, la Repubblica ceca e quella slovacca, l'Ungheria e la Romania, si temevano l'un l'altra, e tutte insieme temevano la Germania.

Secondo la cosiddetta "teoria del domino", questa situazione di tensione può minacciare la stabilità dell'intero continente. Se, per esempio, l'Ucraina dotata di armamenti nucleari provoca per reazione la nuclearizzazione della Polonia, questa a sua volta esercita una forte pressione sulla Germania che tenterà anch'essa di acquisire armi nucleari, fatto che alimenterebbe fortemente i sospetti dei suoi vicini dell'Europa occidentale. La teoria va avanti concludendo, nelle parole del senatore Richard Lugar, uno dei più fermi sostenitori dell'allargamento della NATO, che se la stabilità europea è minacciata da "quelle aree nel sud e nell'est dove proliferano i germi dei futuri conflitti in Europa" allora la NATO a guida statunitense dovrà stabilizzare le due metà del continente.

IL RUOLO DI "NAZIONE INDISPENSABILE"

Il punto fondamentale è che la logica della strategia globale USA impone effettivamente che la NATO si allarghi ad Est. Ma mentre questa espansione viene spesso descritta come un "nuovo compromesso", va in realtà considerata come l'ultimo grande investimento, reso necessario dal mutamento delle condizioni geopolitiche, di un'attività iniziata molto tempo fa. Per esempio, sebbene l'acuto commentatore di politica estera Walter Russel Mead critichi l'espansione della NATO come eccessivamente costosa e provocatoria, la sua analisi del 1993 sui pericoli d'instabilità nell'Europa dell'Est di fatto sottolinea la necessità

di quell'espansione.

Partendo dalla considerazione che economicamente "un'Europa chiusa è una pistola puntata alla testa degli Stati Uniti", Mead dipinge il temibile scenario che il rifiuto americano di sostenere la leadership in Europa dell'Est inevitabilmente provocherebbe. "Nel ben intenzionato sforzo di stabilizzare l'Europa dell'Est, l'Europa occidentale guidata dalla Germania potrebbe stabilire una specie di progetto napoleonico di sistema continentale. L'Europa dell'Est e l'Africa fornirebbero le materie prime, alcuni prodotti agricoli e il lavoro industriale a basso rendimento. L'Europa occidentale fornirebbe i capitali e ospiterebbe le industrie ad alto valore aggiunto e alta specializzazione tecnologica. Un'Europa di questo tipo metterebbe senza dubbio la maggior parte dei suoi capitali nei propri magazzini, e chiuderebbe i propri mercati ai concorrenti del resto del mondo" (2).

Poiché Mead non ritiene opportuno che i "partner" dell'Europa occidentale si assumano la responsabilità di stabilizzare il loro vicinato, le responsabilità degli Stati Uniti si devono moltiplicare. L'espansione della NATO a guida USA non sarebbe altro che la logica conseguenza dell'imperativo secondo il quale gli Stati Uniti devono giocare (nelle parole del segretario di stato Madeleine Albright e del presidente Clinton) il ruolo della "nazione indispensabile" per il mantenimento dell'ordine globale.

L'allargamento della NATO quindi esprime nella sostanza l'idea sostenuta nel piano quadriennale per la difesa di Clinton, e cioè che Washington deve impedire che gli stati capitalisti avanzati sfidino la leadership americana "o che anche aspirino a svolgere un ruolo regionale o globale più importante". Come il senatore Lugar ha avvertito "la leadership americana negli affari riguardanti la sicurezza europea è essenziale. [...] Se la NATO non affronta i problemi di sicurezza dei suoi membri questi tenteranno di risolverli da soli o per mezzo di nuove alleanze".

Questo ruolo di leadership non significa solo che gli Stati Uniti devono dominare gli stati in Europa e nell'Asia dell'Est che godono di un alto grado di benessere e di sviluppo tecnologico, cioè i propri "alleati", ma anche che devono affrontare le secature come Saddam Hussein, Slobodan

Nello scorso maggio il ministero della Difesa USA ha pubblicato il cosiddetto "libro bianco", cioè il modello di difesa per il prossimo quadriennio, commentato dall'articolo di Schwartz riprodotto in queste pagine.

Nello stesso mese, quasi a confermare lo stretto legame fra politica della difesa e politica estera, il Segretariato di Stato ha pubblicato la National Security Strategy, documento-guida della politica estera USA nei prossimi anni, di cui riportiamo alcuni brani.

Da notare la sintonia di alcune posizioni con quelle che vanno affermandosi in Italia, ad esempio sul ruolo degli interventi militari esterni per la tutela degli interessi nazionali o sull'auspicata cooperazione a questo fine fra forze armate e volontariato. Nostri i titoli e le sottolineature in corsivo.

PER UN MONDO "COERENTE CON I VALORI AMERICANI"

Benché dobbiamo essere preparati ad agire da soli, quando necessario, oppure come leader di una coalizione ad hoc su un obiettivo specifico, non possiamo sempre perseguire i nostri obiettivi politici unilateralmente. Un importante elemento della difesa della nostra sicurezza dipende dalle relazioni durature con gli alleati e le altre nazioni amiche. In questo senso, un compito centrale della nostra strategia è quello di rafforzare e adattare le relazioni sulla sicurezza che noi manteniamo con nazioni chiave in tutto il mondo e creare nuove strutture quando necessario. Esempi di questi sforzi includono l'allargamento della NATO, il "Partenariato per la Pace", e l'impegno dell'APEC Forum e del Summit delle Americhe per espandere il libero commercio e gli investimenti. [...]

Nell'implementare la nostra strategia per un più sicuro e prospero domani, siamo guidati dalle priorità strategiche delineate dal Presidente Clinton nel suo discorso sullo "stato dell'Unione" del 1997:

- rafforzare un'indivisa, democratica e pacifica Europa;
- forgiare una forte e stabile comunità "A-

LE DIRETTIVE USA SULLA "SICUREZZA NAZIONALE"

sia e Pacifico";

- mantenere la leadership dell'America, come forza di pace più importante nel mondo;
- creare più posti di lavoro e opportunità per gli americani attraverso un sistema del commercio più aperto e competitivo di cui beneficino anche altri nel mondo;
- incrementare la cooperazione nell'affrontare le nuove minacce alla sicurezza che vanno oltre le frontiere e le soluzioni unilaterali;
- rafforzare gli strumenti militari e diplomatici necessari a sostenere queste sfide.

All'affacciarsi su un nuovo secolo, la nostra strategia per la sicurezza nazionale continuerà a fare la differenza nelle vite dei nostri cittadini *promuovendo un mondo formato da società aperte e mercati aperti che sostengano gli interessi degli USA e siano coerenti con i valori americani*. Noi sappiamo che devono esserci limiti all'iniziativa degli USA nel mondo; dobbiamo essere selettivi nell'utilizzo delle nostre capacità, e la scelta che facciamo deve sempre essere guidata dalla necessità di far avanzare il nostro obiettivo di una sicura, prospera e libera America. Ma noi sappiamo anche che *se oggi abbandoniamo la leadership mondiale degli Stati Uniti dovremo affrontarne domani le conseguenze*. L'America non può sfuggire ai propri interessi globali e alle proprie responsabilità, altrimenti la sicurezza e la prosperità dei nostri cittadini ne soffriranno. [...]

LE FORZE ARMATE A TUTELA DEGLI INTERESSI NAZIONALI

Noi cerchiamo di creare le condizioni affinché nel mondo i nostri interessi siano raramente minacciati, e per affrontare con mezzi efficaci, quando lo fossero, tali minacce. *In generale noi vogliamo un mondo in cui nessuna regione sia dominata da una potenza ostile agli Stati Uniti e nel quale regioni di grande importanza per gli USA siano stabili e in pace*. [...]

Le Forze Armate degli Stati Uniti conducono operazioni contingenti di bassa intensità al fine di far valere gli interessi nazionali. Queste operazioni comprendono tutti i tipi di intervento militare che non riguardino gli scenari di guerra più generali, inclusa l'assistenza umanitaria, il peacekeeping (mantenimento della pace), il soccorso nel caso di disastri, le zone di non-volo, il rinforzo ad alleati chiave, attacchi limitati e interventi veri e

propri. Questi interventi rappresenteranno la sfida più frequente per le forze USA e nel loro insieme richiederanno un impegno significativo. Queste operazioni avranno maggiori successi se l'esercito USA saprà lavorare in maniera ravvicinata ed efficace con le altre agenzie governative, con le organizzazioni non-governative, con le organizzazioni di sicurezza internazionali e regionali e con i partners delle coalizioni [...]

AVERE LA LEADERSHIP NELL'ECONOMIA GLOBALE

Il secondo obiettivo essenziale della nostra strategia di sicurezza nazionale è quello di promuovere la prosperità dell'America attraverso sforzi all'interno e all'estero. I nostri interessi economici e di sicurezza sono inestricabilmente legati: *la prosperità interna dipende dalla nostra leadership nell'economia globale*. La forza della nostra diplomazia, *la nostra abilità nel mantenere forze armate senza rivali* e l'attrattiva dei nostri valori all'estero dipendono in parte dalla forza della nostra economia.

Il nostro obiettivo economico principale rimane quello di rafforzare l'economia americana. [...]

La prosperità della nostra nazione nel ventunesimo secolo dipenderà anche dalla nostra capacità di competere e vincere sui mercati internazionali. L'economia globale in rapida espansione rappresenta una enorme opportunità per le compagnie e i lavoratori americani: nel prossimo decennio è prevista una crescita dell'economia globale ad un tasso tre volte più grande di quello dell'economia degli USA. La crescita sarà particolarmente potente nei mercati emergenti. Il nostro futuro economico si baserà in maniera crescente nella capacità di sfruttare queste opportunità globali.

In un mondo in cui il 95% dei consumatori vive al di fuori degli Stati Uniti noi dobbiamo esportare per poter sostenere la crescita economica interna. Se non afferriamo queste opportunità, i nostri avversari certamente lo faranno. [...] Nei prossimi quattro anni l'Amministrazione continuerà a premere sui nostri partners, multilateralmente, regionalmente e bilateralmente, per espandere le opportunità di esportazione per lavoratori, agricoltori e compagnie americane. Noi ci porremo al centro di una costellazione di relazioni commerciali, quali la WTO (Organizzazione

Mondiale del Commercio), l'APEC, il "Mercato Transatlantico" e l'"Area di Libero Commercio delle Americhe" (FTAA). Cercheremo di raggiungere accordi in settori in cui gli Stati Uniti siano maggiormente competitivi, come abbiamo fatto per l'"Accordo sulle Tecnologie Informative" e per l'"Accordo sui Servizi di Telecomunicazioni" della WTO. Rimarremo attenti nel rafforzare gli accordi commerciali raggiunti con i nostri partners. [...]

ESTENDERE

LA PENETRAZIONE IN AFRICA

In anni recenti la politica degli USA ha supportato significativi cambiamenti in Africa *[fra questi il documento citava prima "il supporto alla trasformazione del Sudafrica"*. NDR]: democrazie multipartitiche sono più diffuse; sono state promulgate nuove costituzioni; le elezioni sono diventate più frequenti e aperte; la stampa è più libera; la necessità di una disciplina finanziaria e di bilancio è maggiormente condivisa. Dato che non saremo in grado di raccogliere ogni sfida e sfruttare tutte le opportunità che l'Africa rappresenta, dovremo saper riconoscere le questioni in cui potremo fare la differenza e in cui i nostri interessi siano direttamente colpiti e possiamo utilizzare le nostre risorse in maniera più efficace. [...]

Nel 1996 gli Stati Uniti hanno lanciato la proposta innovativa della Forza Africana di Risposta alle Crisi (ACRF), iniziativa diretta a costruire la capacità africana di condurre efficaci operazioni di peacekeeping e umanitarie. Continueremo a lavorare con i paesi donatori e i partner africani affinché questo concetto diventi una realtà [...]

Nello stesso tempo in cui una maggiore integrazione dell'Africa nell'economia globale ha ovvi benefici politici ed economici, essa servirà direttamente l'interesse degli USA di continuare ad espandere un nuovo mercato già importante per le esportazioni USA: gli oltre 600 milioni di abitanti dell'Africa subsahariana rappresentano uno dei mercati più grandi del mondo rimasto non sfruttato. Gli USA esportano verso l'Africa subsahariana più che verso l'insieme dell'ex URSS. Eppure gli Stati Uniti rappresentano solo il 7% del mercato africano. La crescita della partecipazione americana e del mercato africano porterà benefici tangibili ai lavoratori americani e creerà ricchezza per l'Africa.

Milosevic e Kim Jong II, in modo tale che le potenziali grandi potenze non abbiano bisogno di acquisire i mezzi necessari per affrontare da soli questi problemi. E quelle potenze che sfuggono al controllo statunitense come la Cina, dovranno essere allo stesso tempo coinvolte e contenute. Il risultato della "leadership americana" è che gli Stati Uniti dovranno spendere per la sicurezza nazionale quanto spende complessivamente il resto del mondo.

IL RISCHIO DI SOVRAESTENSIONE IMPERIALE

La logica che impone l'espansione della NATO illustra perfettamente il fenomeno della "sovrastensione imperiale". Dopo tutto, se gli Stati Uniti attraverso la NATO dovranno controllare l'instabilità interna e la competizione fra gli stati non solo in Europa occidentale ma anche in aree che potrebbero contagiarla, dove finiscono le responsabilità della NATO?

Spesso si sostiene che l'alleanza si deve espandere verso est perché l'instabilità in Europa centrale e dell'Est potrebbe provocare un'immigrazione di massa verso l'Europa occidentale, minacciando la sua stabilità politica. Certo è che l'instabilità in Russia e in Nord Africa potrebbe avere gli stessi effetti, come potrebbe averli l'instabilità in Asia centrale (che potrebbe diffondersi in Turchia e di là sostenere una nuova ondata di immigrazione verso l'Occidente).

Non dovrebbe quindi la NATO espandersi ulteriormente verso est e verso sud più di quanto oggi non si progetti? Il senatore Lugar sostiene che la NATO a guida statunitense deve sostenere le operazioni "out of area" perché "non si potrà più garantire la sicurezza del centro senza garantire la sicurezza delle periferie". Se questa logica trova un seguito, allora le pretese minacce alla sicurezza USA saranno infinite.

Se gli Stati Uniti dovranno prevenire i rischi e i costi che inevitabilmente accompagnano questa espansione delle frontiere dell'insicurezza, allora un nuovo dibattito dovrà iniziare. Ma più che focalizzare l'attenzione sul tema restrittivo dell'allargamento della NATO, si dovranno discutere i presupposti che sostengono questo tipo di politica. Il dibattito non dovrà più ruotare intorno al solito tema del come la *Pax Americana* dovrà essere amministrata, ma piuttosto si dovrà esaminare se vi dovrà essere una *Pax Americana* oppure no.

Una volta che il dibattito sarà avviato, l'opinione pubblica si renderà conto di finanziare uno sforzo immane. Ma vorrà continuare a sostenere un progetto imperiale che si preannuncia senza limiti?



Da <http://www.worldpolicy.org/Schwartz.html>. Traduzione e adattamento di Simona Battistella

(1) John Foster Dulles, "Statement Before the Foreign Relations Committee of the United States Senate", *The Atlantic Pact*, Washington D.C., Carnegie Endowment for International Peace, 1949.

(2) Walter Russel Mead, "An American Grand Strategy: the Quest for order in a Disordered World", *World Policy Journal*, vol. 10, Spring 1993.

DA AIRLAND BATTLE A BUSH

La continuità della politica estera USA emerge chiaramente se si confrontano le linee odierne (v. *La strategia dell'impero* e la scheda *Le direttive USA sulla "sicurezza nazionale"*) con alcuni documenti ufficiali molto precedenti.

CONTROLLARE LE RISORSE

L'obiettivo del controllo globale delle risorse, ad esempio, era posto chiaramente nel documento di strategia militare *Airland Battle*, elaborato dagli eserciti statunitensi e tedesco-occidentale nel 1983, quando esisteva ancora la "minaccia" sovietica.

In esso si dice fra l'altro: "il controllo, l'accesso e la distribuzione delle risorse sono oggi il problema fondamentale che diventerà sempre più il punto centrale di controversia nei rapporti fra le nazioni. [...] L'esaurimento progressivo delle materie prime (petrolio ed altri minerali) avrà ripercussioni significative sull'economia dei paesi industrializzati. Noi dobbiamo essere in grado di lottare dappertutto. Principalmente dobbiamo essere pronti a vincere la guerra sul campo di battaglia, in modo da trattare una pace vantaggiosa".

In questa prospettiva veniva già allora indicati come sfere d'interesse strategico,

in cui gli USA e la NATO dovevano contrastare la "minaccia" sovietica: "a) L'Europa centrale; b) Il Vicino ed il Medio Oriente e il Golfo Persico; c) L'Africa". Per le prime due si sottolineava la necessità di "assicurarsi il controllo dei giacimenti petroliferi", per l'Africa si notava "che i paesi industrializzati della Alleanza non possono fare a meno di alcuni minerali di importanza strategica, in particolare modo di quelli importati dalla regione dell'Africa a sud del Sahara".

STABILIRE UN NUOVO ORDINE MONDIALE

Nell'agosto 1991, la *National Security Strategy* di Bush registra con soddisfazione che "l'aspra lotta che ha diviso il mondo per oltre due generazioni è giunta a un termine. Il crollo del dominio sovietico nell'Europa orientale significa che la guerra fredda è terminata. [...] Siamo entrati in una nuova era". Ma le direttive non cambiano: "Nonostante l'emergere di nuovi centri di potere, gli Stati Uniti rimangono il solo Stato con una forza, una portata e un'influenza [...] realmente globali. [...] Negli anni '90, come per gran parte di questo secolo, non esiste alcun sostituto alla leadership americana". E tale leadership

va mantenuta (come ripete oggi Clinton) anche con una "forte performance macroeconomica", assicurandosi "l'accesso ai mercati, all'energia, alle risorse minerali straniere, agli oceani e allo spazio", e promuovendo un sistema economico "basato sui principi del mercato".

Sei mesi dopo, in armonia con queste indicazioni, la *Guida alla pianificazione della Difesa* redatta dal Pentagono afferma che gli USA "devono dimostrare la leadership necessaria per stabilire e difendere un nuovo ordine" rispetto ai loro stessi alleati. Devono "tener conto sufficientemente degli interessi delle nazioni industriali avanzate per dissuaderle dallo sfidare la nostra leadership o cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico", "mantenere i meccanismi per scoraggiare i potenziali competitori anche dall'aspirare a un maggiore ruolo regionale o globale" e "impedire il dominio di regioni chiave da parte di una potenza ostile" (parole quasi uguali a quelle usate oggi da Clinton). Tali regioni chiave "comprendono l'Europa, l'Asia Orientale, il Medio Oriente e l'Asia sud-occidentale, e il territorio dell'ex URSS. Abbiamo anche importanti interessi in gioco in America latina, Oceania e Africa sub-sahariana".

LA STRUTTURA DELLA SPESA MILITARE

Il bilancio di spesa per la difesa presentato dall'amministrazione Clinton per il 1998 è di 265,3 miliardi di dollari, di cui 250,7 destinati al Dipartimento della Difesa e 14,6 miliardi per i programmi militari del Dipartimento dell'Energia e di altre Agenzie.

Il segretario alla Difesa William Perry ha recentemente sottolineato come rispetto agli anni della guerra fredda sia stata realizzata una drastica riduzione delle spese militari: l'attuale budget, ha affermato, è inferiore del 38% rispetto a quello del 1985, pari a 400 miliardi di dollari.

Uno studio del Commonwealth Institute sull'andamento delle spese militari USA nel contesto di quelle mondiali offre un quadro meno rassicurante. Gli anni presi in esame sono il 1986 ed il 1994, l'ultimo per il quale la Arms Control and Disarmament Agency (ACDA), una delle principali fonti di informazioni sulle spese militari, fornisce dati completi.

Aggregando i dati di spesa (in miliardi di spesa) per gruppi di stati è possibile individuare linee di tendenza interessanti (vedi **Tab. 1**).

USA E NATO DISARMANO

MENO DEGLI ALTRI

Il primo dato evidente è che le spese militari degli Stati Uniti sono diminuite (-21%), ma in misura decisamente inferiore rispetto alla tendenza generale (-35,2%), mentre la partecipazione USA alle spese mondiali per gli armamenti è passata dal 28% del 1986 al 34% del 1994.

Allo stesso modo appare poco rilevante la riduzione delle spese nei paesi appartenenti alla NATO e all'OCSE, organizzazione che raggruppa praticamente tutti i paesi industrializzati, rispetto al dato globale. Ancora più bassa (-8,2) la riduzione delle spese del gruppo dei paesi NATO con esclusione degli USA. Il dato evi-

denza la redistribuzione fra gli alleati del carico della difesa, un vecchio obiettivo degli Stati Uniti.

I paesi individuati dal Pentagono come potenziali minacce, le cui spese per la difesa erano paragonabili nel 1986 a quelle della NATO, hanno invece registrato una riduzione pari circa al 70%. Il dato è in parte riconducibile al crollo delle spese militari dell'Unione Sovietica che ammontavano a 374 miliardi di dollari nel 1986 e a 96,8 miliardi nel 1994. Consistenti anche le riduzioni del bilancio di Corea del Nord, Cuba, Iraq, Iran, Libia, Si-

cifico hanno registrato complessivamente un aumento delle spese militari del 14,6 nel periodo 1988-94 (vedi p. 44). È interessante però notare che i paesi che contribuiscono maggiormente a questo aumento rientrano nella sfera di influenza degli Stati Uniti. Nel 1986 Australia, Giappone, Malaysia, Nuova Zelanda, Filippine, Singapore, Corea del Sud, Taiwan e Thailandia hanno speso complessivamente 67,5 miliardi di dollari, nel 1994 la cifra sale a 89,5 miliardi. La spesa per la difesa nel 1986 di Cina, Corea del Nord, Vietnam è stata di 62 miliardi di

ai singoli paesi (v. **Tab. 2**). Le spese di Iran, Iraq, Libia, Siria, Algeria e Yemen sono infatti passate da 46 miliardi nel 1986 a 14 miliardi nel 1994, con una riduzione del 70%. Quelle del gruppo filo-occidentale, comprendente Arabia Saudita, Bahrain, Egitto, Israele, Kuwait, Oman, Qatar ed Emirati Arabi, sono scese dai 41,2 miliardi del 1986 ai 32,9 miliardi nel 1994, con una riduzione del 17%.

FONTE: <http://www.comw.org/pda/bmemo10.htm>.

Scheda a cura di Anna Desimio.

Tab. 1 - Spese militari per gruppi di stati (in miliardi di dollari)

	1986	1994	%
Tutti i paesi	1.297,0	840,3	-35,2
OCSE	622,6	540,9	-13,1
Paesi non OCSE	674,4	299,4	-55,6
NATO	562,6	469,3	-16,6
Paesi non-NATO	734,4	371,0	-49,5
Stati Uniti	365,3	288,1	-21,0
NATO tranne USA	197,3	181,2	-8,2
Tutti tranne USA	931,7	552,2	-40,7
Potenziali minacce*	550,0	167,0	-69,0

*Per il 1986 sono stati inclusi i paesi del Patto di Varsavia, Cina, Corea del Nord, Cuba, Iran, Iraq, Libia, Siria, Vietnam; per il 1994 i paesi del Patto di Varsavia sono stati sostituiti da Russia e Bielorussia. (FONTE: <http://www.comw.org/pda/bmemo10.htm>)

ria e Vietnam. Per quanto riguarda la Cina, l'ACDA ha rilevato un aumento dell'1,6% nel periodo preso in esame (52 miliardi nel 1986, 52,8 nel 1994). Le spese militari cinesi, cresciute in maniera più consistente fra il 1992 e il 1994 suscitando forti preoccupazioni nei paesi occidentali ed asiatici, sembrano essersi stabilizzate sui livelli precedenti il 1992.

GLI ALLEATI DEGLI USA DISARMANO MENO DEI "NEMICI"

L'aggregazione dei dati per aree geografiche offre ulteriori spunti. Contrariamente al trend generale, i paesi della regione Asia-Pa-

dollari, nel 1994 di 58,7 miliardi. Quindi il gruppo dei paesi filo-occidentali ha speso per la difesa l'8,5% in più del gruppo delle potenziali "minacce" nel 1986 e ben il 52% in più nel 1994.

In un'altra area calda per gli Stati Uniti, il cosiddetto "arco di crisi" comprendente Africa del Nord, Medio Oriente e Golfo Persico, le spese militari sono diminuite del 47,5% nel periodo 1986-94, passando da 94,5 a 49,6 miliardi. Anche in questo caso però, come nell'area Asia-Pacifico, il rapporto fra paesi filo-occidentali e "potenziali minacce" è a favore dei primi, come risulta anche dai dati relativi

Tab. 2 - Spese militari di alcuni stati (in miliardi di dollari)

Stati Uniti	265
Russia	48
Giappone	45
Francia	38
Regno Unito	33
Germania	32
Cina	32
Italia	20
Corea del Sud	16
Arabia Saudita	14
Olanda	8
Canada	8
India	8
Australia	7
Brasile	7
Israele	7
Spagna	7
Turchia	6
Corea del Nord	5
Grecia	4
Norvegia	4
Pakistan	4
Iraq	3
Iran	3
Belgio	3
Siria	2
Portogallo	2
Libia	1
Vietnam	1
Cuba	0,3
Sudan	0,3

FONTE: International Institute for Strategic Studies



Le multinazionali e gli stati

di Alberto Castagnola*

Parti crescenti di economie nazionali sono controllate dalle multinazionali, secondo strategie integrate su scala mondiale e al di fuori dalle possibilità di controllo dei singoli Stati, che vedono fortemente indebolito il loro ruolo. La lotta per riprendere il controllo dell'economia e in particolare del capitale transnazionale è la sfida dei prossimi anni

L'evoluzione del sistema capitalistico dopo il secondo dopoguerra richiede - per essere compresa nei suoi dati strutturali - una forte capacità immaginativa, per uscire da alcuni schemi e formulare le analisi secondo moduli molto diversi, in genere non reperibili nei libri di testo e fortemente contestati da alcune forze politiche. Questo esercizio è particolarmente impegnativo quando si cerca di valutare il ruolo e il potere che hanno oggi gli Stati nei confronti di quel gruppo di circa quattrocento grandi imprese, definite multinazionali (o "transnazionali" secondo la terminologia inglese, certo più suggestiva rispetto al loro modo di operare), che rappresentano da sole oltre un terzo delle attività produttive svolte nel mondo.

PARTI DI ECONOMIA "FUORI CONTROLLO"

Siamo infatti abituati a considerare gli Stati come formati da un territorio, una popolazione e una economia assolutamente coincidenti e racchiusi nei confini internazionalmente riconosciuti, e ci riesce molto difficile concepire parti di economie nazionali - quelle appunto controllate dalle multinazionali - che si muovono fuori dalle possibilità di controllo dei singoli Stati e anzi secondo logiche e strategie integrate su scala mondiale, alle quali non fa riscontro, di fatto, alcun potere so-



vra-
nazionale.

È infatti possibile affermare che le filiali di tutte le multinazionali che operano in un paese sono in grado di sottrarsi in larga misura alla quasi totalità delle politiche economiche, dei vincoli, delle imposizioni fiscali, dei limiti ambientali, dei regolamenti imposti dagli stati. È ampiamente noto che ogni multinazionale è in grado, trasferendo da una filiale all'altra materie prime, semilavorati o prodotti finiti, ai quali attribuisce valori convenzionali, di spostare profitti e capitali da un paese all'altro, pagando i dazi ai valori più bassi e sottraendosi in larga misura a tasse e misure monetarie. Ancora, gran parte degli investimenti delle multinazio-

nali, specie nel Sud, sono localizzati in circa 230 "zone speciali", dove non vengono applicati dazi in entrata e in uscita, dove i sindacati di fatto non sono in grado di tutelare i lavoratori, dove sono disponibili incentivi ed esenzioni particolari ecc.

Sono poi ormai ben riconosciuti i rapporti tra i "paradisi fiscali" - quei piccoli paesi che non controllano la consistenza economica delle imprese che registrano e che approvano senza reali possibilità di verifica il "bilancio consolidato di gruppo" delle case madri delle multinazionali - e le strategie dei movimenti finanziari delle grandi imprese transnazionali che periodicamente mettono in crisi con le loro operazioni il sistema monetario internazionale.

Infine, dobbiamo ricordare anche i grandi spazi di manovra di cui dispongono le multinazionali sui numerosi mercati del lavoro, specie nel Sud del mondo: le differenze dei livelli salariali possono anche essere superiori a rapporti da 1 a 20, specie in alcune aree a forte dominazione dei capitali esteri. Basta qui ricordare che gli imprenditori italiani in Albania hanno pagato per lunghi anni ai loro dipendenti anche cifre non superiori alle 65.000 lire al mese, per comprendere come le multinazionali siano in grado di localizzare i propri impianti - o di sporarli - pagando a livelli minimi il fattore lavoro. Questo non è certo l'unico vantaggio offerto dalla maggior parte dei paesi sottosviluppati,

* Esperto di economia internazionale, responsabile scientifico della Campagna Globalizza-azione dei popoli (tel. 06/59600319; e.mail: continenti@iol.it)

ma aggiunto agli incentivi messi a disposizione da Stati tra loro in concorrenza per attrarre i capitali stranieri, diventa un elemento non certo trascurabile delle logiche di localizzazione e disinvestimento a forte rilevanza sociale.

A tale proposito si può ricordare che nell'ultimo rapporto della Banca Mondiale sul debito estero dei paesi sottosviluppati, si afferma che le multinazionali - con in testa quelle che hanno origine negli Stati Uniti e nel Giappone - costituiscono la maggior fonte degli investimenti diretti: 90% dei flussi più recenti e 95% del totale degli investimenti realizzati a partire dal 1973. Naturalmente il documento della Banca attribuisce questi flussi all'apertura dei paesi sottosviluppati, anche a seguito delle politiche di aggiustamento strutturale imposte dal Fondo Monetario Internazionale e all'ulteriore spostamento verso Sud delle strategie delle imprese multinazionali.

MULTINAZIONALI IN ESPANSIONE

Un secondo ragionamento riguarda l'espansione dell'area economica costituita dalle multinazionali nel periodo più recente. Anche se alcuni dati sono in realtà delle stime approssimative, è innegabile che oltre il 50% del commercio internazionale è controllato dalle multinazionali, e che almeno il 42% è rappresentato da scambi tra filiali delle stesse imprese (*intrafirm trade*). È anche difficile pensare che della liquidità internazionale - l'ammontare complessivo delle monete in circolazione - le multinazionali non controllino almeno il 50%, se non addirittura percentuali superiori - e sono quindi in grado di esercitare notevoli pressioni sia sul Fondo Monetario, sia sulle Banche Centrali dei principali paesi.

Inoltre, la rapida espansione delle attività finanziarie delle quali le multinazionali rappresentano uno dei protagonisti più importanti (insieme a fondi di investimento, fondi pensione, società finanziarie) ha ridotto i profitti derivanti dalle atti-



John D. Rockefeller, il capostipite della potente dinastia di banchieri e petrolieri, con il figlio David

vità produttive commerciali a rappresentare la componente minoritaria dei processi di accumulazione. Ciò significa che la fascia di capitale multinazionale continua ad ampliarsi (estensione geografica e articolazione settoriale) ma soprattutto ad aumentare il grado di concentrazione del capitale (fusioni di imprese, moltiplicazione dei prodotti resi "necessari", crescente intensità delle tecnologie incorporate, accelerazione apparentemente illimitata dell'innovazione tecnologica).

Malgrado tutti questi fenomeni che caratterizzano la sfera produttiva, la produzione di profitti continua a spostarsi nella fascia dei circuiti finanziari, sui quali gli Stati ben poco riescono a incidere, specie nei momenti di crisi, come hanno dimostrato molto di recente anche le frenetiche oscillazioni delle Borse del Sud-est asiatico.

È peraltro opportuno precisare subito che sembra altamente improbabile una

crisi incontrollabile come quella del 1929, sia perché il sistema monetario del secondo dopoguerra è stato reso molto più flessibile, sia perché, soprattutto, le imprese multinazionali non sembrano avere alcun desiderio di modificare un sistema che aumenta con ritmo incessante le loro potenzialità di profitto.

In altre parole, almeno le finanziarie del capitale multinazionale opereranno "contro" il sistema monetario finché riusciranno (o addirittura opereranno in controtendenza se Banche centrali e Fondo Monetario dovessero denunciare rischi di crollo del sistema).

Questa logica è forse quella che spiega la forte instabilità dei meccanismi finanziari e l'esistenza di spinte endogene al riequilibrio, fatte salve ovviamente le manovre da riprendere subito non appena una moneta o una economia mostrano segni di indebolimento.

IL FONDO MONETARIO E LA BANCA MONDIALE

Un terzo livello di analisi riguarda i cosiddetti problemi "globali": ad esempio gli squilibri nell'uso delle risorse naturali, la distruzione della varietà genetica o di meccanismi biologici fondamentali, il buco nell'ozono ecc. Essi si stanno moltiplicando ad un ritmo impressionante e con effetti che solo il recente rapporto dell'Istituto Wuppertal ha messo in luce per la Germania. Per ognuno di essi è possibile verificare una quasi totale impotenza nelle azioni degli Stati, fortemente condizionati da scelte effettuate nell'ambito di economie dominanti e poco disponibili a modificare i modelli (specie tecnologici) finora applicati.

A loro volta l'ONU e le Agenzie specializzate ben poco riescono a fare senza il sostegno politico ed economico dei paesi industrializzati, che si limitano ad impedire o a ritardare il loro recepimento negli ordinamenti interni e nelle normative internazionali (approvate ad esempio a livello di Unione Europea).

Infine, in questo gruppo di riflessioni rientra il ruolo svolto dal Fondo Monetario Internazionale e, in minor misura, dalla Banca Mondiale, nella imposizione di modelli di comportamento nel settore finanziario ed economico.

Per i paesi sottosviluppati si parla di "politiche di aggiustamento strutturale" (PAS) ma in realtà anche i paesi industrializzati vengono periodicamente visitati e valutati sulla base di una filosofia assolutamente identica e solo più attenta ai rapporti di forza e di dominazione. Apertura dei mercati al libero scambio, circolazione dei capitali assolutamente priva di vincoli, aumento delle esportazioni, riduzione della spesa sociale, privatizzazioni, sono, come è noto i pilastri della filosofia del Fondo. Nel loro insieme, sia nel Sud che nel Nord hanno conseguenze analoghe, anche se i danni agli esseri umani sono molto più gravi nel Sud; in ogni caso comportano un ulteriore ridimensionamento nei ruoli dello Stato.

L'obbedienza ai dettami del fondo comporta non soltanto una perdita di sovranità in termini di dignità, autonomia, diritto di scegliersi il proprio modello di sviluppo, ma soprattutto una perdita di funzioni che ha poco a che vedere con la cessione di poteri a un organismo sovranazionale: in particolare, è noto che il Fondo Monetario non può, direttamente, contro le iniziative delle multinazionali in campo monetario.

IL RIDIMENSIONAMENTO DEGLI STATI

Per concludere, sarebbe forse opportuno procedere ad una attenta e aggiornata valutazione dei reali poteri degli Stati attuali, non in termini giuridico-istituzionali ma secondo la loro capacità reale di incidere sui meccanismi economici, in particolare su quelli - molto consistenti e diffusi - pienamente controllati da piccoli

Tab. 1 - Fatturato di alcune società e PIL di alcuni paesi
(in miliardi di dollari, 1992)

General	132,4
Indonesia	126,4
Danimarca	123,5
Exxon	115,7
Norvegia	112,9
Sudafrica	103,6
Ford	100,1
Turchia	99,7
Royal Dutch/Shell	96,6
Polonia	83,8
Toyota	81,3
Portogallo	79,5
Ibm	64,5
Venezuela	61,1
Malesia	57,6
Unilever	43,7
Pakistan	41,9
Nestlé	38,4
Sony	34,4
Egitto	33,5
Nigeria	29,6
5 maggiori società	526,1
Medio oriente e Africa nord	454,5
Asia del Sud	297,4
Africa subsahariana	269,9

Fonte: Istituto di ricerca delle Nazioni Unite per lo sviluppo sociale, States of Disarray, Ginevra, 1995

gruppi di multinazionali (le quattro del rame, le sei dell'alluminio, le tre delle banane, le 10-12 dell'agribusiness, dai semi ai pesticidi ecc.).

Ne risulterebbe una visione della base economica nazionale di ogni Stato fortemente ridimensionata e senza prospettive di miglioramento, almeno sulla base delle caratteristiche attuali del modello tecnologico e delle strategie commerciali in corso di attuazione.

Se poi risulteranno confermate, da qui al 2005, le drammatiche previsioni demografiche formulate dall'ONU (un miliardo di persone in più nel Sud nei prossimi dieci anni) e le fosche profezie contenute nel rapporto 1990 della Banca Mondiale dedicato alla povertà (ben più di un miliardo di persone relegate al di sotto della "soglia di povertà"), sono da temere ulteriori perdite di potenza anche nei confronti delle popolazioni rese inutili da meccanismi

di esclusione (non di impoverimento), su scala mondiale ma anche all'interno degli Stati più industrializzati.

Questo indebolimento del ruolo dello Stato, infine, porta con sé forti ridimensionamenti sia dei partiti che dei sindacati che - forse - da un'accurata analisi delle reali capacità di incidere sui meccanismi economici che si svolgono in misura rapidamente crescente all'interno della fascia del capitale transnazionale, potrebbero trarre degli stimoli vitali per una modifica delle strategie e per una riappropriazione dei poteri.

Per concludere, non si possono dimenticare i contenuti effettivi della democrazia, i cosiddetti valori, oggi richiamati in modo sempre più confuso e pessimista.

È evidente che nella storia dello Stato emerso dalle convulsioni della Rivoluzione Francese, le basi economiche dei diritti e dei doveri delle persone e degli Stati, sono state una componente essenziale dei valori democratici.

Chiunque voglia oggi richiamarli, sia pure per negarli o sottoporli ad altri vincoli (ad esempio quelli di un uso equilibrato delle risorse), non può non ricostruire gli assi portanti dei rapporti tra economia e democrazia, passando attraverso la disoccupazione strutturale, gli squilibri crescenti nell'uso delle risorse, l'accumulazione del debito estero, solo per fare qualche esempio di meccanismo che svuota l'eguaglianza democratica di ogni attrazione.

Lo Stato, d'altra parte, sembra non avere più la vitalità necessaria per una ripresa del controllo sull'economia, in particolare sulla sua componente transnazionale; ma è questa la sfida che vedremo svolgersi in modo sempre più accanito ed esclusivo nei prossimi anni.



La polveriera balcanica

di Andrea Ferrario

A due anni dagli accordi di Dayton la penisola balcanica continua a soffrire di una diffusa instabilità. L'economia è in crisi, la protesta sociale vive una difficile fase di gestazione, e nel frattempo le potenze esterne godono di un ampio margine di azione

L'ultimo anno è stato segnato nei Balcani da un vasto ricambio delle forze al potere che ha dato luogo a esiti in parte contrastanti. Hanno infatti perso posizioni alcuni forti partiti ex-comunisti, come quello socialdemocratico di Iliescu in Romania e quello socialista bulgaro, mentre in Albania sono stati gli ex-comunisti a tornare al potere scalzando il "democratico" Berisha sull'onda della rivolta popolare. In Serbia e in Macedonia gli ex-comunisti di Milosevic e di Gligorov rimangono ancora al potere, ma la loro posizione è indebolita da manifestazioni, tornate elettorali e scontri etnici. In Montenegro si è avuto un ricambio (a livello presidenziale) tutto interno al partito ex-comunista e tuttavia di portata radicale, vista la totale inversione di politica verso posizioni liberali del neo-eletto Djukanovic. Anche in Kosovo il potere del "presidente-ombra" Rugova vacilla dopo le recenti manifestazioni degli studenti di Pristina.

La Croazia, invece, rappresenta un'eccezione visto che Tudjman è stato confermato presidente con un'ampia maggioranza di voti. Rimane infine la Bosnia, nella quale si sono svolte finalmente le elezioni regionali (nel momento in cui scriviamo i risultati definitivi non sono ancora noti, anche se è già passato più di un mese dalla chiusura dei seggi), che hanno testimoniato la ancora viva volontà da parte di molti bosniaci di invertire il risultato politico ottenuto mediante le "pulizie etni-

che". Lo scontro aperto all'interno della dirigenza serbo-bosniaca ha poi determinato il rafforzamento dell'autorità internazionale del presidente Plavsic a svantaggio dei duri di Karadzic.

In complesso, con la netta eccezione di Tudjman e fatta salva la particolare situazione bosniaca, sembra generale la tendenza al rafforzamento delle forze di orientamento liberale favorevoli a riforme di mercato, indipendentemente dal fatto che si tratti di partiti e uomini che si ispirano alla destra tradizionale (Romania, Bulgaria), o di soggetti di area socialista e/o nazionalista (Albania, Montenegro). In Serbia, tuttavia, è un segnale di controtendenza sia il successo dell'ultranazionalista Seselj (ottenuto nel primo tentativo di tenere elezioni presidenziali valide), sia la netta diminuzione del numero dei votanti.

È difficile dire se questa tendenza proseguirà in futuro. Molto dipenderà dai risultati che otterranno le drastiche riforme economiche da poco avviate in Romania e in Bulgaria, dalla misura in cui le forze appena giunte al potere riusciranno a stabilizzare la loro incerta posizione (Albania, Montenegro e forse anche Serbia, se vincerà Seselj), dall'esito dello scontro all'interno della leadership kosovara e dall'evolversi della situazione politica complessiva in Bosnia dopo le elezioni (nonché dal successo o dal fallimento dell'intervento della NATO). Il dato fondamentale sembra comunque il totale insuccesso dei tentativi delle élite al potere di "normalizzare" le rispettive società, in-

dipendentemente dal fatto che ciò sia stato tentato nel nome della democrazia e del libero mercato, o degli interessi nazionali.

I DISASTRI DELL'ECONOMIA

Gli indici economici indicano l'aprirsi di un divario tra l'area settentrionale dei Balcani e quella meridionale. Un dato economico essenziale come quello relativo al Prodotto Interno Lordo (PIL), risulta in crescita in Croazia, Bosnia e Romania, mentre è praticamente stagnante in Macedonia e in Jugoslavia, in forte calo in Bulgaria, e in caduta libera in Albania, dove non è neppure stato possibile rilevarlo in maniera affidabile.

La realtà, tuttavia, non è così semplice. Nel caso della Bosnia, la crescita del PIL rappresenta solo un debole segnale di ripresa di attività dopo il blocco e il tracollo dell'economia in seguito alla guerra. Il paese vive in realtà delle grandi disparità, con regioni che continuano a registrare un forte calo del PIL (Repubblica Serba). L'economia bosniaca è inoltre "drogata" dai consistenti aiuti giunti in seguito agli accordi di Dayton.

Nel caso della Romania, il tasso di crescita non ha ancora registrato le conseguenze della drastica inversione di politica economica operata dal nuovo governo liberista di Ciorbea dopo la caduta del governo protezionista di Iliescu. A Sud, l'Albania è passata nel giro di pochi mesi dal più alto tasso di crescita dell'Europa Orientale (e uno dei più alti del mondo) al crollo di tutti gli indici economici in seguito alla rivolta contro il presidente Beri-

sha. La Bulgaria è stata messa in ginocchio da una crisi economica accompagnata da un'inflazione a livelli astronomici, ora contrastata dalle politiche monetaristiche del nuovo governo, mentre sta peggiorando la situazione anche in Macedonia, dove solo ora verrà avviato un piano di aggiustamento strutturale. In Jugoslavia manca ogni cenno di ripresa dell'economia, dopo la forte crisi successiva alla disgregazione della ex-federazione socialista, aggravata dall'embargo internazionale.

L'economista Stephen Wheatcroft ha rilevato un altro dato che può essere utile per ottenere un quadro più preciso e cioè il livello del PIL nel 1996 rispetto al 1989, che mostra come tutti i paesi balcanici siano ancora ben lontani anche solo dal tornare ai livelli precedenti il crollo del sistema socialista:

prima risulta essere la Romania (che tuttora sotto Ceausescu aveva uno dei PIL più bassi della regione) con l'82%, seguita dalla Bulgaria e dalla Croazia con il 70%, dalla Macedonia con il 65% e dalla Jugoslavia con appena il 54%, mentre per Bosnia e Albania la crisi è tale che non esistono dati affidabili.

Molti di questi paesi hanno avviato solo di recente i piani di privatizzazione dell'economia che oggi attirano ingenti capitali esteri. Particolarmente ambite sono le aziende di stato che godono del monopolio nel loro settore e in particolare quelle che si occupano di telecomunicazioni: in Serbia la privatizzazione della Telecom locale è già avvenuta e le quote in vendita sono state acquistate dall'italiana STET e da un gruppo greco. Privatizzazioni delle aziende statali per la gestione delle telecomunicazioni sono imminenti anche in Bulgaria e Macedonia, mentre grande interesse suscitano altri settori, come quelli delle materie prime e dei prodotti alimentari. È da rilevare a questo proposito anche l'importante privatizzazione, a opera del governo serbo, del complesso minerario-metallurgico di Treпча, dal quale dipende la maggior parte dell'economia del Kosovo. Il complesso è stato venduto a un gruppo greco e il

governo-ombra degli albanesi della provincia ha dichiarato questa operazione "illegale". Oltre che alle privatizzazioni, il capitale straniero è particolarmente interessato anche alla mandopera qualificata a basso costo, come dimostra il caso della tedesca Audi che sta per concludere un importante accordo con il governo mace-

do. Se non prevarrà l'opzione turca, che eliminerebbe il transito attraverso la penisola balcanica, rimarranno tre possibilità: una rotta che andrà dal porto bulgaro di Burgas sul Mar Nero a quello greco di Alexandroupolis; un'altra che andrà sempre da Burgas attraverso Sofia, Skopje e Tira-

na fino all'Italia; infine, una che andrà dal porto romeno di Costanza all'Europa Centrale. Tutti questi progetti comporteranno ben pochi vantaggi per i paesi balcanici: si tratta di canali di transito che non contribuiranno allo sviluppo economico locale, anche perché le infrastrutture potranno essere realizzate solo da aziende occidentali. Vi saranno poi gli aspetti negativi del probabile aumento del peso delle oligarchie locali a causa della maggiore rilevanza geopolitica acquisita dai rispettivi

paesi, della possibilità di lucrare sugli ingenti appalti, e della maggiore esposizione agli interessi stranieri.

UNA PROTESTA SOCIALE ETEROGENEA

Sebbene in quasi tutti gli altri paesi balcanici ci siano state grandi manifestazioni e lotte sociali, l'evento recente più rilevante nel panorama politico dei Balcani è stato senz'altro la rivolta albanese. Il fatto che più sembra colpire, tuttavia, è lo scarso ruolo svolto dagli operai e dai lavoratori in genere (soprattutto alla luce dei rivolgimenti economici e sociali in corso).

A parte il caso dell'Albania, che ha visto coinvolta la popolazione albanese nel suo complesso, in prima fila sembrano trovarsi gli studenti (in Serbia, in Bulgaria, in Albania l'inverno scorso e in Kosovo questo autunno), i risparmiatori truffati (Albania e Macedonia), i disoccupati e i pensionati (sempre Macedonia) o i contadini (Bulgaria), con l'importante eccezione della Romania dove esistono sindacati bene organizzati (seppure generalmente favorevoli alle politiche liberiste) e dove nell'agosto scorso si sono registrate delle reazioni spontanee contro la chiusura di numerose grandi industrie. In Bulgaria,



Gli ustascia di Ante Pavelic uccidono a Parigi il re della Jugoslavia

done per l'apertura di una nuova linea produttiva.

È ugualmente significativo che i tedeschi abbiano chiesto misure protezionistiche per la tutela della produzione nei loro stabilimenti, esigendo dal governo di Skopje che questa venisse classificata come "nazionale macedone".

LO SCONTRO PER LE INFRASTRUTTURE

Un altro settore, in cui risulta particolarmente attiva anche l'Italia, è quello delle infrastrutture, in particolare strade e gasdotti. L'Italia è finalmente riuscita a firmare accordi (il primo con la Bulgaria) per la costruzione del tanto agognato "corridoio n. 8", per il quale gli Stati Uniti hanno già stanziato decine di milioni di dollari di finanziamenti e che dovrebbe collegare con un'autostrada Istanbul a Tirana e di qui a Brindisi, attraverso Sofia e Skopje, procurando, tra le altre cose, importanti appalti alle ditte italiane. La Grecia mira invece alla costruzione di un altro corridoio che dovrebbe andare da Atene a Belgrado e a Zagabria, e di qui verso l'Europa Centrale.

I Balcani potrebbero essere attraversati anche dall'oleodotto destinato a trasportare gli enormi giacimenti di petrolio del

nonostante la catastrofica situazione economica, i lavoratori non si sono lasciati coinvolgere nella lotta per l'avvicendamento politico dell'inverno scorso, e due scioperi generali sono stati revocati all'ultimo secondo per le scarse adesioni raccolte. In Serbia solamente gli operai del centro industriale di Kragujevac sono scesi in piazza, per breve tempo e in risposta alle imponenti manifestazioni organizzate dagli studenti.

In Macedonia sono stati proprio gli studenti a organizzare le manifestazioni più importanti (dal carattere fortemente sciovinista) contro la popolazione albanese, seguite da disoccupati e studenti e ampiamente ignorate dai media internazionali. Non vanno poi dimenticate le manifestazioni della popolazione albanese in Macedonia sfociate in disordini e repressioni. Anche in Kosovo a muoversi sono stati gli studenti, mentre gli operai, che avevano avviato le importanti manifestazioni del 1989 sono rimasti inattivi. In Bosnia, vista anche la situazione economica, politica, demografica e di occupazione militare di fatto, il dissenso si è manifestato attraverso le ultime elezioni amministrative con le quali si sono mobilitati i numerosi profughi tornati a votare nei loro luoghi di residenza per delegittimare gli autori della pulizia etnica.

In complesso i Balcani hanno quindi visto un forte aumento delle mobilitazioni popolari, spesso contraddistinte da posizioni filoimperialiste e filocapitaliste (in Serbia, in Bulgaria e in parte anche in Albania) o addirittura razziste (in Macedonia). Tuttavia queste posizioni sono anche il frutto della reazione spontanea della popolazione contro la politica di potere di arroganti e oppressive oligarchie, e contro gli scarsissimi margini di manovra lasciati dalla catastrofica condizione economica, dalla pesante intromissione degli attori esterni, nonché dai lunghi decenni di repressione di ogni dibattito politico.

Si tratta quindi di un attivismo che al di là del segno politico immediato, esprime la necessità di un impegno politico in prima persona allo scopo di cambiare una situazione insoddisfacente e sentita come estranea. Se con il tempo questo attivismo



potrà tradursi in una pluralità di movimenti organizzati, e se si creeranno le condizioni materiali tali da consentirne un'azione efficace, allora la protesta potrà acquisire un peso politico decisivo. Altrimenti si corre il rischio che la mobilitazione popolare apra la strada a nuove forze reazionarie o a ulteriori interventi stranieri.

GLI INTERESSI IMPERIALISTI

I Balcani continuano a essere il centro di intense attività diplomatiche e militari. Le forze NATO dovrebbero prolungare la propria presenza oltre la scadenza prevista del giugno 1998, dato che sembra probabile un voto positivo del Congresso statunitense. È significativo che quest'ultimo abbia discusso lo stanziamento dei relativi fondi insieme a quello dei costi dell'allargamento della NATO: negli USA si continua a considerare l'operazione SFOR in Bosnia come un importante banco di prova per un'eventuale ulteriore allargamento dell'alleanza atlantica. Un suo fallimento avrebbe pertanto ripercussioni che andrebbero ben oltre l'area balcanica.

Più a sud è da segnalare invece l'imminente drastica diminuzione in Macedonia del contingente UNPREDEP, che contava 1500 uomini dislocati soprattutto lungo il confine con la Serbia. In Albania il governo Nano ha affidato "in appalto" alle potenze più influenti nella regione la ristrutturazione delle principali strutture militari e di sicurezza: delle forze di polizia si occuperà l'Italia (che continua a mantenere comunque un contingente militare nel paese e che ha acquisito grande influenza in seguito alla direzione dell'operazione "Alba"), dell'esercito si occu-

perà la Grecia e, come annunciato di recente, dei servizi segreti si occuperà un nutrito contingente di uomini della CIA.

Particolarmente attivi per cercare di ottenere un ulteriore allargamento della NATO sono i governi di Bulgaria, Romania e Macedonia, mentre la Jugoslavia rimane l'unico paese dell'Europa Orientale che non ha chiesto di aderire all'organizzazione e che non partecipa a sue iniziative. In Macedonia, il presidente Gligorov ha offerto al

Patto Atlantico l'ambita base di Krivolak, che occupa una posizione strategica nel centro del paese. La Romania invece, dopo avere svolto un ruolo di primo piano in Albania partecipando con uno dei maggiori contingenti, ha addirittura proposto agli Stati Uniti di sollevarli dall'impegno dell'operazione SFOR, dislocando proprie truppe in sostituzione di quelle USA.

La Bulgaria ha ospitato a ottobre un importante incontro dei ministri della difesa dei Balcani meridionali, al quale emblematicamente hanno partecipato oltre a Bulgaria, Albania e Macedonia, le tre potenze interessate all'area: Stati Uniti, Italia e Turchia. La Grecia ha deciso all'ultimo di partecipare (in passato si era rifiutata), mentre la Russia, come la Jugoslavia, non è nemmeno stata invitata a differenza di quanto era accaduto negli anni scorsi. Il fatto ha causato una grave crisi diplomatica tra Russia e Bulgaria. In generale i russi sembrano essere sempre meno influenti nell'area, anche se conservano l'importante arma delle forniture di gas (trattative difficili in merito alle modalità di fornitura e ai costi sono in corso con Jugoslavia e Bulgaria).

Mentre gli Stati Uniti mantengono un controllo militare e politico complessivo della regione, la novità più evidente è quella del protagonismo economico e militare dell'Italia e della Grecia, parallelo a un ridimensionamento delle ambizioni russe. Non va infine dimenticato il peso economico di cui gode nella regione la Germania, che si riflette pesantemente a livello politico specie in Bulgaria, Macedonia e Croazia.



Chi governerà la Russia nel XXI secolo?

di Kiril Kirilov

Le operazioni di privatizzazione nascondono una dura lotta per il potere alimentata dal capitale statunitense e da quello tedesco.

La posta finale dello scontro non è tanto il modello di organizzazione interna, ma la poltrona di Presidente e le future scelte di politica estera

Il 30 luglio, uno dopo l'altro, Boris Nemcov e Anatolij CUBAIS, i due primi viceministri del governo di Viktor Cernomyrdin, hanno dichiarato che il presidente Eltsin è soddisfatto delle modalità e dell'esito della più grande operazione di privatizzazione della Russia. L'asta di vendita per il 25% più un'azione del capitale della Svjazinvest è stata vinta da un consorzio registrato a Cipro (ciò significa che non è possibile verificare con certezza chi vi partecipa e con quali quote) guidato dalla Uneximbank e del quale fanno parte anche la Deutsche Morgan Grenfell (la sezione investimenti della tedesca Deutsche Bank), la società Morgan Stanley Asset Management, la società di investimento russa Renaissance-Capital e uno dei fondi di investimento di George Soros, il Quantum Fund. Soros ha ottenuto la metà della quota del 25%.

Un particolare interessante: la Deutsche Morgan Grenfell è la società alla quale il governo russo ha appaltato la consulenza per le stesse privatizzazioni alle quali tale società partecipa come investitore, un conflitto di interessi che certo non va a



San Pietroburgo, 1917 - Battaglia al Palazzo d'inverno

svantaggio dell'investitore. Un altro particolare interessante: questa è la prima volta in cui, attraverso leve economiche, degli

stranieri riescono a intromettersi direttamente nella politica russa.

Il 31 luglio, il portavoce di Vladimir Gusinski, proprietario della Most-bank e della Mediamost, un vero e proprio impero dei media russi (possiede i canali televisivi ORT, NTV, cioè i due maggiori del paese, il canale moscovita TV-6, i quotidiani "Nezavisimaja Gazeta" e "Segodnja", le influenti riviste "Ogonek", "Itogi", "Sem' dnej") ha detto che avrebbe avviato un'azione legale contro il consorzio della Uneximbank. La causa, se effettivamente verrà fatta, sarà per diffamazione (Potanin, che, detto per inciso, controlla attraverso il suo gruppo uno dei maggiori quotidiani russi, la "Izvestija", aveva dichiarato di fronte ai media che i partecipanti risultati perdenti nell'asta sono Boris Berzovski e Vladimir Gusinski, mentre quest'ultimo nega di avervi partecipato).

Riferendosi all'operazione appena conclusa, il responsabile della filiale della Deutsche Morgan Grenfell a Mosca, Nik Jordan, ha dichiarato: "Siamo fieri di avere partecipato alla prima asta di privatizzazione trasparente". Nik Jordan è il se-

condo di tre fratelli, il più piccolo dei quali è proprietario della Renaissance-Capital, una delle maggiori società di investimento russe, mentre il più grande è direttore della Bank of America. Il loro lavoro con ogni probabilità li porta tutti e tre ad avere stretti contatti sia con George Soros, che con Cubais e Nemcov.

LA GUERRA PER LE PRIVATIZZAZIONI

Questi particolari sono importanti se si tiene presente che la Svjazinvest possiede pacchetti di controllo, o vicini al potere di controllo, di 89 società di telecomunicazioni regionali, oltre al 38% della Rostelekom, la società russa che gestisce le comunicazioni telefoniche interurbane e internazionali. Oltre a ciò, è stato dichiarato in vendita un altro 24% della Svjazinvest, questa volta solo per gli investitori russi e Potanin ha già dichiarato ufficialmente che la sua banca vuole questa quota per sé. Ancora più impudente è stata la dichiarazione di Cubais, il quale dopo essersi incontrato con Eltsin ha proposto un "accordo di pace" a coloro che hanno perso l'asta, intendendo con ciò che verrà offerta loro l'occasione di rifarsi con le prossime privatizzazioni. Cubais sa quello che dice, essendo stato il responsabile delle privatizzazioni russe fin dall'inizio, e avendo costruito su di esse la propria fulminante carriera. Ma non è affatto sicuro che Gusinski e Berezovski accettino questo "accordo di pace".

La guerra dichiarata da Gusinski e Berezovski ha un obiettivo molto chiaro. Sono ormai imminenti la privatizzazione della Rosneft (l'unica tra le grandi compagnie petrolifere a essere ancora statale) e la vendita del 38% della Norilski nikel, il più grande produttore mondiale di nichel e metalli del gruppo del platino. Solo che la quota della Norilski nikel destinata alla privatizzazione si trova attualmente sotto l'amministrazione della Uneximbank (il governo russo affida in gestione a società private numerose voci del proprio bilancio), che è anche incaricata dell'organizzazione dell'asta per la privatizzazione di queste azioni. Potanin viene già considerato da tutti l'azionista di maggioranza della Norilski nikel. E se gli esiti della battaglia per quest'ultima sono già decisi

IL BENEFICO SOROS

Il multimiliardario statunitense Soros (v. "G&P", n. 25), le cui fondazioni collaborano ufficialmente a numerosi progetti dell'amministrazione Clinton, ha dimostrato il suo aumentato interesse per la Russia con una visita a fine ottobre a Mosca, ampiamente pubblicizzata dai media. Scopo del viaggio è stato quello di annunciare il "dono" di 500 milioni di dollari ai russi. In realtà la somma andrà a finanziare la sua fondazione "Open Society" (Società aperta), che la utilizzerà per programmi di aiuto "ancora da definirsi", ma che Soros ha in parte anticipato. Uno di questi consisterebbe nella fornitura di libri e riviste a prezzo scontato (non gratis!) alle biblioteche russe (un progetto interessante se si pensa che Soros controlla la maggior parte dei giornali e delle case editrici "indipendenti" dell'Est europeo). Un altro progetto prevederebbe il collegamento a Internet di tutte le università russe (il lavoro di cablaggio e di amministrazione delle comunicazioni non potrà che essere affidato alla Svjazinvest, di cui Soros di recente ha acquisito un pacchetto di controllo e che possiede in Russia il monopolio in questo campo). Un terzo progetto consisterebbe nell'allargamento alla Russia di un progetto già gestito da "Open Society" in Ucraina e che prevede il reinserimento in attività civili dei

militari russi che verranno licenziati nell'ambito del ridimensionamento delle forze armate russe. In una conferenza stampa data a Mosca, Soros ha negato di comprare uomini politici in Russia, ma ha affermato esplicitamente di perseguire una propria politica mirata a costruire "una società aperta". Soros ha invece confermato le affermazioni di chi lo ha accusato di consolidare in Russia con le sue attività economiche un'oligarchia, dichiarando che "il rafforzamento dell'oligarchia va a beneficio della Russia", perché questa oligarchia sta portando il paese da un capitalismo di rapina a un capitalismo legittimo. Lo speculatore americano ha quindi concesso con magnanimità che le attività delle sue fondazioni "non possono risolvere i problemi del capitalismo. Vi sono alcune cose che devono essere fatte attraverso la legislazione", come ha testualmente dichiarato. Per concludere, Soros ha affermato, senza scendere però nei dettagli, di essere già in possesso di notevoli interessi nel settore russo del gas e del petrolio e di avere intenzione di ampliarli. Negli ultimi dieci anni, Soros ha investito più di 1,5 miliardi di dollari per la promozione di quelle che chiama "società aperte" attraverso le sue fondazioni. Dal 1994 a oggi gli investimenti sono aumentati fino a raggiungere 350 mi-

lioni di dollari all'anno. La richiesta alla fondazione Open Society di pagare solo 3 milioni di dollari di tasse arretrate, avanzata dal governo bielorusso quest'anno, è stata sufficiente per offendere il miliardario americano, che ha preferito chiudere la fondazione di Minsk. Evazioni fiscali ingenti sono state rilevate anche in Croazia, dove i funzionari della fondazione "Open Society" locale ricevevano lauti stipendi "in nero". Soros ha in un primo tempo annunciato che avrebbe sporto denuncia contro "le ingiuste accuse" (due funzionari erano stati arrestati al confine con decine di migliaia di dollari in contanti non dichiarati), ma ha successivamente rinunciato "per non mettere a rischio i rappresentanti della fondazione a Zagabria". Solo quest'anno "Open Society" ha aperto cinque nuove sedi in Asia Centrale e una in Guatemala, annunciando la prossima apertura di nove nuove fondazioni in Africa meridionale, portando così il numero complessivo dei paesi in cui il fondo è presente a 40 (tutti paesi ex-socialisti o in via di sviluppo, i paesi occidentali, evidentemente, sono già "società aperte").

a.f.

FONTE: "New York Times", "St. Petersburg Times", Interfax, "Moscow Times", Reuters, RFE/RL

in partenza, la battaglia per la Rosneft sarà all'ultimo sangue.

Dopo la vendita della quota della Svjazinvest, hanno pubblicamente dichiarato il loro interesse per la Rosneft sia So-

ros che Berezovski: un interesse più che giustificato, se si pensa che la Rosneft possiede complessivamente quote per più di 40 miliardi di dollari in progetti congiunti per lo sfruttamento di giacimenti di

petrolio e una quota di 2 miliardi di dollari nel progetto per l'oleodotto che dovrebbe andare dal Kazakistan al Novorossijsk. La Rosneft, secondo quanto dichiarato da Bespalov, chiederà anche la modifica della legge che vieta alle società straniere di possedere più del 15% delle compagnie petrolifere russe al fine di "ottenere più ampi finanziamenti esteri". Poco prima di tale dichiarazione, Soros aveva affermato che il clima degli investimenti in Russia è radicalmente cambiato con l'entrata di Nemcov nel governo, facendo direttamente intendere con chi lavora in questo paese. Così intorno alla Rosneft si è chiuso il cerchio Soros - Nemcov - Berezovski.

IL PROSSIMO PRESIDENTE RUSSO

Le radici dell'attuale scandalo politico e finanziario risalgono ancora alla fine del 1995. In quel periodo Berezovski e Cubais avevano deciso di unire le forze del grande capitale russo intorno alla candidatura presidenziale di Eltsin e il frutto di questa decisione è stata la nascita del cosiddetto G-7 russo (il gruppo di cui fanno parte le sette maggiori banche russe e nel quale svolgono un ruolo di spicco proprio Potanin, Berezovski e Gusinski). Questo gruppo ha finanziato la campagna di Eltsin e in pratica l'ha vinta, ma poi è venuto il momento di riscuotere i dividendi: Potanin è diventato primo vicepremier, Berezovski è entrato a far parte del Consiglio di Sicurezza del presidente, solo Gusinski non ha avuto una carica statale. Tutti hanno ricevuto come ricompensa la gestione di pacchetti di controllo dei più grandi complessi industriali russi, come la Norilski nikel e la compagnia petrolifera Sibneft (che è di proprietà di Berezovski).

La colla che teneva unito il gruppo dei G-7 ha però cominciato a sciogliersi non appena sono cominciate le privatizzazioni delle grandi aziende. L'obiettivo ultimo delle attuali manovre è la campagna presidenziale del 2000. Eltsin non potrà candidarsi per il terzo mandato e tra i suoi più probabili successori spiccano tre persone: Cernomyrdin, Cubais e Nemcov. Fino ad allora la configurazione politica potrà modificarsi, ma quello che è sicuro è che qualcuno dovrà pagare per l'elezione del successore di Eltsin. È chiaro che dietro Cernomyrdin, l'attuale primo ministro il cui patrimonio personale ammonta a 5 miliardi di dollari, c'è la Gazprom (il colosso russo del gas), della quale in passato è stato il direttore. Non è certo casuale il fatto che proprio nel mese di agosto Eltsin abbia ricevuto il presidente del consiglio di amministrazione della Gazprom, Rem Vjahirev, dichiarando pubblicamente di essere soddisfatto della strategia che la Gazprom sta attualmente attuando. E la

strategia della Gazprom è quella di porre un freno alle ambizioni di Potanin e della sua banca che, forti dei gasdotti che possiedono, puntano a prendere in mano le redini della politica estera russa nelle zone di maggiore interesse per quest'ultima: l'ex-Unione Sovietica, i Balcani, l'Asia Centrale e la Mongolia.

Cubais e Nemcov, e dietro di loro Potanin, hanno chiaramente scelto la Uneximbank (e Soros a sua volta ha scelto loro). Nemcov poi è il responsabile del governo per la ristrutturazione dei monopoli naturali (vale a dire le enormi società che sfruttano le risorse naturali, come la Gazprom, la EES Rossii e la Svjazinvest) e allo stesso tempo sovrintende il settore del gas e del petrolio. Rimane il gruppo di interesse attorno a Berezovski e Gusinski, che deve scegliere ancora il proprio candidato. Gli ultimi cambiamenti di proprietà rappresentano allo stesso tempo una ricompensa per i servizi passati e un acquisto di servizi futuri e il prezzo è alto, perché anche la posta in gioco è alta: il futuro presidente di uno dei più grandi e potenti stati del mondo.



Dal settimanale bulgaro "Kapital", 28 luglio, 4 e 11 agosto 1997. Traduzione e adattamento di Andrea Ferrario.

NESSUNA RIPRESA PER L'ECONOMIA

Secondo recenti statistiche ufficiali del governo russo, riprese dall'agenzia "Interfax" (15-21 settembre 1997), non è in vista nessuna ripresa economica stabile. Gli unici dati positivi per il periodo gennaio-agosto 1997 sono l'aumento del reddito monetario personale (+ 4,6%) e dello stipendio reale mensile (+2,6%) a fronte di un aumento dei prezzi pari praticamente a zero. Meno convincente il dato sugli investimenti esteri, che sono aumentati di ben il 330% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, ma rimangono sempre legati in modo preponderante alle speculazioni sui mercati finanziari russi, in pieno boom: gli investimenti finanziari sono il 65,3% del totale mentre quelli diretti, pure essendo quadruplicati, ammontano solo al 32,7%.

Molti altri dati fanno poco sperare per l'e-

conomia russa, specie a lungo termine. Gli investimenti interni sono diminuiti in media dell'8%; nel settore edilizio le costruzioni di nuovi appartamenti sono calate di oltre il 15%. Continuano a scendere anche la produzione di beni di largo consumo, dovuta tra l'altro alla forte concorrenza delle importazioni, e il volume degli scambi commerciali (-3%). La bilancia del commercio estero è ancora in attivo: ma questo dato positivo rischia di essere vanificato dalla tendenza all'aumento delle importazioni rispetto alle esportazioni. Le esportazioni, inoltre, sono costituite in grandissima parte da materie prime: risorse energetiche e combustibili rappresentano il 51% del totale, i metalli il 17%, mentre i macchinari e gli impianti sono solo l'8,7%. Aumenta quindi l'influenza del settore economico straniero e dimi-

nuisce lo sviluppo dell'economia russa, mentre è in atto "un nuovo deterioramento della posizione finanziaria delle imprese, soprattutto a causa della riduzione dei profitti", come riporta l'agenzia Interfax.

Altri dati negativi sono il calo della produzione agricola (-5%) e l'aumento della disoccupazione (la cifra ufficiale è di 6.953.000, ma quella reale è di gran lunga superiore).

I dati citati dall'agenzia mettono in luce altri due aspetti del bilancio dello stato russo: il settore statale è ancora responsabile di almeno l'85% del debito complessivo, che pone una grossa ipoteca sullo sviluppo economico; il settore privato continua a sfuggire quasi per intero all'imposizione fiscale, privando quindi il bilancio statale di importanti poteri di intervento.

Una regione instabile sotto tutela militare

di Stefano Chiarini

La strategia USA in Medio Oriente si serve di pochi ma efficaci strumenti: la vendita di armi, il controllo delle élite al potere e la manipolazione degli aiuti.

Lo scopo è garantire la fornitura di petrolio, ma il rischio è l'avvio di dinamiche socio-politiche incontrollabili

Sette anni sono passati dalla guerra del Golfo e pur essendo prematuro un giudizio sulle conseguenze di quel cataclisma e della sua continuazione tramite l'embargo, possiamo certo dire che di quel nuovo ordine basato sulla pace e sulla stabilità di cui parlò il presidente Bush davanti al Congresso il 6 Marzo 1991, a pochi giorni dalla fine della guerra, non c'è alcuna traccia.

Al contrario, "disordine" e ingiustizia sembrano essersi accentuati in una regione continuamente scossa da eventi drammatici che pur non sfociando in guerre aperte rappresentano degli indubbi segnali di instabilità. Compreso il crescente divario tra ricchi e poveri che, ignorato dalla maggior parte dei commentatori, costituisce la chiave per capire molti dei fenomeni apparentemente "irrazionali" (a cominciare dal diffondersi dell'integralismo) che costellano il mosaico mediorientale.

DIVIDERE L'IRAQ PER CONTROLLARE IL MEDIOORIENTE

Prendiamo innanzitutto l'Iraq, che a causa della guerra e dell'embargo si sta trasformando in un grande vuoto, in una zona di bassa pressione dove non potranno precipitare (come già avviene) le mire dei paesi vicini senza provocare l'implosione/esplosione del paese stesso. I morti sono ormai oltre un milione, gli ospedali sono senza medicine, la risoluzione "Oil

for Food" non ha portato ad alcun cambiamento sostanziale della situazione. La mortalità infantile sotto i cinque anni di età è ai livelli dei paesi del Sahel colpiti dalla siccità. La criminalità è aumentata del 60%. Tutta la struttura della società irachena comincia a crollare e il paese sta perdendo una delle sue risorse principali: una popolazione altamente istruita che godeva di uno standard di servizi a livello dei paesi industrializzati.

Gli USA hanno così realizzato la promessa fatta da Baker alla vigilia della guerra: "vi faremo tornare all'età preindustriale". In altre parole, gli arabi devono essere integralisti, ignoranti, tribali, senza altre risorse che il petrolio e ingenti capitali conservati nelle banche occidentali. Tutti i paesi devono avere in pratica le stesse caratteristiche di quelli del Golfo. Quando sono moderni, istruiti, laici, vanno distrutti.

Il progetto USA di divisione dell'Iraq (non formalmente espresso ma di fatto perseguito) tra un nord kurdo sotto il controllo turco, un centro sunnita e un sud sciita, avanza lentamente rischiando di balcanizzare l'intero continente. L'operazione "Provide Comfort" organizzata dagli USA e dagli alleati per "proteggere" i kurdi dell'Iraq del nord non ha fatto altro che creare un vuoto di potere in quella regione con una sanguinosa guerra civile interna, il crollo di qualsiasi struttura statale, il via libera alla Turchia per estendere la propria influenza e presenza militare in

quelle regioni con il rischio di un suo scontro non solo con l'Iraq ma anche con la Siria. Scontro reso ancor più credibile dall'accordo strategico che unisce la Turchia ad Israele e agli Stati Uniti.

Una politica, quella USA nel nord dell'Iraq, avventurista e pericolosa tanto che il governo di Parigi, quando l'operazione "Provide Comfort" giunse al termine nel dicembre del 1996 per essere sostituita da un'iniziativa tutta americana, si rifiutò di parteciparvi. A sette anni di distanza l'ipotesi che la guerra del Golfo sia stata una guerra per il petrolio e per l'egemonia nella regione, e non certo per la democrazia ed il diritto internazionale, è confermata dai fatti e dalle dichiarazioni dei governanti americani.

Lo stesso segretario alla difesa USA, William Perry, commentando il 3 settembre del 1996 il bombardamento delle postazioni irachene nel sud del paese, sostenne che non si trattava tanto di punire l'ingresso ad Arbil delle truppe irachene, quanto di una presunta minaccia di Saddam Hussein al rubinetto petrolifero mondiale. Rubinetto petrolifero sul quale gli USA hanno messo direttamente le mani.

PETROLIO IN CAMBIO DI ARMI

Già ai tempi del primo shock petrolifero nel 1973, l'allora presidente Nixon aveva dato ordine di studiare dei piani di emergenza per impadronirsi dei pozzi del Medio Oriente. Un'emergenza a proposito della quale, nel gennaio del 1975, l'allora

segretario all'energia James Schlesinger ammise la possibilità di "condurre delle operazioni militari se sarà necessario".

Una politica che ha ricevuto nuovo impulso non solo per la scomparsa dell'URSS e la mancanza di ogni freno inibitore, ma anche per l'aumento delle percentuali delle forniture di petrolio mediorientale rispetto al totale, che da un minimo storico del 38% nel 1984 sono salite al 46% nel 1995 e tendono ancora a salire.

Di questo aumento non hanno certo beneficiato le monarchie del Golfo. Anzi, la guerra si è rivelata per loro economicamente e politicamente disastrosa. I costi complessivi della guerra sono stati pagati dall'Arabia Saudita e dal Kuwait per un totale di circa 80 miliardi di dollari a testa, senza contare che non potranno in tempi brevi rientrare in possesso delle decine di miliardi di dollari (una cifra che dovrebbe oscillare anch'essa intorno agli 80 miliardi) prestatati all'Iraq durante la guerra con l'Iran.

Si tratta di una cifra da capogiro, che avrebbe completamente distrutto l'Iraq anche senza l'invasione del Kuwait e che costituì uno dei veri casus belli del colpo di mano di Saddam Hussein ("vi abbiamo salvato da Khomeini con il nostro sangue e ora volete rovinarci esigendo il vostro credito?"). Ora invece tutti i debiti precedenti sono congelati in attesa del pagamento dei danni di guerra e a questi (pur avendo la precedenza rispetto al cibo e ai medicinali) non può andare più del 30% degli introiti derivanti dalle vendite di petrolio autorizzate dall'ONU.

Ma se il Kuwait piange, l'Arabia Saudita certo non ride. Non si è infatti ancora ripresa dalle spese della guerra del Golfo, passando da paese creditore a paese debitore. Come tutti gli emirati del Golfo ha operato drastici tagli alla spesa pubblica provocando non pochi malumori. Unica voce di bilancio a non subire tagli è stata quella della difesa. Secondo l'Arms Control Association di Washington, gli stati del Golfo dalla guerra ad oggi hanno firmato con gli USA contratti di acquisto di armi per 36 miliardi di dollari, una quota pari ad un terzo di tutte le esportazioni di armi americane nel mondo. Si può dire



che dopo la fine della guerra fredda il complesso militare-industriale americano sia stato sostenuto proprio dalla guerra del Golfo e dagli acquisti di armi delle petromonarchie.

Questo sostegno continuerà finché ci sarà tensione nell'area e finché sarà mantenuto l'embargo contro l'Iraq. I paesi del Medio Oriente registrano il più alto rapporto spese militari/prodotto interno lordo del mondo (intorno al 20%). Ma queste spese certo non li rafforza. Non godendo di una solida legittimità, le petro-monarchie del Golfo non sembrano più in grado di garantire la sopravvivenza loro e dei loro stati a fronte delle minacce sia interne che esterne.

Per la prima volta dal 1971, da quando Londra ritirò le sue forze ad est di Suez, la "sicurezza nell'area" è nelle mani di forze straniere e in particolare americane. Una presenza che delegittima ulteriormente i regimi attuali. Basti pensare agli attentati contro le truppe americane in Arabia Saudita, al rafforzarsi nel paese di tendenze ancora più integraliste di quelle al potere e ai malumori che percorrono la stessa famiglia reale.

LA PACE ISRAELO-AMERICANA

Un altro focolaio d'instabilità nell'area è legato alla questione palestinese, che nonostante il gran parlare di pace che si è fatto è tutt'altro che spento. Anzi, il fatto che "Oslo" neghi il diritto palestinese all'autodeterminazione mina le possibilità che da esso si arrivi ad una vera pace,

mentre il fatto che la sua attuazione è lasciata alla buona volontà dei governi israeliani ne ha decretato la fine. Con esso l'OLP ha infatti riconosciuto Israele ma Israele non ha riconosciuto il diritto dei palestinesi ad avere uno stato sull'insieme dei territori occupati. Per non parlare del fatto che esclude dalla scena tutte le risoluzioni dell'ONU sulla Palestina a cominciare da quella fondamentale, la 181, che sanciva la divisione del paese tra lo stato di Israele ed uno stato arabo. Il resto è storia.

La tattica dilatoria di Rabin, poi l'intransigenza di Netanyahu e la disperata risposta di Hamas, hanno reso

la vita nei territori occupati un inferno. L'esercito israeliano si è ritirato da appena il 3% di Cisgiordania e Gaza (a loro volta circa il 23% della Palestina mandataria), il tenore di vita è crollato, la disoccupazione è salita alle stelle, andare da una zona autonoma all'altra e da queste a Gerusalemme è divenuto quasi impossibile. Nel marzo del 1997 l'inizio dei lavori alla colonia di Har Homa a Gerusalemme est ha dato il colpo di grazia al processo di Oslo, che oggi è tenuto artificialmente in vita dagli americani e dalle continue e suicide concessioni delle autorità palestinesi.

Per capire la natura ingiusta del processo di Oslo, e quindi foriera di nuova instabilità nella regione, basta riflettere sull'intesa riguardante Hebron del gennaio 1997. In essa si stabiliva che la città doveva essere smembrata: il 20% comprendente tutto il centro commerciale e religioso e ventimila abitanti palestinesi sarebbe rimasto sotto il diretto controllo israeliano per garantire la "sicurezza" dei 450 coloni ebrei installatisi nel centro della città. Nell'accordo si stabiliva anche un nuovo dispiegamento dell'esercito israeliano all'interno della Cisgiordania, ora bloccato da Netanyahu. Ma se anche questo si dovesse realizzare ai palestinesi non resterà altro che un misero 10% dei territori occupati peraltro senza alcuna continuità territoriale. I centri arabi resteranno divisi l'uno dall'altro da insediamenti di coloni e caserme. Il futuro dunque non si presenta più roseo.

Entrambi i partiti israeliani Labour e

Likud ormai perseguono l'obiettivo di una nuova divisione dei territori occupati sulla base della quale ai palestinesi non andrebbe più di un 40% del totale (v. G&P, n. 43). Nessun insediamento cadrà sotto l'autorità palestinese, i profughi in Giordania, Libano e Siria (assai più numerosi degli abitanti dei territori occupati) contrariamente a quanto stabilito dalla risoluzione 194 dell'ONU, non potranno tornare alle loro case né saranno risarciti. Una pace di questo tipo, che contraddice trent'anni di risoluzioni dell'ONU e di dure lotte, rischierebbe così di trasformarsi in una polveriera più che in una sistemazione definitiva del conflitto.

IL BLOCCO DI OGNI SPERANZA DI CAMBIAMENTO

La guerra del Golfo ha avuto anche un'altra grave conseguenza: il congelamento e l'accantonamento dei timidi processi di democratizzazione che si erano iniziati in seguito alla caduta del muro di Berlino, alla grave crisi economica e alla mobilitazione di una popolazione sempre più giovane (basti pensare che i giovani con meno di 15 anni rappresentavano nel 1994 il 39% in Algeria, il 38% in Egitto, il 37% in Marocco, il 48% in Siria). Timidi passi verso una maggiore apertura erano stati fatti in Giordania, Yemen, Egitto, parte del Golfo, così come in Algeria e Tunisia. I regimi arabi stavano attraversando una profonda crisi di legittimazione e la carta di una certa apertura era sembra-

ta a molti governi l'unica possibilità di sopravvivenza.

Con la guerra e con il varo del processo di Oslo tutto si è invece fermato, e non c'è da meravigliarsi. Al centro della crociata occidentale c'era (al di là della retorica) il petrolio e il potere, e nel dopoguerra ci sono ancora il petrolio e il potere. Nessuna riforma è stata più introdotta in nessun paese dell'area. Al contrario, la contraddizione tra l'ingiusta pax americana in Palestina, l'imposizione delle norme del Fondo Monetario Internazionale e il controllo delle risorse energetiche da parte di Washington, da un lato, e l'ipotesi di una democratizzazione dei paesi medio-orientali, dall'altro, è apparsa sempre più insanabile.

In Giordania re Hussein, dovendo imporre la pace con Israele e il taglio dei prezzi politici sui generi di prima necessità, è tornato a chiudere gran parte degli spiragli che aveva aperto alla fine degli anni ottanta, tanto che l'opposizione sembra decisa a boicottare le elezioni di questo novembre.

Nello Yemen il processo di democratizzazione si è scontrato con l'ostilità dell'Arabia Saudita, con la guerra del Golfo e col ritorno di almeno 800.000 lavoratori cacciati da Riyad. Il tutto ha provocato una grave crisi interna, sfociata nella guerra civile tra il presidente Ali Abdallah Saleh e il partito socialista del sud, dalla quale il paese fa ancora oggi fatica a riprendersi stante anche la perma-

nente ostilità dell'Arabia Saudita a ogni processo di democratizzazione nell'area.

In Egitto, con la scusa della lotta all'integralismo, il presidente Mubarak sta cancellando quei pochi barlumi di democrazia presenti nella vita politica del paese. Persino in Palestina ciò che gli USA e Israele chiedono ad Arafat è di cancellare qualsiasi forma di opposizione interna, in particolare islamista, "con qualsiasi mezzo". Per non parlare della Turchia dove i militari hanno fatto fuori il governo del premier Erbakan, designato dal locale partito islamista moderato "Refah", per sostituirlo con un altro a loro più gradito.

DALLA DEMOCRAZIA TRADITA ALLA RINASCITA ISLAMICA

Particolarmente preoccupante è il fatto che in Giordania, Egitto, Turchia (e in parte in Palestina) i movimenti islamisti locali siano stati repressi, emarginati o dichiarati fuori legge pur avendo accettato di uniformarsi alle regole del gioco democratico. Ciò indica che i gruppi dirigenti di questi paesi, con l'avallo degli USA, sembrano inclini a praticare quella che potremmo definire la fallimentare "carta algerina" con conseguenze incalcolabili. In questi paesi non si tratta più di chiedersi se sia compatibile l'azione degli islamisti con la dialettica democratica, quanto se i regimi al potere possano o meno tollerare l'esistenza di una qualsiasi forma di opposizione.

Il nuovo ordine, sempre più simile al

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]
il libro, un po' agenda, un po' diario

vecchio, ha portato nuova instabilità, aggravato la crisi di legittimazione dei regimi al potere, e con le ricette neoliberiste del Fondo Monetario Internazionale peggiorato non poco le condizioni di vita delle popolazioni. In tale situazione, considerata la scomparsa dell'URSS e la crisi dei movimenti nazionalisti panarabi, la popolazione sembra trovare rifugio crescente nell'Islam politico, ultima trincea attorno alla quale organizzare una disperata difesa della propria dignità. Questo sia per lo status ambiguo di tali movimenti politico-religiosi, prima incoraggiati dai governi al potere, poi repressi e poi incoraggiati di nuovo; sia per la loro diffusione capillare legata alle moschee locali; sia per le strutture dei servizi sociali da queste fornite; sia per il carattere conservatore ma allo stesso tempo apparentemente eversivo e alternativo dei movimenti stessi; sia per il fatto che essi rispondono al diffuso desiderio di legge e ordine a fronte della violenza, della corruzione dei regimi al potere, e dell'immagine che a loro arriva dall'Occidente; sia perché sono gli unici, e spesso con notevoli mezzi economici, ad occuparsi in qualche modo degli strati più svantaggiati della società.

Del resto, e al di là di tutti i luoghi comuni, il reddito pro-capite di paesi come la Libia, l'Arabia Saudita, l'Iraq, il Kuwait, la Somalia, il Sudan, come risulta da un recente documento del UNDP (Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite), è oggi allo stesso livello degli anni Sessanta. L'Algeria, il Bahrein, Gibuti e gli Emirati Arabi Uniti sono fermi ai livelli degli anni Settanta, mentre Egitto, Giordania, Marocco e Siria hanno un reddito pro-capite fermo ai primi anni Ottanta. Ma anche i paesi con un certo livello di reddito ormai non possono più assicurare un futuro ai loro giovani. Basti pensare che la percentuale di adulti che sanno leggere e scrivere è per il Medio Oriente più bassa di molti altri paesi in via di sviluppo (dove oscilla intorno al 70%) non andando oltre il 54,7%, mentre per le donne non



va oltre il 40%. Non migliori sono le statistiche sulle aspettative di vita. Gli arabi vivono una media di 62,9 anni, 11 anni meno dei paesi industrializzati, e 18 in meno di paesi come il Canada e il Giappone.

IL RICATTO DEGLI ORGANISMI INTERNAZIONALI

I tagli imposti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale in questi anni stanno rendendo la situazione ancora più disastrosa. I "Piani di Aggiustamento Strutturale" degli anni Ottanta hanno aggravato la crisi di legittimazione degli stati e provocato un cambiamento della base sociale dei vari regimi, la differenziazione all'interno delle borghesie nazionali, e un peggioramento drastico delle condizioni di vita degli esclusi (cioè la maggioranza delle popolazioni).

Questi fenomeni hanno finito per favorire i movimenti islamisti. In particolare i tagli di bilancio hanno provocato la crisi delle professioni sviluppatesi nel corso degli anni Ottanta, e un forte aumento della disoccupazione (anche intellettuale) in seguito al massiccio fenomeno delle privatizzazioni. Le aziende pubbliche o diventano private o chiudono creando precarietà sociale e disoccupazione. Prendiamo l'Algeria, dove la disoccupazione è in costante ascesa dal 1992 ed è arrivata al 30% nel 1995. L'80% dei disoccupati ha meno di trent'anni. In questa situazione si è realizzata una saldatura tra gli interessi degli esclusi da una parte e quelli di alcuni settori, in particolare quelli scientifici e tecnici proletarizzati, delle classi medie. Il tutto sotto l'ala dei movimenti islamisti.

Non a caso sia in Egitto che in Palestina questi ultimi hanno conquistato già alla metà degli anni Ottanta la maggioranza nei sindacati professionali degli ingegneri.

Con la liberalizzazione dell'economia i meccanismi di integrazione sociale sono entrati in crisi e le differenziazioni sociali sono aumentate. Lo stato non è più in grado di svolgere la sua funzione assistenziale come

in passato e l'emigrazione ha conosciuto un drastico ridimensionamento. I ceti medi tradizionali, legati agli impieghi nello stato, sono entrati in crisi e le élite presenti nel sistema politico tendono a dar vita ad una nuova borghesia degli affari (come è avvenuto in Iraq, Algeria, Marocco, Tunisia, Egitto, Siria) legata al capitale locale e straniero. Una borghesia che a differenza dei settori proletarizzati, e al pari dei partner stranieri, preferisce un potere stabile e autoritario, capace di realizzare il processo di privatizzazione e di liberalizzazione dell'economia con fredda determinazione.

Questo progetto può essere realizzato o con i governi attuali, ma senza lasciare spazio ad una reale opposizione (la via algerina), oppure da governi di ispirazione islamista-militare fortemente moderati (nel senso che non toccano gli interessi degli USA) e che non abbiano velleità rivoluzionarie-populiste. Governi che si muoverebbero alla luce dell'attuazione della "legge islamica" a livello sociale e del "liberismo sfrenato" su quello economico con la benedizione degli USA (basti pensare agli ottimi rapporti tra Washington e i sauditi o addirittura i talibani afgani).

Ma anche questa soluzione, senza il soddisfacimento dei bisogni primari delle masse, rischia di essere una soluzione precaria e fonte di nuovi fenomeni e movimenti ancor più radicali a livello sia sociale che politico, che potrebbero radicalmente capovolgere i calcoli dell'impero.



... E NASCE L'OPPOSIZIONE NELLE MONARCHIE PETROLIFERE

La guerra del Golfo, intrapresa col pretesto di dare stabilità, democrazia e pace alla regione, ha invece prodotto una profonda instabilità politica e sociale (v. p. 21). Lo conferma il manifestarsi di un fenomeno nuovo per le "monarchie petrolifere" e cioè una crescente opposizione interna.

DALL'ARABIA SAUDITA ...

La guerra contro l'Iraq ha rappresentato un trauma irreparabile per l'Arabia Saudita. La presenza di mezzo milione di soldati stranieri nel paese, la sua incapacità di difendersi nonostante le enormi spese in armamenti ad alta tecnologia, il carattere "fratricida" del conflitto, hanno fatto sorgere dubbi sulla politica filo-occidentale della casa regnante in una popolazione molto religiosa e nazionalista.

E i primi malumori non si sono fatti attendere. Subito dopo la guerra, una petizione indirizzata a re Fahd da oltre 400 esponenti e attivisti religiosi chiedeva un'applicazione più rigorosa della legge islamica. Nell'estate 1992 oltre 100 personalità e attivisti islamici inviavano un memorandum (mai reso pubblico) al governo, criticandolo per "mancanza di serietà" nel rispetto della legge islamica e denunciando la marginalizzazione degli ulema. Il memorandum chiedeva uguaglianza di tutti davanti alla legge, eliminazione della corruzione, redistribuzione della ricchezza, restrizione dei poteri della polizia. Unico risultato: a fine anno sette membri dell'Alto Comitato degli ulema venivano dimessi dalla carica "per motivi di salute". In realtà, secondo fonti occidentali, sono stati rimossi per non avere condannato le critiche al governo espresse nel memorandum.

Nel maggio 1993 sei attivisti islamici sauditi annunciavano la formazione del Comitato per la Difesa dei Diritti Legittimi (CDLR) con il proposito di "eliminare l'ingiustizia, sostenere gli oppressi, difendere i diritti concessi all'uomo dalla sharia", la legge islamica. La loro azione era volta a creare un movimento riformista moderato, per "fermare un processo di deterioramento che sta facendo precipitare la società nel caos". Ma questa moderazione non è bastata a frenare la repressione: i sei fondatori sono stati arrestati e destituiti. Solo il loro portavoce è riuscito a scappare a Londra, da dove inonda il regno di appelli via Internet.

Re Fahd inoltre, ben lontano da ogni apertura politica e sociale, nel luglio 1993 nomi-

nava Gran Mufti (la più alta carica religiosa, rimasta vacante per venti anni) lo sceicco Bin Baz, vicino al governo e che durante la crisi del Golfo aveva fornito giustificazioni religiose alla presenza di truppe straniere. La linea dura contro gli attivisti islamici è continuata anche dopo. Nell'agosto 1995 il ministro degli Interni, annunciava l'esecuzione capitale di Abdullah al Hudhaif, riconosciuto colpevole di avere "aggredito un funzionario di polizia per ragioni politiche" e sospettato di avere ricevuto istruzioni dal CDLR. Per la prima volta il regime ha ammesso di avere eseguito una sentenza di morte per motivi politici.

Ma, in risposta, passava alla linea dura anche l'opposizione islamica. Nel novembre 1995 una bomba esplodeva a Riyadh contro la sede della Guardia Nazionale Saudita uccidendo cinque soldati USA. Quattro sauditi venivano arrestati e confessavano in TV (secondo alcuni costretti) di essere gli autori dell'attentato per conto del CDLR. Venivano giustiziati nel maggio del 1996. Meno di un mese dopo 19 militari statunitensi erano uccisi e 400 feriti in un attentato alla base di Dhahran, rivendicato dalla Legione del Martire Abdullah al Hudhaif.

L'opposizione islamica rimane a tutt'oggi limitata e non ancora in grado di mobilitare il popolo contro le truppe straniere e contro le forze militari, economiche e politiche saldamente controllate dal regime. Ma è la prima vera sfida alla casa regnante negli ultimi venti anni, e gli stessi USA stanno trasferendo il personale militare in luoghi poco popolati per evitare tensioni più gravi con la popolazione.

... AGLI ALTRI PAESI DEL GOLFO

L'Arabia Saudita non è comunque il solo paese a dover fronteggiare opposizione e malcontento. Il Bahrein è scosso da scontri violenti tra la popolazione e polizia. I primi si sono avuti nel dicembre 1994 in seguito all'arresto di una delle più importanti personalità sciite del paese (il governo del Bahrein, a maggioranza sunnita, accusa l'Iran di fomentare l'opposizione sciita). Scontri si sono verificati anche nella primavera e nell'estate 1995 non solo nella capitale Manama, ma in vari villaggi. Tra fine 1995 e inizio 1996 anche lavoratori stranieri sono stati oggetto di attacchi da parte di gruppi locali. Il governo ha risposto arrestando vari leader sciiti e decretando diverse condanne a morte nel luglio 1996. Nello stesso anno

arrestava 56 cittadini accusati di complotto con l'appoggio dell'Iran per spodestare gli emiri e instaurare una repubblica islamica.

In realtà sembra che la "minaccia" iraniana venga sfruttata dal regime per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica da problemi più gravi, come la forte disoccupazione (intorno al 15%) e la crisi economica degli ultimi anni. Dalla guerra del Golfo è aumentato il malumore tra la popolazione; un malumore che attraversa tutta la società e va oltre la semplice rivalità tra sunniti e sciiti, come vuole far credere il governo. Si fanno sempre più pressanti le richieste di reintrodurre la Costituzione del 1973, sospesa dall'emiro nel 1975.

Problemi non mancano nemmeno in Oman. Nell'agosto 1994 circa 200 persone sono state arrestate con l'accusa di essere implicate in un complotto dei Fratelli Musulmani per abbattere il regime. Si tratta comunque di un movimento di opposizione che sembra avere aderenti in tutte le fasce sociali: tra gli arrestati c'erano un ex ambasciatore che aveva prestato servizio negli Stati Uniti, un ex comandante delle forze aeree e due sottosegretari del governo.

Intanto si sono vanificate le promesse di democratizzazione fatte dallo sceicco del Kuwait, Jaber Al Ahmad Al Sabah, quando era in esilio durante la crisi del Golfo. Nell'ottobre 1992 si sono tenute le elezioni generali (per modo di dire, visto che solo il 15% dei cittadini ha diritto di voto) e quattro anni dopo è stata rinnovata l'Assemblea Nazionale. Ma i suoi poteri restano limitati: i deputati non hanno voce in capitolo nella scelta del Primo ministro (carica che spetta al principe ereditario) e del governo; l'emiro può annullare le loro decisioni.

Nel Qatar infine nuove speranze aveva suscitato nel giugno 1995 il colpo di stato incruento con cui il quarantacinquenne Hamad bin Khalifa Al Thani aveva spodestato il padre. Il nuovo emiro, il più giovane capo di stato dei paesi del Golfo, si era impegnato a indire libere elezioni municipali e ad allentare le restrizioni alla stampa. In politica estera aveva accennato ad aperture verso l'Iraq e l'Iran (con grande disappunto degli Stati Uniti oltre che di Arabia Saudita e Kuwait). Ma, a distanza di due anni, i buoni propositi sembrano essere rimasti sulla carta, a conferma della difficoltà di attuare anche modeste riforme in una regione profondamente conservatrice.

L'Islam è un'alternativa?

di Pier Giovanni Donini

Smascherare i luoghi comuni sull'Islam significa andare oltre la retorica della "minaccia islamica", per vedere fino a che punto l'Islam politico sia in grado di promuovere un modello realmente unitario e alternativo alla penetrazione occidentale

Si dice che durante la seconda guerra mondiale, a un'osservazione sull'opportunità di tenere conto dell'atteggiamento del Vaticano Stalin abbia replicato con le parole "Quante divisioni ha il Papa?". Di fronte alle nuove campagne di propaganda e disinformazione, che si aggiungono a stereotipi ben radicati e diffusi relativi al mondo islamico, si potrebbe cedere alla tentazione di parafrasare quella celebre battuta, chiedendo e chiedendosi "Quante divisioni ha l'Islam?".

Sarebbe già una domanda qualitativamente diversa da quella di Stalin, che a quanto pare identificava (e non a torto) il Vaticano con il suo capo: noi non possiamo fare altrettanto con l'Islam, che non ha né Vaticano né Papa. Non sarebbe dunque giusto chiedersi di quante divisioni disponga un qualunque dirigente musulmano, sia esso Turabi o il defunto Khomeini, né escludere la possibilità che alcune delle "divisioni dell'Islam" siano (a differenza di quelle del Papa) l'una contro l'altra armate. La storia dei popoli e dei paesi musulmani è, in effetti, non meno ricca di quella dell'Europa cristiana in esempi di guerre e massacri tra seguaci della medesima fede.

La parafrasi della battuta staliniana non sarebbe tuttavia priva di utilità. Chiedersi quante divisioni abbia l'Islam è utile in primo luogo perché può incoraggiare un'impostazione materialistica e quantitativa di molte questioni relative al mondo musulmano, e con ciò smascherare ed eli-

minare qualcuno degli stereotipi che deformano la nostra percezione di un fenomeno che comunque lo si voglia giudicare, e questo mio intervento si propone di contribuire a una definizione dell'Islam che sia il più possibile libera da pregiudizi, ci riguarda tutti.

In secondo luogo un'analisi di questo tipo può aiutarci a trovare risposta a domande che noi ci poniamo soltanto oggi, ma che altri marxisti lontani da noi nel tempo e nello spazio hanno cominciato a chiedersi oltre un secolo fa: l'Islam è reazionario o progressista, propone un modello di organizzazione economica e sociale alternativo a quello dominante in Occidente, si può essere nello stesso tempo musulmani e marxisti, possono i marxisti pensare di trovare alleati nel mondo islamico?

GLI STEREOTIPI SULL'ISLAM

Per rispondere alla domanda di modello staliniano dovremmo partire da una definizione di Islam (esigenza che Stalin non aveva essendo la persona del papa e la sua funzione di capo dei cristiani cattolici perfettamente riconoscibili), ma è più facile, e forse anche più costruttivo, partire dalla definizione di quello che l'Islam non è.

L'Islam non è, come tendono a farci credere i mass media, la religione praticata da un miliardo o un miliardo e mezzo di persone: perché non è una religione e perché le cifre sono esagerate. Il fatto che l'Islam non sia una religione in senso stretto, ma una concezione della vita che

ha la pretesa di regolarne tutti gli aspetti (dal modo di mangiare a quello di lavarsi e vestirsi, dal diritto ereditario ai rapporti tra uomo e donna, all'organizzazione economica e sociale) potrebbe apparire irrilevante ai fini di una valutazione della sua capacità di mobilitare quelli che per semplicità, in prima approssimazione, si possono definire i credenti; ma proprio la sua natura di sistema normativo globale consente di rilevare quanto sia percentualmente scarso il numero di coloro (musulmani perfetti, per così dire) che ne rispettano la totalità delle regole e, per converso, quanto sia elevata la percentuale di coloro che, pur rispettando poche delle sue norme essenziali, si considerano buoni musulmani. Da qui la contrapposizione, alla radice dei più laceranti contrasti in seno alla comunità dei musulmani, tra coloro che si considerano musulmani ma non vengono ritenuti tali da altre persone che si considerano musulmane.

Quanto alla cifra di un miliardo-un miliardo e mezzo di musulmani che viene sbandierata da fedeli e infedeli con acritico entusiasmo o altrettanto acritico timore, può esser giudicata credibile soltanto a patto di chiudere gli occhi davanti ad alcuni incontestabili dati di fatto: la scarsa attendibilità insita nelle statistiche quando la consistenza complessiva della popolazione o la sua ripartizione sono segreti di Stato (come in Libano, dove la guerra civile del 1975 è stata anche la risposta alla cristallizzazione dei dati dell'unico censimento mai fatto -negli anni Trenta- che garantiva ai cristiani una preponderanza

numerica smentita dalla successiva evoluzione demografica, o in Arabia Saudita, dove un intero censimento fu sconfessato negli anni sessanta perché sbugiardava i dati trionfalistici della propaganda); l'inesistenza di registrazioni anagrafiche, sia pure arbitrarie come i nostri certificati di battesimo, che indichino il numero dei "veri" musulmani in un paese considerato musulmano; e l'inadeguatezza dei tentativi compiuti con gli strumenti della sociologia per cercare di quantificare la percentuale degli abitanti dei paesi classificati come "musulmani" che sono da considerarsi effettivamente tali in quanto "credenti", rispetto a quelli che si ricordano di esserlo soltanto quando sentono minacciata la propria identità culturale, etnica, ideologica e politica.

"UN BLOCCO MINACCIOSO"

L'Islam non è, d'altra parte, il blocco minaccioso che ci viene presentato (per lo più da intellettuali organici agli interessi economici e strategici dei vertici degli Stati Uniti) come il prossimo nemico, un pericolo verde contro cui spingere alla mobilitazione dopo la scomparsa di quello rosso; o in maniera solo superficialmente meno grezza, uno dei protagonisti di quello scontro di civiltà che viene prospettato per il prossimo secolo. Non lo è perché, nella storia degli ultimi due secoli circa, quando notabili o dirigenti musulmani si sono trovati di fronte alla necessità o alla possibilità di scegliere tra una linea di condotta in senso lato progressista e una in senso altrettanto lato reazionaria, hanno nella stragrande maggioranza dei casi scelto la seconda.

Neppure la storia più recente incoraggia a pensare che la tendenza sia sul punto di invertirsi: la guerra fredda ha visto i regimi dei paesi a popolazione prevalentemente musulmana schierati massicciamente con Washington e, cosa forse ancor più significativa, ostili o diffidenti nei confronti di quel movimento dei non alli-



Ritratto del sultano Saladino (incisione)

neati che pure ricorda tra i suoi fondatori un paio di capi di Stato di paesi che siamo abituati a considerare musulmani (anche se l'egiziano Gamal Abd el-Nasser e l'indonesiano Sukarno esprimevano allora le aspirazioni dei nazionalisti e non dei musulmani). E nemmeno vale l'obiezione che tutto questo riguarda i dirigenti e non le masse dei vari paesi: poche scelte dei regimi arabi, ad esempio, furono impopolari quanto le alleanze con l'Unione Sovietica faticosamente costruite in Egitto, Iraq, Siria, Yemen del Sud; e poche volte si è percepita una soddisfazione tanto diffusa quanto nell'Egitto di Sadat, dopo la rottura del 1972 con Mosca.

L'Islam non è, infine, qualcosa a cui si possa anteporre l'articolo determinativo, poiché non esiste un Islam ma tante concezioni diverse di quell'insieme di norme e tradizioni in cui si riconoscono in varia misura i musulmani. In varia misura perché se è facile individuare gli adempimenti di base che definiscono il musulmano, cioè le prescrizioni minime senza la cui osservanza non si è musulmani, molto più difficile è stato ed è per i musulmani tro-

vare l'accordo sui comportamenti da seguire non appena si vada oltre quel livello minimo. Le divisioni che contano, in queste diverse concezioni dell'essere musulmano, non sono quelle ben chiare a tutti tra sunniti e sciiti, e nemmeno quelle tra le diverse scuole giuridiche e teologiche, la cui importanza reale è tutto sommato secondaria; bensì quelle non codificate ma essenziali che corrispondono (se ci si pone nella prospettiva del "Perché non possiamo non dirci cristiani" di Benedetto Croce) alle differenze tra un "cristiano italiano" e un "cristiano tedesco", tra un bigotto e un moderato.

LE DIVISIONI DELL'ISLAM

Esiste dunque un Islam arabo (al quale si dedica forse troppa attenzione, dimenticando che su cinque musulmani staticamente uno solo è arabo) e un Islam iranico, un Islam turco

e un Islam indiano, pakistano, malese e così via. Dove la qualifica etnico-geografica non è importante in sé, ma in quanto riflesso del processo storico che ha fatto nascere la concezione islamica del mondo in una regione marginale quale la penisola araba del VII secolo, per poi darle dignità culturale e scientifica grazie all'islamizzazione dell'impero persiano, e potenza militare con l'apporto della componente turca.

La continua fusione tra conquistatori e conquistati non ha tuttavia impedito la sopravvivenza di stereotipi di tipo etnocentrico, e talvolta razzista, in virtù dei quali si continuano a trovare persiani che disprezzano gli arabi e vengono a loro volta disprezzati dai turchi, o viceversa: esattamente come accade tra i "cristiani" d'Europa o dell'Occidente. A queste diverse concezioni di natura storica o etnico-geografica si sovrappongono quelle trasversali tra musulmani bigotti e laicizzanti, tra moderati e fanatici, tra fautori di un Islam mistico o di un Islam formalistico, di un Islam totalitario investito di potere normativo in ogni campo dell'attività umana o

di un Islam per così dire residuale, inteso come paradigma di identità culturale, tanto più forte quanto più il musulmano si sente minacciato; di un Islam che vorreb-

be chiudere le donne in casa per difendere i posti di lavoro dei maschi o di un Islam che le incoraggia invece a impegnarsi in ogni genere di attività.

Che cos'è allora, per passare a una definizione in positivo, il comune denominatore di coloro che si considerano musulmani, la concezione di Islam in cui tutti si possano riconoscere? Questo "Islam" si potrebbe definire un orientamento più che un insieme di punti di riferimento o paletti che definiscano una visione del mondo. Le cinque norme essenziali, senza rispettare le quali non si è musulmani, sono infatti di una scarna semplicità: attestare che Dio è unico e che Muhammad è il suo inviato; recitare la preghiera canonica (cinque volte al giorno e una volta alla settimana collettivamente in apposita moschea); praticare l'elemosina; osservare il digiuno diurno nel mese di Ramadan; e per chi può permetterselo fare il pellegrinaggio alla Mecca.

Come si vede entrare nella comunità dei musulmani, o *umma*, è facile. Meno facile, una volta entrati, è sfuggire al rischio di sentirsi accusare di empietà, di essere giudicato cattivo musulmano o addirittura non-musulmano da parte di qualcuno che è invece convinto di essere un buon musulmano. Per la loro stessa semplicità, quelle cinque norme (i "pilastri" o *arkàn* dell'Islam) non bastano a indicare il comportamento da seguire nella maggior parte dei casi della vita: è allora necessario far ricorso agli insegnamenti del Corano e alla *sunna*, l'insieme dei detti e degli atti di Muhammad. Entrambe queste fonti normative si prestano a interpretazioni contraddittorie: ecco perché è possibile ottenere al Cairo una *fatwa* (risponso giuridico) legittimante la pace con Israele, e a Damasco un'altra *fatwa* altrettanto autorevole che la condanna. Ci troviamo qui di fronte a un esempio significativo della tendenza, presente fin dalle origini nella storia dei paesi musulmani, a utilizzare Corano e sunna per fini che a noi sembrano prettamente politici. E qualcuno se ne scandalizza, dimenticando che per i musulmani non c'è contraddizione essendo l'Islam, secondo una nota massima, nello stesso tempo "fede e governo".

Per tornare all'esempio appena fatto, cercare di stabilire se sia più "islamica-

mente giusta" la *fatwa* che dichiara lecita la pace con Israele o quella che la condanna servirebbe soltanto ad aprire uno sterile dibattito giuridico e a far perdere di vista una realtà di cui solo gli ingenui si possono rammaricare: che la presunta legge divina viene interpretata secondo gli interessi della *realpolitik*, che al Cairo non sono quelli di Damasco. Esattamente come, negli anni ottanta, il regime di Baghdad veniva condannato come non islamico da quello di Teheran, e viceversa.

Di questo ci si può meravigliare o scandalizzare soltanto a patto di dimenticare che in nome di un unico Dio ci siamo scannati in Europa per secoli, dai tempi delle guerre di religione fino al secondo conflitto mondiale, quando chi aveva come motto *Gott mit uns* fu sconfitto (oltre che dalle divisioni "senza Dio" di Stalin) da chi proclamava *In God we trust*. Mentre i primi avevano la loro parola d'ordine incisa sui cinturoni, i secondi la portavano stampata sulle banconote ma, secondo un'antica massima inglese, *God is on the side of the big battalions*.

IL PESO DELLE DISEGUAGLIANZE

Dovremmo quindi individuare i "grossi battaglioni" per capire quali tendenze e quali paesi, nel variegato mondo islamico, pesino di più: nel senso dei cinturoni come in quello delle banconote.

Il peso militare continua ad essere prevalentemente e saldamente nelle mani di regimi filo-occidentali. Partendo dal mondo arabo nordafricano, si possono considerare ostili all'Occidente soltanto i regimi al potere in Libia e in Sudan, isolato il primo e indebolito il secondo da una guerra civile più sanguinosa di quella che imperversa in Algeria monopolizzando quasi completamente la scarsa attenzione dei media. Tra i paesi arabi dell'Asia potenzialmente ostili, l'Iraq è neutralizzato e la Siria sul punto di esserlo grazie a una lenta e graduale associazione al processo di pace con Israele. La stabilità dei regimi filo-occidentali non va considerata un dato immutabile, d'accordo, ma non si può sottovalutare la tendenza al consolidarsi delle strutture statuali che si è manifestata negli ultimi vent'anni.

Nel mondo musulmano non arabo i più consistenti arsenali sono in Turchia

R

Rocca

quindicinale
di cultura e attualità
64 pagine

dal sommario
n. 22 - 1997

Raniero La Valle

Il volto dell'uomo, il volto di Dio

Maurizio Salvi

Unione Europea: I fanatici liberisti e le sinistre

Romolo Menighetti

Quando la legge è spietata

Filippo Gentiloni

Tempo libero: Far niente far tanto

Fiorella Farinelli

Mondializzazione: A chi e perché fa paura

Leandro Rossi

Trapianti: Come cambia l'etica

Walter Maraschini

Scuola: Rischi e potenzialità delle nuove tecnologie

Andrea Bramucci

Famiglia: Segnali dal mondo del disagio

Claudio Imprudente

Il colore dell'handicap

Manuel Tejera de Meer/Marina Nenna

Psicologia dell'adolescenza: L'incesto

Francesco Saverio Festa

Dibattito politico: L'Italia è una nazione?

Giuliano della Pergola

Posmoderno: Cittadini senza città

Sabino Acquaviva

Religiosità 2000

Cecilia Gatto Trocchi

Il ritorno delle streghe

Enrico Chiavacci

Etica e società: Democrazia e democrazie

Pietro Greco

Esiste il tempo?

Stefano Cazzato

Maestri del nostro tempo. Emile M. Cioran

Adriana Zarrì

La falsa virtù

Carlo Molari

I cristiani e gli ebrei

Arturo Paoli

In cerca di senso

Daniele Marchetti

Rocca/Schede. Unità europea: la storia

Rocca - Cittadella - 06081 Assisi
richiedere copie saggio

(dove la cosiddetta minaccia fondamentalista potrebbe diventare davvero pericolosa soltanto grazie a una improbabile alleanza con la guerriglia kurda), in un Iran che appare avviato alla normalizzazione dei rapporti con l'Occidente, e in quel Pakistan che è stato prezioso alleato degli Stati Uniti nel teatro afghano. In India i musulmani sono lontani dall'esercitare un peso politico proporzionato alla loro consistenza numerica, e in Indonesia sono complici di quello che va considerato il più ferocemente filo-occidentale tra i paesi del Sud-est asiatico.

Parzialmente diverso si presenta il quadro se si considera il peso economico dei paesi abitati da popolazione in prevalenza musulmana. Non si tratta qui dell'abusato spauracchio dell'arma del petrolio, strumento in cui l'OPEC aveva riposto grandi speranze dopo l'embargo seguito alla guerra del Kippur nel 1973, ma rivelatosi inefficace per divergenze politiche interne, per la collusione con l'Occidente di alcuni governi e per la rapidità con cui le economie dei paesi più industrializzati hanno saputo adattarsi agli incrementi di prezzo del greggio negli anni Settanta.

Gli indizi e i presupposti di uno sviluppo delle economie dei paesi musulmani tale da impensierire l'Occidente non vanno perciò cercati nel settore del petrolio, e nemmeno tra i paesi arabi in generale. Le economie più dinamiche sono ormai quelle dei paesi musulmani non arabi, in Turchia come in Iran, ma anche in Pakistan e tra le "tigri" del Sud-est asiatico dove i musulmani, quando non sono la stragrande maggioranza della popolazione come in Indonesia, ne costituiscono una componente importante. Un simile spostamento del baricentro economico e pertanto politico del mondo islamico accrescerà presumibilmente le frustrazioni già diffuse tra gli arabi.

I LIMITI DELLA "REAZIONE ISLAMICA"

La tendenza a esibire tanto più energicamente la propria identità culturale musulmana quanto più ci si sente minacciati, ci ricorda le responsabilità dell'Occidente, che con il colonialismo prima e con il nuovo ordine economico mondiale poi rappresenta per i musulmani un pericolo

ben più reale di quello che secondo Huntington e altri dovrebbe incomberci su di noi. Qualche conferma ci viene dalla storia recente: il movimento dei Fratelli Musulmani (generalmente considerato capostipite di tutte le attuali organizzazioni di militanza islamica) nasce nell'Egitto degli anni trenta in un periodo di colonialismo trionfante e in seno a una popolazione frustrata dalla mancata attuazione delle promesse britanniche di indipendenza. Dopo la seconda guerra mondiale anche i movimenti di militanza islamica (o come si usa dire di tendenza fondamentalista) si rafforzano nel mondo arabo, fino a diventare in casi isolati egemoni, proprio in seguito al fallimento dei vari paradigmi di sviluppo importati dall'Europa: prima il modello della democrazia liberale, poi quello del socialismo più o meno scientifico, infine quello fondato sull'arma del petrolio.

La mobilitazione sulla base di parole d'ordine "islamiche" è in sostanza il tentativo di reagire all'insuccesso di tre varianti del nazionalismo arabo: quello liberale, quello socialista e infine quello economico. Considerazioni analoghe valgono, *mutatis mutandis*, anche per il mondo dei musulmani non arabi.

Ciò potrebbe indurre a vedere nei movimenti di militanza islamica gli alleati naturali nella lotta contro l'imperialismo ieri e contro la globalizzazione imposta dagli USA oggi, ma la storia del ventesimo secolo impone una certa cautela. I Fratelli Musulmani degli anni Trenta potevano apparire in prima approssimazione come un movimento anticolonialista, ma il loro rifiuto aprioristico di accogliere qualsiasi "innovazione" di origine occidentale, si trattasse di macchine, conoscenze o ideologie, li escludeva dalla possibilità di competere con quello stesso Occidente ad armi pari.

Si dovrebbe riflettere sulla diversa evoluzione che ha caratterizzato due paesi ugualmente segnati da un contatto traumatico con l'Occidente: l'Egitto invaso da Napoleone agli albori del diciannovesimo secolo, e il Giappone costretto dalla "diplomazia delle cannoniere" ad aprire i suoi porti agli Stati Uniti e alle potenze europee nel 1853. Entrambi reagirono (l'Egitto con circa mezzo secolo di antici-

po sul Giappone) cercando di raggiungere al più presto il livello tecnico degli aggressori: mandando missioni di studio all'estero, invitando tecnici ed esperti vari, incoraggiando lo sviluppo industriale. Intorno al 1850 l'Egitto era il paese a maggioranza musulmana più dinamico, più suscettibile di uno sviluppo economico e industriale a livello europeo (o almeno sud-europeo, in alcuni settori era quasi alla pari con l'Italia); ma poi diventava a tutti gli effetti colonia di una potenza europea, mentre pochi anni più tardi un'altra potenza europea dal Giappone veniva sconfitta.

Ci si può accontentare della spiegazione più facile, e cioè che la Gran Bretagna era più potente della Russia? Evidentemente no. Qualche responsabilità va cercata anche all'interno della cultura islamica, che non ha combattuto con la necessaria energia certe abitudini delle società patriarcali anteriori all'Islam. Si possono ricordare a questo proposito la condizione della donna (che l'Islam delle origini in effetti migliorò per certi aspetti, salvo poi disinteressarsene) e l'etica del lavoro, che nell'Islam privilegia il commercio rispetto al lavoro direttamente produttivo caro al cristianesimo delle origini.

Che sia possibile prendere dall'Occidente tutto quanto serve per combatterlo sul suo stesso terreno è dimostrato proprio dal caso del Giappone che mentre si modernizzava fino a raggiungere il livello della massima potenza dell'Occidente manteneva in vita le tradizioni più retrive, ma evidentemente ben radicate nella sua cultura. Della condizione femminile in Giappone, che non è migliore di quella della donna musulmana, ci si occupa tuttavia molto poco.

Ciò che è mancato in particolare all'Islam arabo, dopo l'impatto con l'Occidente, è stata la volontà o la capacità di andare oltre l'imitazione di modelli europei e l'acquisto di fabbriche chiavi in mano. In particolare, è stata la mancanza di quell'investimento nella scienza pura e soprattutto applicata che ha consentito al Giappone, dopo la sconfitta del 1945, di combattere con successo gli Stati Uniti sul mercato mondiale.



Mondializzazione e afrocentrismo

di Mbuyi Kabunda

Nuovamente oggetto delle mire delle potenze capitaliste, il continente africano è oggi diviso fra l'adesione incondizionata alla mondializzazione e l'integrazione regionale a base popolare. I segnali a favore di quest'ultima soluzione sono ancora fragili, e in parte dipendono dal comportamento futuro dei nuovi leader africani

I dibatti degli ultimi anni sul futuro del continente africano affrontano tutti il dilemma della scelta fra due opzioni alternative: quella della massima apertura verso l'esterno, cioè dell'adesione alle regole dell'economia internazionale, e quella della chiusura endogena, cioè del raggiungimento dell'autosufficienza collettiva e del controllo autonomo dei processi di sviluppo.

Quanti difendono il progetto di sviluppo africano attuato grazie alla partecipazione al commercio internazionale sostengono che il calcolo dei vantaggi relativi, e la mancanza di capitali e investitori nazionali nella maggior parte dei paesi africani, impone la scelta del pieno inserimento nel sistema capitalista mondiale. Quanti invece difendono il progetto di sviluppo endogeno in quanto dissociazione dal sistema capitalistico (ma non nel senso dell'autarchia), sostengono che il blocco dello sviluppo in Africa è il frutto della dipendenza e degli scambi diseguali, e che la mancanza di competitività altera il calcolo dei vantaggi relativi poiché le economie africane si basano sull'esportazione di prodotti primari senza alcun valore aggiunto. La politica dello sviluppo per mezzo del commercio porterebbe non solo a celebrare una gara fra pedoni (paesi africani) e automobili (paesi industrializzati), ma anche a convertire i primi in eterni mercati per le multinazionali e i manufatti dei secondi.

La mondializzazione capitalista, della quale l'Africa non si è più liberata fin dai

primi contatti con gli europei (schiavitù, colonialismo e neocolonialismo), ha imposto la massima apertura verso l'esterno a partire dal breve periodo di goffo sviluppo statale tentato dai paesi africani negli anni Sessanta e Settanta. Oggi si pone come principale obiettivo l'internazionalizzazione dei modi di produzione e di consumo occidentali e in sostanza l'omogeneizzazione del gusto attraverso la "cocacolarizzazione" o la "macdonaldizzazione". Veicolata dai programmi di aggiustamento strutturale, che riducono lo sviluppo al solo aspetto economico, la mondializzazione-globalizzazione ha provocato la marginalizzazione del continente africano, l'aumento dei disagi delle popolazioni e una spinta alla decomposizione politica degli stati anche quando questi hanno tentato di trovare ai loro problemi una soluzione a livello regionale. Come vedremo, le masse impoverite e condannate dalle classi dirigenti allo sfruttamento del sistema internazionale, hanno cercato e trovato delle alternative proprie capaci di dare una soluzione immediata alle crisi e ai problemi di sopravvivenza quotidiana.

GLI EFFETTI PERVERSI DELLA MONDIALIZZAZIONE

I Piani di aggiustamento strutturale del Fondo monetario internazionale (FMI) si fondano su alcuni presupposti: lo stimolo delle esportazioni, la costruzione di un ambiente favorevole agli investimenti privati stranieri e delle multinazionali, la massima apertura al mercato dei capitali e

degli aiuti allo sviluppo, la soppressione del contributo statale per i beni di prima necessità e degli interventi di equità sociale (eliminazione del ruolo sociale ed economico dello Stato) e la privatizzazione delle imprese pubbliche. In altre parole, si presuppone la deificazione del mercato la cui "mano invisibile" sosterrà lo sviluppo economico e sociale.

I risultati di questa politica, che ignora totalmente le particolarità e la cultura dello sviluppo africano (da sempre impermeabili alla razionalità burocratica occidentale), sono stati disastrosi. Gli effetti sono stati diametralmente opposti a quelli previsti, sia nel settore economico che in quello sociale e politico, e hanno provocato gravi conseguenze per l'ambiente.

Dal punto di vista economico, l'eliminazione del deficit pubblico non è stato il risultato dell'aumento delle entrate fiscali, ma del taglio della spesa sociale e degli investimenti pubblici. Le svalutazioni destinate a favorire le esportazioni hanno provocato la diminuzione delle importazioni, aggravando il ritardo tecnologico dei paesi africani. Lo stimolo delle esportazioni ha prodotto un eccesso di beni primari immessi nel mercato internazionale e la caduta dei prezzi di questi beni, provocando la perdita di moneta da parte delle economie di rendita africane. La popolazione africana è progressivamente sprofondata nella povertà, non essendo state adeguatamente sostituite dagli investimenti privati come invece previsto dai Piani di aggiustamento. Tutto questo ha trasformato gli an-

ni Novanta in un decennio inutile come gli anni Ottanta.

Dal punto di vista politico l'abbattimento dello Stato, non nel senso leninista o anarchico di aumento del potere delle masse, ma in quello funzionale agli interessi del settore privato e del rimborso del debito estero, ha provocato l'ingovernabilità e la frattura fra la società civile e lo stato, storicamente delegittimato perché importato dall'esterno e patrimonializzato.

Ridotto all'unica funzione di gendarme che impone austerità alle masse impoverite, lo stato africano vive oggi una tremenda contraddizione: da un lato si è trasformato in uno strumento della mondializzazione, dall'altro si è assunto il compito di ricostruire e controllare la società civile disgregata politicamente proprio dalla mondializzazione. I drammi della Somalia, del Burundi, del Ruanda, della Sierra Leone, della Liberia o del Congo-Zaire, si spiegano ampiamente con la dissoluzione del già debole stato africano. In tutti questi paesi i Piani di aggiustamento hanno distrutto le basi di una democrazia sociale fondata sul consenso.

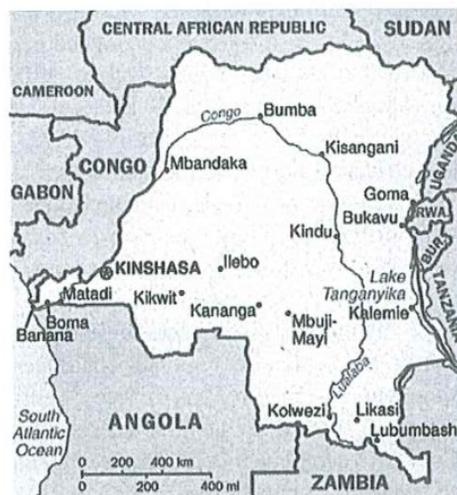
Dal punto di vista sociale, privatizzando l'istruzione e la sanità (i cui costi sono ricaduti sulle famiglie già impoverite) e licenziando in massa i funzionari statali, i Piani di aggiustamento hanno aggiunto austerità alla miseria, e provocato un chiaro arretramento di ciò che si era ottenuto nei decenni precedenti. Molte scuole prima finanziate dallo stato sono scomparse, mentre gli ospedali e gli ambulatori si sono trasformati in centri malsani privi delle condizioni minime di igiene.

Le conseguenze sociali dei Piani di aggiustamento sono equivalenti a quelle di una guerra mondiale: l'aumento dell'analfabetismo; l'abbassamento delle aspettative di sopravvivenza unito all'aumento della mortalità infantile e giovanile a causa del prezzo eccessivamente alto dei medicinali; la femminizzazione della povertà e la riapparizione di epidemie già sradicate in altre parti del pianeta.

Le conseguenze ambientali della mondializzazione si riassumono nella distruzione di un capitale forestale insostituibile, provocata dall'abbattimento delle selve africane da parte delle multinazionali per le esigenze dell'agricoltura commerciale e

per il soddisfacimento dei bisogni della popolazione del Nord del pianeta e non di quella locale. Per far fronte al peso del debito estero e al deterioramento delle condizioni di cambio valutario, i governi africani aumentano le coltivazioni intensive e il numero delle concessioni forestali e minerarie, e autorizzano la caccia illegale permettendo in questo modo che la fauna e la flora vengano irrimediabilmente danneggiate.

Invece di affrontare il problema di un cambio strutturale delle economie africane (al quale si dovevano sottomettere le relazioni esterne), i Piani di aggiustamento hanno preferito sottomettere queste economie alla razionalità esterna, imponendo soluzioni nazionali a problemi la cui origine



era prettamente internazionale. Ne è risultata la disgregazione delle attività economiche nelle zone urbane e rurali, e il deterioramento generalizzato del livello di vita medio. Un deterioramento tanto allarmante che gli stessi organi di Bretton Woods riconoscono oggi la necessità di dare un "volto sociale" ai propri programmi di aggiustamento e di ricostruire uno "stato minimo" indispensabile a soddisfare le esigenze primarie delle masse.

LA RIVALITÀ FRA STATI UNITI E FRANCIA

La mondializzazione, nel suo obiettivo di edificare un mercato unico mondiale lungo il percorso segnato dagli Stati Uniti, si serve dunque di tre meccanismi. In primo luogo, la divisione dei compiti e delle zone fra i mandatarî dell'ordine trionfante (America latina e Medioriente agli USA,

Africa alla Francia e il Sud-est asiatico e l'Asia centrale al Giappone). In secondo luogo, la divisione in zone del Terzo Mondo per distinti obiettivi e priorità, cioè un "Terzo Mondo utile" ricco di materie prime necessarie al Nord ma pericoloso perché geograficamente vicino, e un "Quarto Mondo inutile" condannato all'oblio perché oneroso, del quale fanno parte ampie regioni dell'Africa sub-sahariana o tropicale. Infine, l'uso delle istituzioni finanziarie internazionali e dell'ONU per imporre un sistema capitalista attraverso la distruzione materiale e simbolica degli stati forti del Sud del mondo.

Ma la stessa legge capitalista della competizione selvaggia ha prodotto la violazione degli accordi stipulati fra le superpotenze e le nuove rivalità interimperialiste fra gli alleati di ieri, in particolare fra la Francia e gli Stati Uniti.

La Francia, condannata alla difensiva per il suo rango di media potenza, continua a privilegiare gli aiuti internazionali quale strumento di sviluppo dei paesi africani. La scusa è quella di conservare le relazioni storiche e culturali con il continente, ma in realtà Parigi mira a tutelare i propri interessi economici e a trovare nuovi mercati per le imprese francesi. La Francia continua dunque a scommettere sulla cooperazione e sugli aiuti che nel corso degli ultimi tre o quattro decenni hanno servito più gli interessi dei francesi che quelli degli africani. Al momento ha rinunciato al tradizionale ruolo di "gendarme dell'Occidente in Africa", che aveva favorito la sopravvivenza di regimi impopolari durante la guerra fredda, e si è dedicata alla difesa della cultura francofona. Un nuovo modo per continuare ad esercitare la propria influenza politica, economica e strategica nel continente, o meglio, una politica africana su misura dopo la disastrosa azione piromane nella regione dei Grandi Laghi dove ha perso i propri alleati a Kinshasa, Kigali e Bujumbura.

Secondo quanto detto dal ministro francese degli affari esteri Hubert Védrine, si tratta di una politica che garantirà la fedeltà della Francia ai "vecchi amici" pur aprendosi ai "nuovi soci", le cui direttive saranno "la non ingerenza negli affari interni, l'appoggio metodico al consolidamento dello stato di diritto, al processo di

democratizzazione, al buon governo e allo sviluppo duraturo, chiave della stabilità e della pace in Africa”.

Al contrario, gli Stati Uniti hanno recuperato la priorità del commercio (a discapito degli aiuti) nello sviluppo dei paesi africani, sulla base dell'idea che la penetrazione economica in Africa serve agli interessi vitali degli Stati Uniti. La nuova strategia dell'amministrazione Clinton è stata

definita come l'"iniziativa africana" e si fonda su tre direttrici destinate a promuovere gli interessi commerciali USA: la stabilizzazione politica di un Sudafrica senza apartheid (perché favorisca il benessere di tutta l'Africa australe), la stabilizzazione del Congo-Zaire libero della dittatura di Mobutu (perché si converta nel motore di sviluppo dell'Africa centrale e orientale), e la liberazione della Nigeria dalla dittatura di Sani Abacha (perché si occupi dello sviluppo dell'Africa occidentale). Gli Stati Uniti mirano a convertire questi tre paesi in "dragoni" africani destinati a far rinascere l'Africa, che rappresenta un mercato potenziale di 700 milioni di consumatori necessari alle esportazioni e alla creazione di nuovi posti di lavoro negli Stati Uniti.

Le strategie per raggiungere questo obiettivo sono l'apertura dei mercati nordamericani ai prodotti semi-finiti africani, il finanziamento delle infrastrutture educative e sanitarie per mezzo delle ONG, e la cancellazione del debito pubblico dei paesi più poveri. Tutto questo è subordinato alla previa democratizzazione politica e all'adozione del liberismo economico, cioè all'inserimento di questi paesi nella mondializzazione.

L'AFROCENTRISMO DALL'ALTO

Nella lotta contro la crisi africana, che suscita differenti letture da parte dei governi e delle popolazioni, è importante sottolineare le diverse strategie utilizzate dagli uni e dagli altri, dal regionalismo in versione integrazionista e centralista, ai meccanismi popolari di lotta per la sopravvivenza quotidiana.

Il primo tentativo di riorganizzazione afrocentrista è stata a livello ufficiale l'in-



tegrazione regionale che si è espressa nel Piano di azione dei laghi (PAL), adottato nel vertice economico dei capi di stato e di governo dell'Organizzazione degli stati africani (OUA) nell'aprile del 1980. I principi guida erano lo sviluppo endogeno per mezzo dell'autosufficienza, la fine della dipendenza dell'Africa dall'esportazione di materie prime e il rafforzamento del potere africano sulla scena internazionale.

Diciassette anni dopo, il Piano d'azione continua ad essere, secondo la triste considerazione di Ki-Zerbo "un bel monumento in un deserto di realizzazioni". Diverse ragioni spiegano questo fallimento e quello delle comunità regionali che dovevano attuare il Piano (Zona di accordi preferenziali dell'Africa australe e orientale, Comunità economica degli stati dell'Africa centrale, Comunità di sviluppo dell'Africa australe, Comunità economica africana prevista per l'anno 2025): l'ostilità della Banca mondiale, che reagì nel 1981 con il Rapporto Berg, nel quale si chiedeva ai paesi africani l'apertura esterna totale come condizione per accedere ai prestiti della Banca, provocando in questo modo la non applicazione del Piano d'azione da parte dei governi; il fatto che il Piano fosse in realtà una strategia dei leader africani per legittimarsi presso le masse e migliorare le proprie prospettive di benessere dopo il fallimento del modello di sviluppo basato sull'esportazione delle materie prime e sullo stato come agente di sviluppo; la reticenza ad adottare il modello europeo liberoscambista di integrazione da parte dei governi che percepivano il grosso degli introiti tramite i diritti di dogana; il fatto che il Piano si fondasse sull'azione degli stati e non delle popolazioni, escludendo l'eco-

nomia popolare che è l'unica in grado di funzionare; infine, il Piano non si dotò di sufficienti mezzi finanziari nella sua dichiarazione di guerra contro l'imperialismo.

I governi lo hanno quindi di fatto abbandonato, riducendolo a una dichiarazione di buone intenzioni e aderendo alla loro vera ideologia: un neoliberalismo che tentano di far coesistere con la filosofia della "rinascita africana", ma entro i

limiti di quell'indipendenza che l'ordine trionfante concede e che consente loro di legittimarsi a livello popolare denunciando le "ingiustizie internazionali".

Questa filosofia, che ha come precetto fondamentale "soluzioni africane ai problemi africani" e mira a offrire l'immagine di un'Africa meno dipendente, è guidata dal nuovo Sudafrica trasformatosi in potenza diplomatica ed economica continentale, e da Uganda e Angola.

IL PERNO SUDAFRICANO

L'implicazione diretta di Mandela nella crisi congolese in qualità di mediatore nei negoziati tra Mobutu e Kabila obbedisce a due obiettivi: la conquista dei mercati del continente che passa per il controllo dello spazio economico congolese garantito dalla sua stabilità politica (essendo questo paese un passaggio obbligato per i contatti fra l'Africa australe e le altre parti del continente); l'accesso alle ricchezze minerarie del Congo-Kinshasa, alle terre fertili del Kivu e al potenziale idroelettrico della diga di Inga, la più grande del mondo. Così si spiegano gli accordi multimiliardari firmati da Kabila con le imprese sudafricane e l'appoggio del Sudafrica all'entrata del Congo-Kinshasa nella Comunità per lo sviluppo dell'Africa australe.

La strategia sudafricana è allo stesso tempo concorrente e complementare a quella statunitense: c'è dunque la rivalità per accaparrarsi i mercati del continente, dove il Sudafrica è avvantaggiato in quanto potenza africana, ma svantaggiato dall'urgenza di promuovere lo sviluppo del suo "Terzo Mondo interno" rappresentato dalla maggioranza nera; ma c'è anche la complementarità data dalla necessità

che lo sviluppo sudafricano non si allontani troppo dalla mondializzazione guidata dagli Stati Uniti.

Come la Francia, che di tanto in tanto si ribella, anche il Sudafrica mantiene un certo margine di manovra diplomatica che permette a Mandela di far visita a Gheddafi (v. "G&P", n. 44) e di chiedere, nonostante le proteste nordamericane, la rimozione delle sanzioni del Consiglio di Sicurezza contro la Libia in riconoscenza dell'aiuto

da essa dato alla lotta contro l'apartheid. Il riconoscimento degli stati che hanno appoggiato la lotta contro l'apartheid, anche se considerati "delinquenti" o "terroristi" dagli Stati Uniti (Cuba, Siria, Iran e Libia), e la volontà di affermarsi quale potenza regionale indipendente dall'influenza occidentale, rappresentano i principali assi della politica estera di Mandela.

Nell'attesa che la rinascita politica ed economica permetta al Congo-Kinshasa di assumere nuovamente il tradizionale ruolo di gendarme dell'Africa centro-orientale, l'Uganda e l'Angola hanno assunto temporaneamente questo compito ma con obiettivi diversi: panafricanisti nel caso del primo, di stabilità interna nel caso del secondo.

Considerata la migliore alunna della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, e sostenuta da una crescita annua del 10%, l'Uganda alleata degli Stati Uniti ha appoggiato militarmente Kabi-



la, come aveva appoggiato il Fronte patriottico ruandese in Ruanda, per favorire i progetti di integrazione regionale e unità africana del suo presidente Yoweri Museveni. Progetti, secondo il presidente, ostacolati dalla dittatura conservatrice di Mobutu Sese Seko, abbandonato dagli Stati Uniti per aver impoverito la popolazione congolese, per aver messo in pericolo gli interessi nordamericani, e per aver minacciato di destabilizzare l'Africa centrale inclusa l'Africa nera.

La strategia di Museveni, che nel breve periodo serve gli interessi statunitensi ma nel lungo periodo quelli africani, consiste nel trasformare il Congo in un motore di cooperazione africana le cui risorse naturali e umane dovranno servire alla realizzazione dell'autosufficienza della nuova Africa post-coloniale. Per questo l'Uganda e il Ruanda hanno imposto Kabila agli Stati Uniti, reticenti per il passato marxista di quest'ultimo.

Per quel che riguarda l'Angola, il suo intervento nel conflitto zairo-congolese a favore di Kabila, e in quello del Congo-Brazzaville a favore di Denis Sassu Nguesso, è stato dettato da motivazioni esclusivamente interne. Lo scopo era colpire definitivamente i movimenti ribelli dell'Unita e del Fronte di liberazione dell'enclave di Cabinda, che agivano a partire dai territori congolese con l'appoggio di Mobutu e di Pascal Lissuba.

Il passato marxista di Nguesso, le cui affinità ideologiche con il presidente dell'Angola Eduardo Dos Santos sono note, è stato un altro elemento determinante in questo intervento, che ha fra l'altro permesso a Lissuba di presentare il conflitto del Congo-Brazzaville come un confronto fra filo-francesi (Nguesso, accusato di essere appoggiato dalla compagnia petrolifera francese Elf Aquitaine che controlla lo sfruttamento e la commercializzazione del petrolio nella zona) e filo-statunitensi (Lissuba, favorevole alla cessione dei diritti di sfruttamento petrolifero alla statunitense Occidental petroleum), essendo l'obiettivo del confronto quello di ottenere l'appoggio degli alleati pro-statunitensi nella zona (Uganda, Ruanda, Congo-Kinshasa, Angola). In realtà l'Angola ha favorito, per ragioni di sicurezza interna, l'ascesa al potere di regimi alleati in due paesi con cui prima era legata da un accordo di sicurezza contro l'Unita e il Fronte di liberazione.

Questa pubblicità non promuove un prodotto ma un diritto.

IL DIRITTO ALL'INFORMAZIONE.

ADISTA

La più informata agenzia di notizie e documentazioni sul mondo cattolico e dintorni.

■ Un occhio "laico" sui fatti religiosi ■ Uno sguardo "religioso" sul mondo laico ■ Un osservatorio permanente sulla chiesa, le chiese e le religioni ■ Una rassegna plurilaterale di teologia, teologie, fede e politica ■ Una informazione leale per una comunicazione reale ■ Dentro e fuori le chiese e le istituzioni ■ Accanto e insieme a chi è d'accordo e a chi dissente ■ Per conto e a favore di chi non ha voce ■

nell'Aula "Paolo VI", in corso
5 cardinali del centinaio di vesco-

90 numeri all'anno

Due numeri a settimana di:
NOTIZIE - RASSEGNE - DOCUMENTI - ANTICIPAZIONI
- CONVEGNI -
DIBATTITI - OPINIONI

Un numero al mese "internazionale" di:
SAGGI E REPORTAGES
DALLE MIGLIORI RIVISTE ESTERE

Rassegne stampa:
COMMENTI LAICI SUGLI AVVENIMENTI RELIGIOSI
REAZIONI E POSIZIONI DEI CRISTIANI SUGLI
AVVENIMENTI POLITICI

cardinali, del centinaio di wojty
1 e dei 1500 preti di vesco-

ABBONAMENTI
Italia: L. 100.000 - Sostentore: L. 300.000
Estero (Europa): L. 140.000 - Extraeuropa: L. 180.000

VERSAMENTI
SUL C.C.P. 33867003 O ASSEGNO BANCARIO
NON TRASFERIBILE INTESTATO A:
ADISTA, VIA ACCIAIOLI, 7 - 00186 ROMA
TEL. 06/6868692 - 68801924 - 6832704 FAX 06/6865898

L'AFROCENTRISMO DAL BASSO

Parallelamente a questi tentativi dall'alto, condotti da leader più o meno preoccupati del miglioramento delle condizioni di sopravvivenza delle popolazioni, le masse hanno dato vita a tentativi dal basso rivitalizzando le strategie che avevano permesso loro di sopravvivere alla schiavitù, alla colonizzazione e all'inedita crisi dello sviluppo post-coloniale.

Un vero e proprio dinamismo sociale interno basato sull'economia popolare ha provocato la nascita del cosiddetto "settore informale", al di fuori delle strutture e dei meccanismi ufficiali di uno stato ridotto a strumento di controllo delle masse. Per soddisfare le loro necessità primarie, le popolazioni si sono date allo scambio popolare evitando l'utilizzo di una moneta, hanno creato nuove associazioni sulla base delle affinità tribali o confessionali, e gruppi di mutuo soccorso ispirati alla filosofia tradizionale della solidarietà e della reciprocità, hanno dato vita a casse di risparmio collettivo e a sistemi di prestiti rotatori, favorito il ritorno ai villaggi di nascita, escogitato astuzie di ogni tipo come i mercati neri di moneta e fatto ricorso alla "carità privata e pubblica internazionale" affidata alle ONG sotto forma di aiuti umanitari.

Molti che non arrivano a capire la gravità della crisi e delle violazioni compiute da parte dei leader politici hanno trovato rifugio nelle sette sincretiche o nelle confraternite religiose che proliferano nelle grandi città dell'Africa nera. Come sempre è questo il terreno nel quale molti cercano consolazione e risposta alle proprie disgrazie e a una povertà materiale mai conosciuta prima. Ma non hanno capito nulla di quanto sta succedendo. Altri, costretti alla povertà più assoluta, hanno scelto la via estrema della prostituzione, del narcotraffico, della criminalità, del furto, dell'immigrazione interna o esterna.

Tutte queste scelte di sopravvivenza sono per loro stessa natura afrocentriche e devono essere osservate con attenzione da parte dei governi e delle istituzioni dei paesi del Nord del mondo.

A causa dei differenti vincoli sia etnici che confessionali e ideologici, e a causa della diffusa politica dell'assimilazione e della sottomissione ideologica al partito u-

nico, assolutamente prevalente fino a poco tempo fa, lo sviluppo di veri e radicati movimenti sociali in Africa è stato fortemente ostacolato. Contro le aggressioni della mondializzazione gli esclusi hanno reagito informalizzando l'economia, lo sviluppo e anche la loro stessa società, punendo in questo modo, sia economicamente che politicamente, la classe dirigente africana la quale non ha mantenuto nessuna delle sue promesse, pensando solo all'arricchimento personale a ritmo uniformemente accelerato.

VERSO L'INTEGRAZIONE ORIZZONTALE

La mondializzazione, spesso confusa col processo di occidentalizzazione e di nordamericanizzazione del mondo o, come spiega Yves Lacoste, il "sistema commerciale mondiale anglo-yankee", è un meccanismo destinato a confinare la minoranza nella ricchezza e la maggioranza nella povertà.

Questo fenomeno non è universale e irreversibile, considerato che confonde il benessere e la felicità con il possesso di beni materiali da parte di una minoranza di privilegiati. Proprio a causa di un materialismo escludente e frustrante, è la stessa mondializzazione che al suo interno produce la frammentazione e provoca la rivendicazione di particolarismi e individualismi nazionali, o come nel caso africano di etnicismi e di economie autogestite popolari. A causa degli imperanti principi della produttività e della competitività, la mondializzazione produce al suo interno rivalità e antagonismi prima sconosciuti fra i mandatari del nuovo ordine mondiale che fino a ieri erano alleati. Ed è proprio in questi aspetti che si trovano i germi della sua autodistruzione.

Le masse hanno colto questi aspetti di contraddizione. Al contrario delle classi dirigenti, le quali sono prive di una chiara visione del mondo e della propria adesione a un sistema che non ha alcun futuro, le masse hanno sperimentato fino a che punto la socializzazione dei mezzi di produzione, organizzati per la produzione di ciò che deve essere consumato, permette di sfuggire alla mondializzazione. Con questo tipo di endogenismo, i popoli africani hanno gettato le basi per uno sviluppo ge-

nuino basato sull'autonomia popolare del quale si faranno carico i nascenti movimenti sociali.

In Africa centrale sta infatti nascendo un nuovo ordine guidato da dirigenti pragmatici, austeri e progressisti che, da un lato, fanno coesistere il partito unico con l'economia di mercato continuando a considerare impossibile, o poco realista, un processo di sviluppo realmente autonomo e realizzato al di fuori dei meccanismi della mondializzazione; dall'altro, cercano di ottenere che la maggioranza della popolazione raggiunga un livello minimo di benessere (secondo tipici obiettivi nazional-populisti). Questa insolita coabitazione di programmi deve essere vista come una tappa strategica verso la promozione di imprese popolari, verso l'istituzionalizzazione degli scambi popolari attraverso frontiere artificiali e arbitrarie, e verso un'integrazione regionale ottenuta dal basso.

Si tratta di un'integrazione orizzontale che consiste nel legare fra loro le popolazioni balcanizzate e isolate, e non nell'estraniarle l'una dall'altra allo scopo di trasformare lo spazio africano in un mercato per le multinazionali. La meta finale di questa integrazione è il recupero della cultura africana dello sviluppo, nella quale l'aspetto sociale viene prima di quello economico, insieme alla lotta contro l'individualismo e la modernità capitalista. Si tratta di una mescolanza fra la razionalità africana della sopravvivenza e quella della democrazia sociale, distrutta dalla colonizzazione, dalla dittatura monopartitica post-coloniale e dalla mentalità produttivista occidentale. L'obiettivo è quello di distribuire i beni primari alla popolazione e sviluppare allo stesso tempo il mercato interno. Solo in questo modo l'Africa potrà rompere l'esclusione internazionale.

Secondo le raccomandazioni di Ali Mazrui, solo superando il panafricanismo della liberazione e approdando a quello dell'integrazione, basato sul recupero delle pratiche popolari orizzontali, si potranno mobilitare ampi strati di popolazione (in particolare i contadini e le donne), favorire i mercati interni e la cooperazione Sud-Sud allo scopo di creare fronti comuni di liberazione.



Fra Russia e Iran, le ragioni della geopolitica

di Fabrizio Vielmini

Dopo le forti ambiguità seguite al crollo dell'Unione Sovietica, le relazioni russo-iraniane sono progressivamente migliorate fino a delineare un nuovo asse d'interesse geostrategico. Lo scopo è contenere le velleità egemoniche degli Stati Uniti in Asia, con l'aiuto di Cina e India

Negli ultimi anni le relazioni fra Mosca e Teheran sono costantemente migliorate. Mentre per l'Iran questo ha significato la rottura dell'isolamento internazionale imposto dagli Stati Uniti, per la Russia ha significato riacquistare il peso perso a causa degli accordi bilaterali stipulati fra i paesi occidentali e quelli della CSI.

LE MOLTE RAGIONI DI UNA CONVERGENZA

Gli elementi di convergenza fra i due stati sono molti. A partire dal 1991 la politica regionale di entrambi è stata guidata da un'impostazione pragmatica, mirante alla conservazione dello status quo centroasiatico e libera da qualsiasi impostazione ideologica paralizzante. Iran e Russia temono entrambi l'attivazione del potenziale "blocco turco" (che si estende dall'Anatolia alla Mongolia attraverso le loro frontiere), e i pericolosi "effetti domino" che i micro-nazionalismi politici disseminati lungo i loro vasti territori potrebbero scatenare. Per entrambi è di vitale importanza il proseguimento dei programmi di fornitura di armi e tecnologia russa all'esercito iraniano.

L'asse strategico in corso

di formazione poggia su solide basi radicate anche nella storia più recente dell'Iran, a dispetto dei paraocchi ideologici che prima del 1991 portavano molti a vedere nella relazione fra Mosca e Teheran l'irriducibile contrasto fra una società atea comunista e un centro di fanatismo religioso. Le ragioni della geopolitica avvicinano da sempre i destini dei due paesi. Già nel corso degli anni Ottanta, esauritasi a Mosca l'iniziale tensione riguardo agli effetti che la rivoluzione poteva avere sull'Islam sovietico, la linea di contrapposizione frontale alle potenze marittime anglosassoni (fermamente seguita dalla dirigenza khomeinista) ha favorito la convergenza dei

due paesi su livelli di gran lunga superiori a quelli raggiunti sotto lo Scià.

In alcuni momenti la rivoluzione islamica fu salutata come un momento dialettico di transizione al socialismo, fatto che provocò le aperture ideologiche del PCUS verso lo sciismo e i suoi aspetti progressisti, che furono però ritirate quando nel 1982 la dirigenza di Teheran operò una profonda epurazione degli elementi di sinistra. Nel contesto della crisi afgana Teheran iniziò fra l'altro ad essere percepito come un pericoloso concorrente ideologico e come una minaccia alla sicurezza del fianco sud dell'Unione Sovietica. Questo non portò alla rottura, ma al tacito accordo sul campo afgano dove i gruppi sciiti e l'Armata Rossa si ignorarono reciprocamente.

Quando gli USA iniziarono ad appoggiare con decisione Saddam Hussein in funzione anti-iraniana (scandalo Iran-Contras 1987), Mosca e Teheran si riavvicinarono e in Iran riacquistò peso la corrente filo-russa. Si giunse così alla fine del 1989, all'incontro Shevardnadze-Khomeini che delineava un'intesa strategica di fondo. Alla morte di Khomeini, Rafsanjani si recò a Mosca dove negoziò una relazione di lungo periodo che comportava l'impegno iraniano ad assumere un profilo mo-



derato in Afghanistan e a garantire l'integrità sovietica lungo la sua fascia sud, ricevendone come contropartita la fornitura del meglio dell'industria bellica sovietica: carri T-72 e aerei Mig 29.

UN "NUOVO" ASSE STRATEGICO

In effetti, alla vigilia della fine dell'URSS Mosca rappresentava un elemento critico e irrinunciabile nel quadro esterno iraniano. Il 1991 segna una pausa temporanea nell'intesa fra Mosca e Teheran. I primi diciotto mesi di politica estera della nuova Russia portarono infatti alla parziale lacerazione di questo promettente tessuto relazionale. Nell'impostazione filo-statunitense del ministro degli esteri Kozjirev l'Iran assurse a rango di "minaccia" da contenere, anche quando il ministero dell'energia nucleare (sfruttando l'incoerenza di fondo di questa fase dell'azione esterna russa) continuava la collaborazione con gli iraniani stipulando un accordo per la costruzione di due impianti nucleari.

La linea di Kozjirev non poteva durare, considerato il quadro generale post-sovietico e la complementarità strutturale dei rispettivi sistemi produttivi. Ma anche dal punto di vista di Teheran non mancavano le perplessità provocate dall'eccessiva frammentazione dello spazio post-sovietico, dalla spregiudicatezza della politica estera uzbeka e dall'anarchia crescente da sud, dove l'azione combinata delle contese ereditate dal confronto bipolare, delle faide etniche, dell'azione destabilizzante del Pakistan e delle narco-mafie, avevano impedito il realizzarsi delle iniziali percezioni di opportunità da parte dell'Iran. A una molteplicità di interlocutori dall'incerta affidabilità, l'Iran comunque preferì la Federazione russa quale unico referente regionale.

Un primo e concreto riavvicinamento fra Mosca e Teheran inizia nel corso del 1993. Il terreno è quello dell'instabile "fascia sud" della Federazione russa e delle controversie relative allo sfruttamento del mar Caspio. In luogo delle avventuristiche politiche di solidarietà islamica pro-azere, l'Iran preferisce stabilire delle buone relazioni con l'Armenia. Mosca, al pari di Teheran, inizia a guardare con preoccupa-

zione la crescente presenza turca in Asia centrale sostenuta dagli stati anglosassoni.

Gli assi di convergenza fra i due paesi si definiscono progressivamente in relazione agli equilibri caspici: il primo asse passa attraverso l'Armenia ed è rivolto al contenimento delle iniziative turche e dell'assertività dell'Azerbaijan; il secondo asse, che si fonda sul comune coinvolgimento nel sistema di sicurezza del Turkmenistan, mira al contenimento delle minacce provenienti dal fianco sud-est dello spazio centroasiatico (i talibani in Afghanistan, l'aggressività del Pakistan e l'azione filo-USA dell'Uzbekistan). A questi assi d'interesse strategico si aggiungono due reciproche priorità: per l'Iran, assicurarsi la continuità delle forniture belliche da Mosca; per la Russia, impedire che il militarismo musulmano si diffonda nello spazio post-sovietico.

Nel 1995 un nuovo elemento, la volontà USA di allargare la NATO ad est, rinforza la convergenza fra Iran e Russia, i quali affermano nel dicembre dello stesso anno la "loro volontà di rinforzare la cooperazione a lungo termine nel senso degli interessi reciproci e indipendentemente dagli altri paesi". Qualche mese dopo il ministro degli esteri iraniano Velayati in visita a Mosca si spinge ad affermare che le relazioni russo-iraniane sono "al livello più alto della storia contemporanea". La conclusione della crisi tagica, risoltasi lo scorso giugno a Mosca con la firma di un accordo di pacificazione fra governo e opposizione, è stato un ulteriore test della solidità dei legami che uniscono le due diplomazie. Non a caso, alle critiche USA sulla vendita d'armi all'Iran, è seguita la replica russa (significativamente espressa dal quotidiano delle Forze Armate) estremamente critica riguardo alla volontà statunitense di escludere l'economia russa dal mercato iraniano.

I TEMPI LUNGI DELLA STORIA

Un'analisi di lungo periodo del sistema geopolitico centroasiatico suggerisce questa convergenza di fondo tra Mosca e Teheran, che non risulta invalidata dai brevi periodi in cui le linee di politica estera iraniana sono state determinate dal velleitarismo dei Palevi, scia di Persia, o dall'estremismo khomeinista. Sin dall'inizio del

1600, quando Boris Godunov cercò l'appoggio della Persia per formare una lega anti-ottomana, si sono costantemente registrati dei segnali in questa direzione. Nonostante le aggressioni contro l'impero persiano lanciate dagli zar di Russia Pietro il Grande o Caterina II, si può notare come tutti i tentativi esterni (della Francia e dell'Inghilterra) di rivolgere la Persia contro i russi siano falliti miseramente. E neppure le mancate intese fra Turchia e Iran possono spiegarsi unicamente in termini di differente affiliazione religiosa. Lo scia di Persia non appoggiò mai il Sultano ottomano quando sul finire dell'Ottocento l'impero turco vacillava sotto i colpi dell'avanzata russa, ma al contrario accettò sempre di accordarsi con Pietroburgo.

L'eclisse delle forzature ideologiche che hanno condizionato la politica internazionale del XX secolo consente di riportare la relazione fra i due paesi in questa prospettiva di lungo periodo, che ha visto sempre consolidarsi certi assetti dell'area centroasiatica piuttosto che altri. Si tratta in definitiva di una convergenza strutturale, ricementata oggi dalla comune minaccia che rappresentano per i rispettivi sistemi "imperiali" sia la diffusione dei micronazionalismi, sia l'atteggiamento che i paesi europei decideranno di tenere. Se questi decidessero di aumentare contemporaneamente la pressione su Teheran e la critica contro l'atteggiamento tenuto dai russi all'interno della CSI, allora non è difficile prevedere una saldatura completa fra i due paesi. Saldatura che potrebbe trovare un freno soltanto nel timore russo di contribuire alla nascita di una potenza nucleare proprio ai suoi confini meridionali. In queste relazioni non mancano in ogni caso degli elementi di potenziale rottura. La Russia, che teme una presenza troppo stabile di Teheran in Asia centrale soprattutto quando questa si concretizza nella costruzione di oleodotti e grandi infrastrutture, continua ad includere nella propria "equazione mediorientale" stati nemici dell'Iran come l'Iraq. Nelle stanze del potere moscovita, inoltre, è sempre al lavoro un partito antiraniano che fa riferimento all'ex Primo ministro Igor Gaydar.

In generale, la presenza dell'Iran alle frontiere dell'Asia centrale condiziona pe-

santemente la percezione della situazione complessiva da parte degli attori esterni. Il vuoto di potere che si è creato in questa regione continua ad esercitare una notevole attrazione e contemporaneamente diffonde il timore di un possibile periodo di deriva integralista. Considerando l'impoverimento crescente, il deteriorarsi delle condizioni sociali, il conseguente radicalizzarsi dei conflitti interni e la disillusione riguardo al modello occidentale, è questa una possibilità per niente remota. Oltre all'aumento della mobilità transfrontaliera e alla diffusione di istituzioni a base religiosa, questi fattori potrebbero infatti creare un terreno adatto alla ripresa di quel militarismo musulmano che ha caratterizzato gli albori della repubblica islamica e che avrebbe molto da guadagnare da un ricambio delle élite attualmente al potere nello spazio ex sovietico.

Naturalmente si tratta di uno scenario di medio-lungo periodo di cui oggi si possono solo individuare le potenzialità di sviluppo futuro. È anche vero, tuttavia, che nell'attuale congiuntura segnata dal fenomeno talibani e dall'aumento dell'accerchiamento strategico di Teheran da essi attivato, il ruolo stabilizzatore dell'Iran non può che aumentare.

LA REAZIONE ALL'EGEMONIA USA

Ma il dato principale, che sostiene il delinearsi di una duratura intesa fra Russia e Iran, è il fatto che sono entrambi oggetto

della volontà egemonica degli Stati Uniti. È questo un problema che va valutato allargando la prospettiva fino a comprendere l'intero spazio euroasiatico, compresa ovviamente l'Europa. È sempre più evidente che gli USA, in ragione della loro lontananza geografica, tendono a comportarsi in Eurasia come un'industria obsoleta che "esternalizza" i propri costi di mantenimento sull'ambiente circostante. Dunque si arrischiano in operazioni dai costi contenuti, ma dal dubbio effetto stabilizzante (come quella a sostegno dei talibani in Afghanistan).

Lo scopo è il contenimento delle potenzialità degli stati continentali dell'Eurasia. È difficile inquadrare in altro modo la destabilizzante attività di allargamento a est della NATO, o l'ostinato dogmatismo antiraniano, riconfermato dalle disposizioni approvate dal Congresso statunitense all'inizio del 1996 (legge D'Amato). Misure che nonostante il margine di discrezionalità lasciato al Presidente, mirano a bloccare tutti gli investimenti stranieri in Iran e quindi i suoi progetti di collegamento con l'Asia centrale e le geometrie in via di formazione nell'area caspica.

Questa comunanza di interessi dell'asse Russia-Iran, al di là della forte eterogeneità socio-politica, si è allargata in una coalizione informale cui partecipano anche Pechino e Nuova Delhi. Il fatto che questa coalizione abbia di frequente fatto proprio il motivo della "minaccia islamica" non è in contraddizione con la partecipazione

dell'Iran, ma al contrario testimonia l'avvenuta reimpostazione della politica estera iraniana: dall'attivismo rivoluzionario, a una visione pragmatica degli interessi nazionali.

Nel quadro di questo nuovo asse ideologico-strategico in via di formazione è particolarmente forte l'intesa Mosca-Pechino, che si contrappone alle velleità espansionistiche del Pakistan in Asia centrale e che rappresenta, nell'ambito del riequilibrio globale internazionale, il più forte elemento di critica del neo-imperialismo degli Stati Uniti.

Non a caso nella dichiarazione congiunta rilasciata in seguito alla firma dell'accordo di Shanghai (aprile 1996) si fa esplicito riferimento a un mondo multipolare in grado di contrastare ogni egemonismo. E ancora, a fronte dell'intensificarsi della retorica americana sulla necessità di un "neo-contenimento" dell'attivismo cinese nel Pacifico, Li Peng ha confermato a Mosca (dicembre 1996) la volontà della Cina di costruire un "partnernariato strategico" da contrapporre all'asse fra USA e Giappone. Ma se l'intesa fra Mosca e Pechino è piuttosto tattica e di breve periodo, con Teheran esistono le basi per un'alleanza organica e duratura. In stridente contrasto con la passività della sua estremità occidentale (l'Europa), l'Eurasia sta preparando la risposta alla volontà egemonica di Washington.



*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

Asia centrale: indipendenza anno 6°

di Giampaolo Capisani

Con il crollo dell'Unione Sovietica si è aperto in Asia centrale un nuovo spazio geopolitico. Un'area ricca di gas e petrolio, contesa dalle grandi potenze e dai colossi degli idrocarburi, e sottoposta a nuove tensioni disgregative dalle rivolte degli uiguri

Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica si è assistito nel dicembre 1991 al riemergere di un vasto spazio geografico, economico e politico che ha portato alla costituzione di quindici repubbliche indipendenti, riconducibili a insiemi geopolitici più o meno omogenei: le repubbliche europee ex-sovietiche, l'insieme baltico, la Repubblica Russa propriamente detta (sempre oscillante tra due identità diverse, una europea e una asiatica), la Transcaucasia e infine le repubbliche dell'Asia centrale. Queste ultime coprono una superficie superiore a quella dei paesi aderenti alla Comunità Europea, equivalente a quasi quattro milioni di chilometri quadrati con un numero di abitanti pari a quello della sola Germania.

PREVISIONI NON REALIZZATE

A circa sei anni dall'indipendenza, a suo tempo vissuta come una possibilità di miglioramento, in Asia centrale sono cambiate diverse cose. In primo luogo, le speranze delle repubbliche ex-sovietiche legate all'emancipazione dal "neocolonialismo russo" sembrano irrimediabilmente deluse. Il Kazakistan, l'Uzbekistan, il Turkmenistan, il Kirghizstan e il Tagikistan sono entrate a far parte di quella "zona grigia", che va dalle coste del mar Nero fino alla frontiera cinese, divenuta oggetto di dure contese economico-politiche a causa delle sue risorse energetiche.

In secondo luogo, il "contagio" islamico e il temuto "effetto a catena" nei paesi

dell'area centroasiatica, non si è verificato. Ha così perso vigore lo spettro agitato da Mosca, motivo conduttore della sua politica estera nella prima metà degli anni Novanta, con il quale si legittimava la necessità di una presenza militare russa con funzioni di contenimento della "minaccia islamica". Spesso queste forze d'interposizione o questi contingenti di frontiera, benché formalmente costituiti nell'ambito della Confederazione degli Stati Indipendenti (CSI), sono stati formati da soli militari russi. La ricorrente tematica della "minaccia islamica" è stata ripresa nel 1992 dopo la caduta di Kabul nelle mani dei talibani afgani e di Dushanbe (la capitale tagika) in quelle della coalizione "islamo-democratica".

Un terzo aspetto evolutosi in maniera inattesa è legato all'instabilità regionale, o meglio alla sua relativa stabilità. La moltiplicazione dei conflitti interetnici osservata durante il periodo della perestroika e della glasnost (come i moti "antirussi" di Alma Ata dell'inverno del 1986 o gli scontri tra uzbeki e turchi "mesketi" a Osh nel 1989, cui sono seguiti nella stessa località quelli tra uzbeki e kirghizi del giugno 1990), lasciava presagire che la fine della lunga pax sovietica non potesse che degenerare in una diffusa balcanizzazione. In altre parole, si riteneva inevitabile un aggravamento dei conflitti tra i nuovi stati indipendenti, alimentati dalle necessità del tutto nuove di edificare una propria "identità nazionale". Si pensava così che le repubbliche ex-sovietiche dell'Asia centrale, separate nel corso degli anni Venti da

frontiere artificiali ed etnicamente arbitrarie allo scopo d'impedire l'affermazione di un "Nuovo Turkestan", non potessero che avere un futuro conflittuale e incerto.

Se questo si è puntualmente verificato in Tagikistan, nelle altre repubbliche non si è assistito ai temuti pogrom nei confronti delle minoranze etniche o delle popolazioni russe e slave, le quali avrebbero dovuto essere protagoniste di bibliche migrazioni. Dopo sei anni, il temuto rimpatrio dei cosiddetti "piedi rossi" (come vengono chiamati gli immigrati slavi del periodo sovietico) non ha avuto luogo e attualmente il flusso dei rientri nella Repubblica Russa proveniente da questi paesi, dopo una soglia massima di rimpatri toccata nel 1992-1993, sembra essersi arrestato.

UN LABORATORIO POLITICO

Dal momento dell'indipendenza le cinque repubbliche centroasiatiche hanno vissuto destini politici differenti e quasi opposti, pur avendo promosso diversi tentativi d'integrazione economica dettati dalla prossimità geografica e da sistemi produttivi concorrenti tra loro.

Il Kazakistan, paese nel quale circa la metà degli abitanti non è di origine kazaka, ha rischiato la secessione della sua parte settentrionale nella quale la maggioranza della popolazione è slava. La situazione si è in seguito normalizzata in senso autoritario: il Presidente Nursultan Nazarbaev ha ottenuto di rinnovare il suo mandato fino al 2000 mediante referendum popolare. Secondo Nazarbaev la continuità e la governabilità (...e non la democrazia)

sono i requisiti necessari per far decollare economicamente il "gigante asiatico".

Il Kirghizstan è stato a lungo considerato l'"isola democratica" della regione centro-asiatica e dopo essere stato il riferimento privilegiato del Fondo Monetario Internazionale (FMI) sembra oggi esserne divenuto l'ostaggio, essendosi indebitato a dismisura e avendo un'economia che non gli permette di coprire questo debito in tempi brevi.

Nel Turkmenistan il Presidente Separ-murad Niazov ha dato vita a un vero e proprio "culto della personalità" di carattere staliniano. Ci si rivolge a Niazov solo con l'appellativo di serdan (condottiero) ed egli si è autoproclamato turkmenbashi (guida dei turkmeni) nome che poi è stato dato a città (l'ex-Krasnovodsk), grandi alberghi, piazze, vasetti di yogurt e perfino profumi. Da sempre estimatore della "via asiatica" Niazov intende mettere rapidamente a frutto le grandi riserve di gas naturale del paese per elevare il tenore di vita dell'esigua e tribalizzata popolazione turkmena (circa 4.300.000). Niazov ha quindi allentato i rapporti con la Russia e la CSI e sogna oggi di trasformare il suo paese in un "emirato petrolifero".

L'Uzbekistan è il paese demograficamente più forte e anche quello che ha cercato, grazie alle consistenti minoranze uzbeke presenti nei paesi confinanti, di darsi una proiezione esterna adeguata a una "potenza regionale". Il "panuzbekismo" di Islam Karimov si è manifestato con un intervento militare in Tagikistan e con un sostegno più discreto al "signore della guerra" afgano di origine uzbeke Rashid Dostum.

Infine, il Tagikistan, unica repubblica iranofona tra le cinque asiatiche ex-sovietiche, è sprofondata in una sanguinosa guerra civile dalle caratteristiche apparentemente ideologiche o religiose, ma in realtà claniche, che dura ormai da cinque anni e della quale sembra intravedersi la fine con l'accordo di Mosca del 27 giugno scorso tra neocomunisti di Imamali Rakhmanov e opposizione islamica.

COME I BALCANI, MA CON IL PETROLIO...

Con il suo rilievo geografico, i tormentati eventi storici e più ancora con l'incre-

debile varietà etnica, clanica e religiosa, l'Asia centrale presenta più di un tratto comune con la regione balcanica. Ma rispetto a questa ha qualche cosa in più. Come rudemente espresso da André Fontaine ("L'Asia centrale, dei Balcani con il petrolio"), questa regione conserva nel suo sottosuolo, e più precisamente attorno al mar Caspio e nei giacimenti off-shore, enormi riserve di petrolio e gas naturale. Tali riserve, la cui consistenza varia secondo le fonti, sono stimate da Strobe Talbott, Segretario di Stato aggiunto degli USA, in almeno 200 miliardi di barili per il petrolio greggio, cioè il fabbisogno energetico degli USA per i prossimi 30 anni. Mentre per il gas naturale si tratterebbe addirittura delle più grandi riserve esistenti. Si pensi che il solo giacimento di Karachaganak (nel Kazakistan), sfruttato congiuntamente dal 1993 dall'italiana Agip e dalla British Gas, possiede riserve di 570 miliardi di metri cubi di gas, equivalenti al consumo italiano dei prossimi undici anni.

Come conseguenza dell'aumento della popolazione, dell'urbanizzazione crescente e della rapida industrializzazione della Cina e di altri paesi asiatici, si è da alcuni anni delineato un forte aumento del consumo energetico mondiale, divenuto prepotente nel 1996. Il 1997 sembra evolvere nella medesima direzione, visto che le stime OCDE prevedono un aumento della richiesta petrolifera pari al 2,5% e di quella di gas al 4,9% (in alcuni paesi emergenti sfiorerà il 10%). Questi trend, anche se venissero confermati, subiranno di certo un ridimensionamento a causa della crisi finanziaria delle borse asiatiche e del riposizionamento dell'attività delle multinazionali del petrolio a favore del gas naturale.

Dal punto di vista strategico le riserve mondiali d'idrocarburi, se si escludono Stati Uniti e Repubblica Russa, risultano concentrate per tre quarti in Medio Oriente, specialmente in Arabia Saudita e negli emirati del Golfo Persico seguiti da Iran e Iraq. L'autorità di Ryhad non sembra avere più la solidità di un tempo, e gli ultimi due paesi hanno in comune soltanto l'ostilità nei confronti degli Stati Uniti. Si comprende quindi per quale motivo le compagnie petrolifere si siano sempre più interessate all'Asia centrale, ribattezzata "il secondo Kuwait".

Malgrado le rilevanti risorse petrolifere delle repubbliche centroasiatiche (Kazakistan, Turkmenistan e Uzbekistan, cui va aggiunta quella caucasica dell'Azerbaijan), l'incertezza del quadro legislativo e il proliferare dell'attività mafiosa (favorita dalle vaste coltivazioni di oppio dell'Afghanistan, del Tagikistan e dell'Uzbekistan) non incoraggiano l'insediamento delle attività produttive. La regione centroasiatica è comunque rapidamente divenuta una delle più contese del pianeta.

In Asia centrale si assiste a una sorta di riedizione di quello che Rudyard Kipling chiamò "the Great Game" (il Grande Gioco). Un eufemismo con il quale cercò di definire l'antagonismo fra Russia zarista e Impero Britannico nel XIX secolo. Oggi è proprio in Asia centrale che le majors petrolifere si affrontano in una "corsa all'oro nero" senza esclusione di colpi e il cui scopo è accaparrarsi i contratti di prospezione e sfruttamento.

La "questione petrolifera" è così venuta in primo piano e il numero dei progetti in corso è tale da non consentire ancora un bilancio. Ad esempio, non appare casuale che in Kazakistan sia stato nominato primo ministro proprio Nurlan Balguinebaev, già ministro del gas e del petrolio. È stato scelto dallo stesso Nazarbaev che ha poi dichiarato: "il petrolio è divenuto completamente prioritario per il nostro paese".

La contesa in merito allo statuto giuridico del mar Caspio, inoltre, prosegue ormai da anni. Si tratta di stabilire se sia coperto da diritto marino (compreso il principio delle miglia territoriali) o se lo si debba considerare un lago le cui risorse vanno gestite comunemente. L'argomento è molto concreto visto che coinvolge diversi giacimenti off-shore e i relativi diritti di sfruttamento.

Poco distante dall'Asia centrale, anche l'Iran è in movimento. Dopo il veto imposto da Clinton alla Conoco e alle altre compagnie di idrocarburi statunitensi, la francese Total in partnership con la russa Gazprom e la malaysiana Petronas, hanno rilevato il progetto firmando con la National Iranian Oil Company (NIOC, società dello stato iraniano) un accordo per lo sfruttamento di uno dei più grandi giacimenti di gas naturale esistenti, quello di South Pars Field. Al grande disappunto

statunitense, la Total sostenuta dai paesi europei ha risposto con la "libertà d'impresa", mentre Lionel Jospin si è felicitato visto che "la legge americana riguarda solo gli americani".

Ma "il grande gioco petrolifero" appare ancora più complesso se si pensa che non è sufficiente identificare ed estrarre gli idrocarburi dai giacimenti, ciò che importa è farli uscire da una regione geograficamente chiusa come l'Asia centrale e renderli disponibili ai paesi consumatori. Sono proprio gli oleodotti che si trovano oggi al centro di grandi interessi geo-economici e geo-politici. Quello del trasferimento degli idrocarburi centroasiatici è un terreno sul quale si affrontano da diversi anni stati, compagnie petrolifere e lobbies.

Di recente gli Stati Uniti hanno approvato il progetto del gasdotto "transiraniano", che trasporterà il gas naturale dal Turkmenistan fino in Turchia attraverso l'Iran. Gli Stati Uniti hanno dichiarato che non si opporranno "per facilitare l'affermazione dell'economia di mercato nelle ex-repubbliche sovietiche dell'Asia centrale". Lo scorso settembre un accordo definito come il "contratto del secolo" è stato concluso tra il Kazakistan e la Cina. Quest'ultimo paese s'impegna a costruire un oleodotto di 3.000 km del costo previsto di quasi 10 miliardi di dollari che porterà il greggio kazaco fino al confine cinese. Alla fine di ottobre, infine, è stato concluso l'accordo di cui si parla da due anni per la costruzione di un gasdotto che dal Turkmenistan attraversa l'Afghanistan (per una lunghezza di 750 km) e giunge fino al Pakistan. Il consorzio di società realizzatrici è formato dalla compagnia californiana Unocal e dalla saudita Delta Oil. Per sedare i dubbi della stampa internazionale sulla situazione afgana, il presidente del Turkmenistan Niazov ha dichiarato che i talibani si faranno garanti dell'integrità del gasdotto.

IL "RISCHIO UIGURI"

Nel febbraio scorso preceduti da attentati, deragliamenti ferroviari e assassinii di ufficiali cinesi, sono scoppiati gravissimi incidenti a Yining, poco lontano dalla frontiera kazaka, e poi a Urumqi. Per mesi Pechino ha attribuito le "agitazioni" separatiste uigure (comprese le bombe sugli

autobus della capitale cinese) a elementi isolati. Finché la scorsa primavera il Presidente del Sinkiang Ablait Abdurescit ha ammesso per la prima volta l'esistenza di un "Partito di Allah" che sarebbe a capo delle rivolte.

La Regione Autonoma del Xinjiang-Uyghur, la "Nuova Frontiera" detta più semplicemente Sinkiang, si trova nella parte nord-occidentale della Cina lungo il confine con il Kazakistan, il Kirghizstan, e il Tagikistan. Per via del suo carattere desertico è popolata da solo 17 milioni di abitanti, quasi la metà dei quali sono uiguri, linguisticamente turcofoni e confessionalmente musulmani sunniti.

L'effettiva consistenza numerica degli uiguri che vivono nell'Asia centrale ex-sovietica non è nota. Quella dedotta dall'ultimo censimento sovietico, risalente al 1989, era di 263.000 individui, ma le attuali fonti uigure ne stimano un milione circa, dei quali la metà in Kazakistan, un quarto in Kirghizstan e circa 20.000 in Turkmenistan. L'Uzbekistan è un caso a parte, perché nell'esodo uiguro è risultato favorito dalla prossimità linguistica (l'uzbeko e l'uiguro sono classificate entrambe come lingue "qarluq") e perché ha tentato un processo forzoso di "uzbekizzazione", cioè di assimilazione degli uiguri immigrati. La cifra del censimento del 1989 (36.000 individui concentrati nella vallata del Ferghana) viene quindi considerata inferiore di circa sei volte a quella reale.

Sul piano politico le restrizioni alle li-

bertà di associazione e libero pensiero degli uiguri risalgono solo al 1992, dopo la prima storica visita di Li Peng in Kazakistan e la firma del trattato di reciproca cooperazione tra Cina e Kazakistan (che includeva una clausola di rispetto dei confini esistenti e una di lotta comune al separatismo uiguro), e si sono ulteriormente accentuate nel 1995 dopo la visita di Nazarbaev in Cina. Gli uiguri dell'Asia centrale hanno comunque mostrato un forte attivismo culturale. In Kazakistan possiedono una fitta rete di centri culturali che nel gennaio del 1992 si sono federati con quelli delle quattro repubbliche turcofone (con esclusione del Tagikistan), ribattezzati "Unione Internazionale dei Popoli Uiguri" e poi suddivisi in due distinti movimenti politici mai legalizzati e rimasti formalmente "clandestini".

Quel che interessa sottolineare, tuttavia, è che esiste la concreta possibilità di internazionalizzazione del movimento uiguro. Tra le altre importanti conseguenze dell'apertura dello spazio centroasiatico c'è anche quella che permette alle comunità uigure di stringere fra loro rapporti sempre più stretti. Un primo segnale in questo senso viene proprio dalla Turchia, dove l'ex-governo islamico di Necmettin Erbakan ha visto benevolmente e ha promosso il separatismo uiguro con il doppio obiettivo di promuovere la "solidarietà islamica" (come si fece per la Cecenia) e la costruzione di un "Grande Turan", cioè la riunificazione di "tutti i popoli turchi del mondo". Nelle edicole di Istanbul già si vendono le loro bandierine tra cui quella con la mezzaluna e la stella in campo azzurro, cioè il vessillo degli uiguri del Turkestan orientale.

Per tutta risposta un ennesimo accordo siglato a Mosca il 24 aprile 1997 tra Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizstan e Tagikistan, ha confermato l'impegno di questi paesi a non dare sostegno né ospitalità ai separatisti uiguri. L'obiettivo è mantenere ad ogni costo la stabilità entro i confini esistenti, ma in questo quadro sono proprio i possibili sviluppi della protesta uigura e di quella delle altre minoranze che vanno tenuti in seria considerazione.



**ASSOCIAZIONE
amicizia e solidarietà**

ITALIA NICARAGUA

Campi di lavoro in Nicaragua

6 gennaio-7 febbraio 1998

Progetto da realizzare: Costruzione
scuola o Impianto rete acqua potabile
Costi: tutti a carico dei partecipanti

Informazioni e adesioni
Milano tel-fax **02/2140944** (sera)
Bologna tel **051/558335**
Viterbo tel **0761/435930** (fine sett)

Le incognite della "transizione" cinese

di "Lucio"

La contraddizione fra una forte crescita economica e il peggioramento delle condizioni sociali segna l'ormai compiuto passaggio all'economia di mercato.

Una delle bombe innescate da questa transizione è la riforma dello stato sociale, che affida al "privato" il futuro della gran parte dei lavoratori, soprattutto dei contadini

Parlare della Cina come di una "area di crisi" potrebbe apparire fuorviante, a tratti anche paradossale: l'economia più idolatrata e corteggiata del mondo, con tassi di crescita controllati, ma superiori di 13 volte a quelli italiani (9%); una collocazione geopolitica in un'area del mondo dove apparentemente le frontiere sembrano aver trovato una sistemazione razionale dopo la fine della guerra fredda senza bisogno di spargimenti di sangue; una regione di riferimento (l'Asia-Pacifico) che malgrado l'attuale crisi congiunturale delle sue economie nazionali (Malesia, Filippine e Thailandia) rimane ancora il principale polo d'attrazione degli investimenti dei grandi operatori economici internazionali; una solidità politica di medio termine recentemente emersa dal XV Congresso del Partito Comunista Cinese. E, tuttavia, parlare della Cina come di un paese pacificato e privo di contraddizioni apparirebbe di gran lunga più paradossale.

LA "CESSIONE" DEL POTERE STATALE SULL'ECONOMIA

La Repubblica Popolare Cinese ha vissuto un ventennio di sviluppo economico e sociale assolutamente privo di precedenti, figlio di una politica basata fondamentalmente sulla cessione e sul decentramento di parte del potere che lo Stato aveva sull'economia. La transizione ad una economia di mercato è oramai un processo completato anche dal punto di vista teori-

co. Recentemente il Premier cinese Li Peng ha rivendicato il fatto che "l'economia di mercato non è monopolio del capitalismo" e il caso cinese sembra in qualche modo dargli ragione.

Il conflitto tra stato e società che aveva assunto agli occhi del mondo i contorni di un conflitto sulla forma del potere e sulla democrazia durante il movimento studentesco del 1989, si è spostato negli ultimi anni verso il campo dell'economia. Una generazione di intellettuali che aveva vissuto quel trauma ha cercato nelle multiformi opportunità di guadagno offerte dal nuovo corso la realizzazione dei propri ideali antagonisti.

Ma la sfera economica, nella quale germoglia una società civile ancora ben controllata dall'apparato statale, non è priva di contraddizioni, che riguardano in particolare i processi di transizione dell'economia di stato. Anche la nuova sfida per la legittimazione del potere del PCC nel paese non passa più, infatti, solo attraverso il controllo degli organi del partito, ma si concretizza piuttosto nell'abilità da parte del partito stesso di sostenere la crescita economica senza finire nelle molte trappole che è facile prevedere per i prossimi mesi ed anni. Quale successore diretto di Deng Xiaoping, Jiang Zemin ha già incassato i dividendi politici di quanto iniziato dal suo predecessore (il ritorno di Hong Kong in particolare) e deve ora iniziare a smaltirne le contraddizioni. Alcune di queste sono vere e proprie bombe innescate.

DALL'ASSISTENZA STATALE AI CONTRIBUTI INDIVIDUALI

La prima di tutte è la riforma dello stato sociale, cioè la riforma dell'intero rapporto tra lo stato ed i suoi cittadini. Il recente discorso di Jiang Zemin all'apertura del XV Congresso nel settembre scorso ha definitivamente chiuso il capitolo della *danwei* (l'unità di lavoro cui lo stato delegava la gestione dell'assistenza fino a ieri). La trasformazione delle migliori tra le imprese statali in Società per azioni, la loro internazionalizzazione e la loro fusione in 120 gruppi industriali che costituiranno il cuore del nuovo sistema industriale cinese (in buona parte ispirato al modello coreano e giapponese) non può che lasciar pensare a breve al definitivo superamento del sistema sociale chiuso e cellulare in cui le unità di lavoro erano l'emanazione dell'assistenza statale ai lavoratori.

Dei 113 milioni di lavoratori dell'industria di stato, già oltre 80 hanno aderito forzatamente al programma dei cosiddetti fondi pensione (23 milioni di questi sono tuttavia già pensionati), il nuovo sistema previdenziale basato sulla contribuzione individuale. I fondi che così vengono costituiti sono vincolati al solo investimento in buoni del tesoro in modo da venir salvaguardati da speculazioni ed appropriazioni indebite. L'unificazione e generalizzazione di questo sistema dovrebbe avvenire entro il prossimo anno, dopo un lungo periodo sperimentale iniziato alcuni anni fa.

Ma questa è solo la teoria: a Hefei (ca-



Cina, 1907 - Tre donne condannate alla gogna a Shanghai

poluogo della provincia dell'Anhui), ad esempio, secondo quanto recentemente rivelato da un'inchiesta giornalistica, il sistema di contribuzione messo in piedi sperimentalmente dal governo locale prevedeva il versamento di un 19% del monte salari da parte dell'impresa e la cessione del 3% da parte del lavoratore. Nel primo anno le aziende sono state in grado di versare tuttavia solamente il 94% di quanto dovuto, l'anno successivo l'82% ed il declino continua anche per l'anno in corso. La crisi produttiva e finanziaria che impedisce a molte aziende di stato perfino di pagare i salari, rallenta inesorabilmente il decollo del sistema pensionistico secondo quanto atteso ed auspicato dalle autorità centrali.

La riforma del sistema pensionistico è una necessità legata al pesante deficit del welfare statale. La Banca Mondiale stima che al ritmo attuale di pagamento delle pensioni, nel 2030 almeno il 40% dell'intero ammontare dei salari degli operai cinesi dovrebbe essere utilizzato per pagare le pensioni di una popolazione che invecchia costantemente; in particolare nelle città, infatti, la politica del figlio unico contribuisce a creare quella che già in Cina si chiama "famiglia 1-2-4" (un figlio, due genitori, quattro nonni), una piramide rovesciata che fatica a reggersi sulle gene-

razioni più giovani. Il nuovo sistema pensionistico è dunque ancora lontano dal poter essere realizzato concretamente, mentre quello vecchio è già di fatto defunto.

Lo stesso si dica per la nuova assistenza sanitaria. Prima dell'inizio della riforma ed ancora durante gli anni Ottanta il 15% della popolazione cinese (quella legata alle aziende industriali di stato) consumava oltre il 60% delle risorse del sistema sanitario nazionale. Con l'inizio delle riforme, la riduzione dei contributi statali alle aziende e l'aumento esponenziale dei costi dell'assistenza sanitaria, le aziende sono state costrette a chiedere ai lavoratori di contribuire alle spese mediche. Anche in questo caso sono in corso numerose sperimentazioni, che prendono in considerazione la creazione di un fondo di base e una contribuzione scaglionata (rispetto al costo del trattamento) ripartita tra azienda e lavoratore. Nel caso di trattamenti lunghi e costosi, il lavoratore può comunque arrivare a pagare cifre ragguardevoli che a volte superano il proprio salario monetario annuale.

CRESCE IL DISAGIO SOCIALE

Il nuovo sistema di fondi (si calcola che i soli fondi pensione raggiungeranno i 2000 mld di dollari nel 2030 e diventeranno giocatori significativi sul mercato fi-

nanziario internazionale), prende in considerazione una percentuale molto limitata di lavoratori (urbani, industriali e statali), ma lascia al privato il futuro di tutti i lavoratori delle aziende collettive e individuali, e soprattutto dei contadini. Nelle campagne, vicino alle cosiddette "famiglie specializzate" (quelle più solide e meglio introdotte, che hanno nella mani la gestione delle terre di stato distribuite dall'inizio degli anni Ottanta secondo il "sistema di responsabilità familiare"), si è sviluppata oramai una classe di veri e propri braccianti, prestatori d'opera spesso costretti a trasferirsi nelle città come lavoratori stagionali, in particolare nel settore delle costruzioni. Questa popolazione fluttuante, che si valuta tra gli 80 ed i 100 milioni di persone, è la più difficile da controllare per lo stato e costituisce un fattore di instabilità sociale nei centri urbani.

La trasformazione del welfare e la creazione dei fondi pensione contribuirà certamente a rendere meno duro il processo di privatizzazione dell'economia del lavoro già in corso da molti anni e ad ammortizzare i problemi legati alla progressiva espulsione dei lavoratori dalle aziende di stato fallite o ristrutturate, o vendute ai privati, ma non ad evitare i molti problemi sociali legati alla gestione di questo "materiale umano eccedente".

In alcune province in cui la concentrazione di aziende di stato è particolarmente elevata, come il Sichuan, a occidente, numerosi segnali di insofferenza da parte di queste fasce diseredate di lavoratori dell'industria sono sfociati in manifestazioni e scontri con le autorità locali e con la polizia, soprattutto a causa dei mancati pagamenti di salari (alcune grandi aziende non sono in grado di pagare i salari da oltre 10 mesi), o del fallimento dei programmi di *re-training* e di reinserimento dei lavoratori licenziati dalle aziende liquidate o snellite. Non sempre i governi locali hanno accumulato fondi di disoccupazione in grado di far fronte al crescente numero di richieste. Il sussidio raramente eccede i 200 RMB (circa 40.000 lire), un cifra comunque elevata nella media monetaria dei salari cinesi, ma che una volta svincolata dai benefici offerti dall'unità di lavoro (casa, assistenza sanitaria, servizi), è di gran lunga sotto la soglia della povertà in molte città della Cina.

Il sistema dell'assegnazione degli alloggi, ad esempio, uno dei principali sussidi offerti dalle unità di lavoro ai propri dipendenti, viene progressivamente smantellato. Poche sono le unità di lavoro che an-

cora se lo possono permettere. In molti casi queste offrono condizioni molto vantaggiose ai lavoratori perché ne diventino proprietari, mentre i nuovi assunti vengono lasciati alla contrattazione privata che offre affitti a volte molto superiori ai salari.

A Shanghai, ad esempio, è stato istituito un fondo sperimentale (aziende e lavoratori vi contribuiscono in pari misura, 6% del salario) dal quale è possibile ottenere prestiti a tassi agevolati sia da parte degli operai che da parte delle aziende e del governo locale (per le opere di edilizia popolare). L'acquisto della casa, uno dei sogni degli anni Novanta per i lavoratori cinesi (i più grandi risparmiatori del mondo) è incentivato dal governo in particolare perché consente una più agile mobilità nel mercato del lavoro in quanto elimina uno dei principali vincoli funzionali al sistema distributivo dell'unità di lavoro.

Una prima conclusione da trarre dalla trasformazione del sistema di welfare cinese è che per parteciparvi c'è bisogno di un reddito dal quale estrarre una contribuzione a tutti i diversi "fondi". L'assistenza non è più distribuita, ma semplicemente gestita dagli organi dello stato.

La Cina affronta, con la riforma del proprio welfare, una fase critica della propria transizione, nella quale non è più possibile tornare indietro senza soffrire pesantemente di un ulteriore calo di competitività del sistema economico in campo internazionale, e nella quale tuttavia le incognite sociali aumentano di giorno in giorno. Il mercato del lavoro urbano è sempre più saturo, e tuttavia le aziende soffrono di una cronica carenza di lavoratori specializzati. La soluzione di questo problema, come è noto a tutte le economie in via di sviluppo alle prese con un'accelerazione indotta dall'esterno dei cicli tecnologici, si trova in periodi di tempo che coprono più generazioni. Ma l'approfondimento della riforma delle imprese statali non è più procrastinabile per la richiesta impellente del sistema economico internazionale.

Gli investitori stranieri e locali contano quindi molto (aspettativa fino ad oggi realistica) sulla capacità del PCC di controllare le istanze sociali emergenti ed una società che sempre più si divide in due tronconi: chi guadagna e chi perde.



●
Gerry Adams

Strade di Belfast

Storie di vita quotidiana sullo sfondo della lotta di liberazione irlandese

Prefazione di Ronan Bennett
pp. 160 - Lire 25.000

●
Gerry Adams

Per una libera Irlanda

Storia e strategia del movimento repubblicano irlandese

Prefazione di Ronan Bennett
pp. 300 - Lire 30.000

●
Noam Chomsky
Anno 501, la conquista continua

L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri

Prefazione di Lucio Manisco
pp. 390 - Lire 32.000

●
Fabrizia Ramondino

Polisario

Un'astronave dimenticata nel deserto

Prefazione di Luciano Ardesi e una nota di Mario Martone
pp. 130 - Lire 19.000

●
Paolo Cucchiarelli

Lo Stato parallelo

L'Italia "oscura" nei documenti della Commissione Stragi

pp. 450 - Lire 39.000

●
Domenico Losurdo
Aldo Giannuli

Antonio Gramsci dal liberalismo al «comunismo critico»

pp. 264 - Lire 29.000

Acque agitate in Asia Orientale

di Margherita Maffii

Continuano a crescere, diversamente che nel resto del mondo, le spese militari dei paesi asiatici che si affacciano sul Pacifico. Fra i motivi di questa tendenza vi sono le molte controversie territoriali, l'assenza di trattati che regolino gli assetti militari dell'area e il complesso equilibrio di forze fra Stati Uniti, Giappone, Cina, ASEAN

Dal 1975 al 1995 la spesa militare del Giappone è salita dall'1,2% al 3,5% del PIL e raggiunge oggi i 45,8 miliardi di dollari, ponendo il budget della difesa giapponese al terzo posto nel mondo. In Corea del Sud la spesa è quasi raddoppiata, passando da 7,9 miliardi di dollari nel 1984 a 13 miliardi nel 1995, mentre Taiwan è passata nello stesso periodo da 7,3 a 11,5 miliardi di dollari. Seguono più distanziate Thailandia (da 2,3 miliardi di dollari a 3,8 in dieci anni); Malesia (da 1,3 a 2,1 miliardi di dollari) e Singapore, che ha raggiunto quota 2,9 miliardi. Le spese militari della Cina popolare hanno un andamento più lento e regolare: da 26 miliardi nel 1985 a 27,6 nel 1995. Solo il Vietnam è sceso drasticamente, in questo periodo, da oltre 3 miliardi di dollari a 800 milioni.

CORSA ALLE ARMI

Le armi acquistate tendono prevalentemente a rafforzare la marina (fregate lanciamissili, sottomarini, mezzi da sbarco, portaelicotteri e portaerei a decollo verticale) e l'aviazione (Mirage, F16, F18, elicotteri e Mig 29) ma con una quota non trascurabile di artiglieria e mezzi terrestri. Si tratta di mezzi tecnologicamente avanzati, aggiornati in fatto di sistemi radar, di navigazione e di puntamento.

Il rafforzamento degli arsenali è andato di pari passo con lo sviluppo di industrie militari locali. Gli acquisti sono con-

dotti in modo da integrarsi con la produzione già avviata in ciascun paese: vengono privilegiati i contratti che prevedono il passaggio di conoscenze tecniche o che assicurano la produzione in loco di alcune componenti. La Corea del Sud ha rinunciato agli F18 prodotti da McDonnell Douglas preferendo gli F16 di General Dynamics, più disponibile al passaggio di conoscenze tecnologiche. Un primo gruppo di aerei sarà tutto statunitense, altri saranno prodotti negli Stati Uniti e assemblati in Corea, la maggior parte verrà prodotta direttamente negli impianti coreani.

Anche in Giappone Fuji, Mitsubishi e Kawasaki già producono su licenza USA componenti militari, nonostante i limiti imposti alla ricostruzione dell'industria militare nipponica dopo la seconda guerra mondiale. Recentemente la partecipazione giapponese è cresciuta, arrivando al 60% in alcuni progetti, come l'aereo da combattimento F2, prodotto da Mitsubishi e Lockheed.

A Taiwan, dove l'industria militare è di stato, vengono già costruiti, con il supporto tecnico USA, aerei da combattimento, elicotteri e fregate; un'autonomia completa anche per quanto riguarda le tecnologie più sofisticate è prevista già nei prossimi venti anni. Singapore è il paese più orientato alla produzione per l'esportazione e sta avviando quella di aerei leggeri ed elicotteri, mentre già produce ed esporta armi leggere. Malesia e Thailandia stanno gettando le basi per un'industria locale, per ora molto più embrionale che

nel resto dell'area.

Questa corsa alle armi ha varie cause. Alcuni di questi paesi hanno visto aumentare il PIL in modo significativo, e l'aumento della spesa militare non è che il risultato del crescere delle risorse nazionali, senza che sia mutata la percentuale destinata alla difesa. La situazione geografica di molti paesi, isole o penisole, insieme alla crescita economica e industriale, impone loro di proteggere le vie di transito delle merci. Non esistono inoltre finora trattati o patti sottoscritti da tutti gli interessati per regolare gli assetti militari, a parte un recente trattato che definisce il Sud Est asiatico zona denuclearizzata, e il trattato di denuclearizzazione della penisola coreana. Nella regione sono infine aperte numerose controversie territoriali, e restano insoluti alcuni conflitti storici come quelli relativi a Taiwan e alle due Coree.

SCARAMUCCE PER LE ISOLE

Le acque del mare Cinese meridionale, del mar Giallo e del mar del Giappone sono agitate da una serie di dispute territoriali che danno luogo a periodiche contestazioni, occupazioni e scaramucce tra i paesi interessati. Secondo la convenzione internazionale sugli oceani del 1994, adottata da gran parte di loro, ogni nazione ha diritto di esercitare la propria giurisdizione sulle risorse marine e sottomarine nel raggio di 200 miglia dalla propria costa, in quella che viene definita Zona Economica Esclusiva. La rivendicazione di alcu-

ni isolotti insignificanti, a malapena emergenti dalle acque dei mari asiatici acquista importanza alla luce di questa definizione. Molte delle aree contese sembrano possedere un potenziale non trascurabile per la presenza di giacimenti di gas e di petrolio, e sono localizzate al centro o in vicinanza di vie di comunicazione marittime d'importanza strategica.

Le Spratley, 35 isole distribuite su un'area di 75.000 miglia quadrate, sono contese da Cina, Vietnam, Taiwan e in misura minore dalle Filippine. Inoltre la Malesia rivendica alcune isole situate entro le 200 miglia dalle sue coste, così come il Brunei. Nel 1988 in uno scontro navale fra cinesi e vietnamiti, due navi vietnamite con 72 marinai sono state affondate nell'arcipelago. Nello stesso anno la Malesia ha arrestato dei pescatori filippini, mentre nel 1994 i filippini hanno arrestato dei pescatori cinesi. La crisi più grave è esplosa nel 1995, quando la Cina ha occupato l'isola di Mischief Reef, rivendicata dalle Filippine. Ciò ha scatenato le apprensioni dei paesi dell'ASEAN circa la futura agibilità delle vie marittime di comunicazione per loro vitali, e circa il nuovo corso della politica cinese, che per molti anni non aveva rappresentato una minaccia nei territori marittimi della regione.

Un'altra contesa oppone Cina e Vietnam, che rivendicano entrambe un'ampia zona di mare vicina all'isola cinese di Hainan, nel golfo del Tonchino. Giappone e Corea del Sud si disputano poi dal 1952 due isolotti rocciosi chiamati Tok Do in

coreano e Takeshima in giapponese, a est dell'isola coreana di Ullung Do e a nord ovest di quella giapponese di Oki: un'area di 16.000 km² molto promettente dal punto di vista dei giacimenti. Nel 1996 è esplosa la crisi delle isole Senkaku (in giapponese) o Diaoyu (in cinese), a nord est di Taiwan. Il loro possesso darebbe accesso a un'area di 11.000 miglia quadrate rivendicate dalla Cina, che vi ha già avviato ricerche petrolifere, in quanto parti integranti di Taiwan. La crisi è esplosa quando un drappello di attivisti giapponesi ha piantato su queste isole la bandiera nazionale e costruito un faro, sollevando da parte cinese un'ondata irredentistica di

protesta, alla quale si sono uniti perfino Hong Kong e Taiwan, e che ha di nuovo allarmato i paesi della regione.

Da ultimo il mar Giallo, fra Cina e penisola coreana, è considerato una zona ad altissimo potenziale dal punto di vista energetico. Le frontiere marittime fra i due paesi, idealmente tracciate dall'una e dall'altra parte, tentano di inglobare la maggior parte possibile dei giacimenti.

Alcuni paesi della zona hanno aggirato l'ostacolo dando vita a consorzi per lo sfruttamento comune delle aree contese. È il caso della Thailandia, che coopera con Malesia, Vietnam e Cambogia per le ricerche e lo sfruttamento petrolifero nel Golfo di Thailandia. Il Vietnam e la Malesia hanno siglato analoghi accordi. In conclusione, nonostante il rischio di conflitti limitati, le operazioni militari in queste zone sembrano più orientate a garantirsi una partecipazione nello

sfruttamento di eventuali risorse, e tendono a risolversi con accordi commerciali (v. p. 47).

UN PAESE, TRE SISTEMI...

Enormi ripercussioni sulle relazioni fra Cina e paesi vicini ha avuto il recente ritorno di Hong Kong alla madre patria, avvenuto all'insegna della formula politica "un paese, due sistemi" e senza provocare per ora gravi traumi o il temuto stravolgimento sociale ed economico della ex colonia. Hong Kong, cuore nevralgico e volano degli scambi dell'intera regione è stato inglobato dalla madre patria che ne ha fatto propri gli interessi, offrendogli un



retrotterra ideale per investimenti e commercio. Ciò, sul lungo periodo, potrebbe costituire un precedente per risolvere anche il conflitto latente relativo a Taiwan. I cinesi si sono fatti più pragmatici e puntano ora a stabilire relazioni dirette fra i due paesi, in vista di un accordo che in primo luogo ponga fine alle ostilità, rimandando la riunificazione al futuro sulla base della formula già adottata per Hong Kong.

L'ostacolo principale è il coinvolgimento di potenze straniere in quello che Pechino considera un problema interno, anche se l'ostilità di Taiwan al ricongiungimento resta molto forte. Nella crisi del 1996, durante le elezioni presidenziali a Taiwan, mentre aerei USA sorvolavano lo stretto fra l'isola e la terraferma, Pechino ha risposto con un lancio di missili, cioè con una dimostrazione di forza tesa a dissuadere i dirigenti di Taiwan dal cercare il supporto militare USA. Ma benché questa crisi abbia raggelato i rapporti politici, i legami commerciali fra l'isola e il continente da qualche anno sono in forte espansione.

DOVE CONTINUA LA GUERRA FREDDA

Un'altra crisi latente e potenzialmente devastante è quella fra le due Coree. La dichiarazione congiunta del 1992, considerata un primo passo del processo di riunificazione, sembrava aver segnato una tappa fondamentale verso la normalizzazione. Gli USA avevano ritirato le armi nucleari dalla Corea del Sud e rinunciato alle manovre militari annuali nella zona, avviando colloqui col regime di Pyongyang.

Ma l'amministrazione Clinton ha fatto un passo indietro sostanziale, riprendendo le manovre militari, sollevando dubbi su violazioni da parte della Corea del Nord del Trattato di non proliferazione nucleare e aprendo un nuovo periodo di crisi. Da allora la politica "coreana" degli Stati Uniti ha messo in mostra tutta la gamma di atteggiamenti possibili, a seconda del prevalere di un'ala o dell'altra del Congresso, delle esigenze di legittimazione del Pentagono e della CIA o delle scadenze elettorali della Casa Bianca. Gli USA sono arrivati nel giugno 1994 a un passo dal conflitto armato, per avviare subito dopo

colloqui fondamentali con il Nord, mentre a seconda dei casi veniva agitato il fantasma della potenza militare di Pyongyang, capace di arrivare a Seul in quattro ore, o la necessità di un "atterraggio morbido" della Corea del Nord nel libero mercato.

Anche senza l'intervento straniero, il progetto di riunificazione della penisola è reso complesso dalla memoria storica della guerra, ancora molto presente. Inoltre, per quanto la carestia e la fame stiano devastando il Nord, le condizioni di lavoro nel Sud, dove è imposto il maggior numero di ore di lavoro di tutto il mondo industriale, non sono tali da far nascere grandi speranze sui benefici dell'unificazione. Le restrizioni imposte dai due governi ai propri cittadini in fatto di scambi restano ancora rigidissime.

PACE O GUERRA

La stabilità dell'intera regione si fonda sul bilanciamento reciproco delle potenze in gioco, Giappone, Cina e Stati Uniti, e sul ruolo crescente dei paesi dell'ASEAN.

Ad alterare questi rapporti di forza è intervenuto nell'ottobre 1997 il nuovo trattato militare siglato fra USA e Giappone. Con esso il governo giapponese si impegna non solo a sostenere eventuali blocchi navali o embarghi e a fornire supporto logistico alle truppe USA, ma a intervenire al loro fianco in eventuali crisi nell'area circostante il suo territorio. Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, il Giappone potrà così ricoprire un ruolo militare attivo e non esclusivamente difensivo. Le reazioni, soprattutto da parte cinese, non si sono fatte aspettare. La recente visita di Jiang Zemin negli Stati Uniti ha affrontato anche questo argomento, in vista di chiarire i termini del trattato. Se esso coinvolgesse militarmente il Giappone nella questione di Taiwan o nei rapporti fra le due Coree, entrambi territori che hanno subito la politica espansionista dell'impero nipponico, sarebbero poste le condizioni per un possibile conflitto di vasta portata.

Oltre che a rafforzare l'alleanza con il Giappone, la politica americana sembra inoltre tesa a contenere la potenza cinese attraverso il rafforzamento degli alleati presenti nella zona, Taiwan e Corea del Sud in testa, e l'inasprimento delle situa-

zioni di crisi, come ha confermato l'intervento già ricordato nello stretto di Taiwan, il primo da trent'anni a questa parte.

I paesi dell'ASEAN ritengono ancora utile la presenza degli Stati Uniti per contenere le possibili derive espansionistiche della politica estera cinese o quelle eventuali del Giappone, il cui sviluppo economico e tecnologico può permettergli di raggiungere in tempi brevi una potenza militare preoccupante. Il Giappone inoltre non ha dato il via, nel dopoguerra, a processi di dialogo e di riconoscimento delle proprie responsabilità come è avvenuto tra la Germania e alcuni paesi in Europa, lasciando così intatto il ricordo dell'imperialismo nipponico e l'apprensione che questo ancora suscita.

Ma contemporaneamente nell'ASEAN si sta facendo strada l'idea che la crescita cinese sia difficilmente arrestabile, e che ai giganti emergenti sia meglio lasciare spazio anziché cercare di contenerli (v. p. 47). Il passaggio di Hong Kong alla Cina ha impresso un'ulteriore accelerazione all'integrazione cinese nella regione e il consigliere del ministro degli Esteri di Singapore ha detto, con molto pragmatismo: "Nella prima metà di questo secolo, l'economia cinese sicuramente supererà quella degli Stati Uniti. Quando questo accadrà chi detiene il potere mondiale dovrà sapersi adattare all'arrivo della Cina".

Se la Cina rimane una minaccia, il tentativo di contenerla potrebbe rivelarsi quindi un pericolo ancora maggiore. Solo la pace e la stabilità dell'intera area possono garantire i livelli di crescita attuali e consentire di portare a termine i processi di sviluppo in corso nei vari paesi.

La pax americana sembra volta proprio a impedire questi processi, a mantenere aperte le crisi esistenti e a regolarne l'intensità, alimentando l'instabilità, i conflitti latenti e le tensioni per conservare così un ruolo di arbitro della pace come della guerra.



FONTI: "Jeune Afrique", marzo 1996; "Foreign Affairs", settembre-ottobre 1997; "The Bulletin of Atomic Scientists", gennaio-febbraio 1997; "Le Monde Diplomatique", ottobre 1995; "il manifesto", 25/9 e 2/10/1997.

La rivalità USA-Cina nel Sud-Est asiatico

di Nicoletta Negri

Alle origini della recente crisi finanziaria che ha colpito i paesi dell'ASEAN c'è la volontà degli Stati Uniti di non perdere l'egemonia in un'area dove diventa sempre più evidente l'influenza della Cina e la sua intraprendente iniziativa politica

Chissà se gli indovini periodicamente consultati dai politici dell'Estremo Oriente avevano previsto un anno così travagliato ... fatto sta che negli ultimi mesi la Cambogia ha assistito ad un tentativo di riabilitazione dei Khmer Rossi da parte dei monarchici di Ranariddh, è stata lacerata dal colpo di mano di Hun Sen (v. "G&P", n. 42) e si è vista tagliare parte dei fondi stranieri da cui dipende la sua sopravvivenza; la Birmania e il Laos sono entrati a far parte dell'ASEAN nonostante il primato non invidiabile della prima nelle violazioni dei diritti umani; Hong Kong è stata restituita alla Cina; la Thailandia ha promulgato una nuova costituzione e sta subendo una grave crisi finanziaria che ha colpito a catena i paesi emergenti dell'area incrinandone il potere politico e inaspando le già difficili condizioni degli strati popolari.

Ma il dato probabilmente più significativo sul lungo periodo è l'intraprendenza del governo di Pechino in risposta ai cambiamenti in atto.

LA CINA ALLA RIBALTA

Quando, in agosto, il premier cinese Li Peng ha visitato vari paesi del Sud-Est asiatico non avrebbe potuto scegliere momento migliore: le monete locali si trovavano, infatti, sotto il tiro incrociato degli speculatori e perdevano terreno di giorno in giorno rispetto al dollaro. La crisi economica che aveva colpito le "tigri" del

mercato asiatico aveva di conseguenza stimolato una reazione anti-occidentale favorendo l'accoglimento del sostegno offerto da Pechino.

La crisi finanziaria che attanaglia le economie dell'ASEAN ha così dato alla Cina l'opportunità di sviluppare relazioni più strette con governi a lungo rigidamente anticomunisti e dipendenti dal commercio e dagli investimenti di Giappone, Europa e soprattutto Stati Uniti. Lo sviluppo delle relazioni economico-diplomatiche tra Cina e ASEAN potrebbe avere influenze significative sull'equilibrio strategico della regione, anche in considerazione del fatto che la Cina si pone come avanguardia di una "riscossa asiatica" in contrapposizione al Giappone che approfitta delle risorse e della mano d'opera a buon mercato del Sud-Est asiatico, ma non riconosce a questi paesi un ruolo importante nelle relazioni internazionali.

Due settimane dopo aver offerto alla Thailandia un miliardo di dollari come contributo al piano di salvataggio avviato dal Fondo Monetario, Li Peng ha firmato in Malesia il più grande contratto di investimenti all'estero della Cina: un miliardo e mezzo di dollari per un impianto di produzione della carta. Sul fronte diplomatico Li Peng ha proposto una dichiarazione congiunta Cina-ASEAN che sarà probabilmente resa nota al vertice dell'ASEAN fissato per dicembre a Kuala Lumpur.

L'intraprendenza cinese si spiega col timore di trovarsi accerchiata: da una parte l'incognita della Russia, dall'altra il

trattato di sicurezza Stati Uniti-Giappone recentemente siglato (v. p. 44), che in futuro potrebbe estendersi a Taiwan e rafforza comunque il progetto di egemonia USA nella regione.

I risultati non si sono fatti attendere. Il Primo ministro di Singapore Goh Chok Tong ha espresso preoccupazione per il trattato USA-Giappone, invitando il Primo ministro giapponese a "intraprendere rapporti costruttivi" col governo di Pechino.

PECHINO AL LAVORO PER APPIANARE LE DIVERGENZE

Nel suo recente viaggio in Malesia, Li Peng ha toccato anche la questione delle varie isolette, alcune poco più che scogli, sparse nel mar cinese meridionale. Negli ultimi anni esse hanno dato motivo a più di una contesa, rischiando di trasformarsi in cause di conflitto tra i paesi che se le disputano: Cina, Taiwan, Hong Kong, Vietnam, Corea del Sud, Filippine, Malesia, Brunei, Indonesia (v. p. 44). L'interesse per detenerne la sovranità si spiega in parte con la volontà di sfruttarne i giacimenti di combustibile, ma soprattutto con l'esigenza di controllare strategicamente l'area. Ora, anche a questo livello, Li Peng ha voluto sottolineare il desiderio della Cina di appianare le tensioni e ha sollecitato un'azione congiunta per lo sfruttamento delle risorse.

Altro punto nevralgico dei rapporti tra Pechino e il Sud-Est asiatico è la provincia cinese dello Yunnan. Posta al confine

con Birmania, Laos e Vietnam, non lontana dalla Thailandia, la provincia ha ricevuto di recente ingenti aiuti economici dalla Banca Asiatica per lo Sviluppo. Crocevia dei traffici, ponte per la promozione delle esportazioni cinesi, lo Yunnan punta sullo sviluppo dei collegamenti aerei, fluviali e terrestri. Così le compagnie aeree laotiane sono state acquistate per il 60% dalla Yunnan Airlines, la Banca Asiatica per lo Sviluppo sta promuovendo la navigazione del Mekong ed è in costruzione un'autostrada che collega lo Yunnan alla Birmania. I risultati già si vedono: i mercati del Sud-Est asiatico si sono rivelati molto ricettivi e capita che i prodotti dello Yunnan oltrepassino i confini asiatici per giungere anche in Italia dove, per esempio, costituiscono una buona fetta delle importazioni di funghi porcini.

Il governo di Bangkok coglie in questo dinamismo la possibilità di uno sviluppo di tutto il bacino del Mekong e ha prontamente risposto prima di tutto aprendovi una filiale di banca thailandese, unico istituto di credito straniero presente nello Yunnan, poi costruendo alberghi per l'industria turistica in forte crescita e, infine, diffondendo materiale informativo che sottolinea come gli abitanti dello Yunnan e i thailandesi abbiano una comune matrice etnica, nettamente diversa da quella cinese.

Negli ultimi mesi il potenziale dello Yunnan è stato messo in dubbio dalla crisi economica che ha colpito la Thailandia e dalle gravi difficoltà in cui si dibatte la Cambogia. Ma il governo di Pechino appare tuttavia fiducioso e ha concesso alla provincia una maggiore autonomia per favorire lo sviluppo delle relazioni coi paesi vicini.

GLI ESPATRIATI CINESI

Intanto, un veicolo importante dell'influenza di Pechino sono le migrazioni di gruppi di etnia cinese nel Sud-Est asiatico: un fenomeno costante nella storia e che aveva subito un'impennata in seguito alla guerra civile cinese e alla rivoluzione socialista. Il forte senso di solidarietà delle comunità cinesi all'estero, la loro proverbiale intraprendenza e soprattutto la frequente disponibilità di ingenti risorse economiche (con la rivoluzione molte ric-

che famiglie riuscirono a fuggire all'estero con i propri patrimoni) hanno favorito una rapida ascesa sociale dei cinesi nei paesi del Sud-Est asiatico. In Thailandia come in Malesia molti degli uomini di spicco del mondo economico e della cultura sono di origine cinese. Interi settori del commercio sono gestiti dalle comunità cinesi.

Il processo migratorio continua anche oggi soprattutto verso la Birmania e il Laos dove migliaia di piccoli imprenditori cinesi si sono stabiliti di recente per sfruttare il potenziale economico.

MA GLI USA NON MOLLANO

Al dinamismo cinese sembra corrispondere un calo dell'iniziativa politica di Washington. La stessa opposizione statunitense all'ingresso della Birmania nell'ASEAN si è rivelata debole rispetto alla volontà delle "tigri" di sviluppare l'integrazione economica della regione. In aprile il portavoce del Dipartimento di stato Nicholas Burns ha dichiarato che gli USA "stavano cercando di far valere la propria influenza affinché fosse chiaro che la Birmania non era benvenuta nell'ASEAN". Ma i politici orientali hanno definito la posizione statunitense "una considerazione minore". Così, nonostante le sanzioni annunciate dagli USA, in luglio Birmania e Laos sono entrati a pieno titolo nell'ASEAN e l'iniziativa ha assunto un valore di sfida all'Occidente.

La propensione dei paesi dell'ASEAN ad assumere un ruolo politico autonomo non è stata tuttavia tollerata. Di fatto, la crisi finanziaria che ha colpito le "tigri" del Sud-Est asiatico ha avuto inizio proprio poco dopo l'ammissione della Birmania all'ASEAN su iniziativa di speculatori come George Soros da sempre legati al potere statunitense. La morsa finanziaria ha costretto i governi asiatici a venire a patti con il Fondo Monetario che ha concesso aiuti di emergenza solo previa accettazione di tutta una serie di condizioni.

La crisi ha avuto una ricaduta molto pesante sulle economie locali, portando al licenziamento in tronco di molti lavoratori che sono dovuti tornare a vivere in campagna presso le famiglie di origine. Ma la condizione dei contadini è già molto dura e non permette di mantenere altre persone

dalle quali anzi ci si aspettava delle rimesse. I risvolti sociali sono dunque gravi e i militari thailandesi si sono già detti pronti a intervenire qualora le tensioni interne si aggravassero. Le rette universitarie in Thailandia sono state raddoppiate da novembre e gli stipendi dei lavoratori hanno subito tagli anche oltre il 50%. Questi scompensi hanno seriamente minacciato la stabilità dei vari governi che si sono rivoltati contro gli speculatori della borsa di New York. In Malesia e Thailandia, soprattutto, è diffusa la convinzione che gli Stati Uniti abbiano volutamente agito a livello finanziario per indebolire le economie asiatiche e minarne l'autonomia.

Le condizioni dettate dal FMI sono in effetti rilevanti soprattutto perché esigono che gli investitori stranieri possano accedere alle proprietà finanziarie locali. Nel caso di Bangkok il principio è stato accettato formalmente il 14 ottobre dopo lunghe trattative e prevede che gli stranieri possano detenere la maggioranza delle azioni negli istituti finanziari per almeno dieci anni. Ciò accelera il processo di globalizzazione e viene vissuto come una lesione della sovranità nazionale. Principale accusatore di Washington e degli speculatori finanziari è stato il Primo ministro malese Mahatir che, sostenuto da Li Peng, ha sollecitato l'affermarsi di nuovi centri di potere in Europa e in Asia. Al coro di proteste dei politici si sono però contrapposti alcuni autorevoli economisti dell'area secondo i quali è inutile aspettarsi che gli speculatori non specolino...

Del resto gli USA rimangono, nonostante i recenti contrasti, il principale partner commerciale dell'ASEAN e mantengono accordi militari coi vari governi: se la Cina ha sollecitato un ritiro delle forze armate statunitensi dall'Estremo Oriente, la più parte dei paesi dell'ASEAN compie regolarmente esercitazioni militari congiunte con gli USA e permette alla Settima flotta di attraccare nelle proprie basi.



FONTI: "The Nation" di Bangkok, 11/8/97; "Far Eastern Economic Review" 6/2/97-3/4/97-8/5/97-12/6/97-24/7/97-11/9/97-23/10/97; "Corriere della Sera", 22/9/1997.

Con chi scambia l'America latina?

di Rodrigo Andrea Rivas

I crescenti legami commerciali con l'Europa, il Giappone e gli altri paesi dell'Asia-Pacifico ridimensionano la presenza USA in un continente tradizionalmente sottoposto al loro predominio, ponendo le basi per futuri conflitti d'interesse

Come avviene in quasi tutte le altre aree regionali, nell'era della globalizzazione anche l'America latina si trova costretta ad un doppio sforzo simultaneo: dettare le condizioni della propria integrazione regionale e ridefinire i propri rapporti con l'insieme dell'economia mondiale. Naturalmente i due aspetti s'integrano a vicenda e - non di rado - si sovrappongono e/o contrappongono. L'analisi di questi due aspetti richiederebbe ben altri spazi, perché presupporrebbe di rivisitare sia le dinamiche nazionali, non solo in campo economico, sia di gruppo. Assai più modestamente, qui si indicheranno solo alcune coordinate generali, peraltro limitate a degli aspetti macroeconomici complessivi. A livello metodologico s'utilizzano i dati ufficiali più aggiornati a disposizione, confrontabili tra loro.

SI PREANNUNCIANO ORE DIFFICILI

C'è tuttavia una questione preliminare alla quale accennare perché, abituati a leggere commenti non fondati sulla crisi economica permanente (?) e/o sui vari miracoli economici (e non solo su quelli), qualcuno potrebbe pensare che la crisi latinoamericana sia stata simile a quella italiana e che la situazione odierna sia caratterizzata da miglioramenti significativi e continui.

Ora, pur se la ripresa economica dell'area è diventata reale fin dal 1991,

continua a verificarsi una sempre più accentuata distribuzione negativa del reddito (il che, oltre all'ingiustizia e instabilità politica derivanti, pone un problema di debolezza complessiva dei mercati interni), mentre parallelamente si mantengono troppo bassi i livelli di investimento, il che rivela quanto i processi di privatizzazione - qualunque sia la valutazione politica che se ne dà - siano serviti fondamentalmente per finanziare una politica di apparenze (la parità monetaria dell'Argentina ad esempio), senza incidere sui dati strutturali. Il che equivale a dire che, finita o per finire

la fase dei finanziamenti ottenuti svenendo il mobilio di casa, per molti governi latinoamericani si preannunciano ore più difficili.

Le tabelle 1, 2, 3, 4 contengono alcuni dati esemplari al riguardo. La tab. 4 poi, dove i segni "meno" indicano l'esportazione di capitali verso i paesi industrializzati, mostra che il



Messico, 1914 - Truppe ribelli in marcia

Tab. 1. % PIL PROCAPITE IN AM. LATINA. Confronto col 1980-81 (in dollari costanti)

	'80	'81	'90	'91	'93	'95	'80/81	'83/89	'90/91	'94/95
PIL	101,0	99,0	92,0	93,5	94,5	96,0	100,0	93,5	92,8	95,3

Tab. 2. DISTRIBUZIONE DEL REDDITO (in %) IN AMERICA LATINA (1980-1990)

	1980	1986	1990
Popolazione povera	41,0	43,0	46,0
Popol. indigente	19,0	21,0	22,0
Redditi salariali (in % del PIL)	34,0	28,0	28,0

Tab. 3. DIMINUZIONE REDDITO MEDIO AM. LATINA TRA 1929-32 E TRA 1980-90

	Caduta reale %		Tempi recupero (anni)	
	'29-32'	'80-90'	29-32'	80-90'
Venezuela	-23,2	-22,1	5	19
Perù	-29,7	-30,8	6	14
Cile	-32,5	-17,6	6	8
Argentina	-19,9	-20,2	16	12
Messico	-23,5	-13,2	15	13
Brasile	-11,0	-13,7	6	13

Terzo mondo ed in particolare l'America Latina ha finanziato lungo tutti gli anni Ottanta l'economia di tali paesi. Se i dollari correnti sono trasformati in dollari costanti (del 1990), l'area ha finanziato con oltre 240 miliardi di dollari le economie centrali. Cifra che, tanto per fare un paragone, equivale a quattro volte il costo del Piano Marshall (14 miliardi dell'epoca, equivalenti a 60 miliardi del 1990).

CRESCONO GLI SCAMBI CON L'EUROPA...

Sperando di aver contribuito a chiarire alcuni possibili equivoci, passo a fare pochi accenni sul tema specifico: anzitutto va segnalato che l'idea del *patio trasero*, e cioè di una regione caratterizzata dal fatto che un cenno da Washington detta (modifica o annulla) le regole, ammesso che sia storicamente indiscutibile per tutta l'area (e bisognerebbe almeno fare delle distinzioni non formali tra il Sudamerica e il resto dei paesi latinoamericani) oggi risulta piuttosto ridimensionata dai dati puramente economici. Dai dati della **tab. 5**, ad esempio, una indicazione risulta evidente: eccetto il Messico, il commercio estero dei paesi latinoamericani non si rivolge prevalentemente verso gli USA. Ciò è particolarmente chiaro per quanto riguarda il principale raggruppamento di paesi, ossia il Mercosur che, escluso il NAFTA (Canada, USA, Messico), rappresenta da

Tab. 4. TRASFERIMENTO RISORSE VERSO I PAESI SOTTOSVILUPPATI 1982-1992 (in miliardi dollari correnti)

	Africa	America latina	Asia	Tutti i paesi sottosvilup.
1982	16,2	3,4	11,9	34,3
1983	9,7	-25,7	32,8	18,3
1984	3,8	-34,9	8,3	-22,9
1985	-2,6	-30,2	24,3	-10,1
1986	7,6	-11,4	24,4	18,7
1988	2,1	-17,9	-9,0	-27,9
1989	4,8	-28,9	4,6	-15,0
1990	-5,8	-26,0	-1,3	-24,7
1991	0,9	7,2	48,9	47,3
1992	-1,6	6,9	39,6	51,9
Tot.	35,9	-171,9	159,8	51,2

solo oltre il 60% del PIL e il 50% delle importazioni del continente.

E cioè, matematicamente, come si può vedere dalla **tab. 6**, il principale partner economico del Mercosur - quindi dell'America latina - è l'Unione Europea. È vero anche il contrario: dal Mercosur arriva il 52,4% delle importazioni europee dell'area e nel Mercosur finisce il 54% dell'export che l'Europa comunitaria ne destina. È anche un rapporto in veloce crescita (tra 1991-96 le esportazioni europee si sono moltiplicate 3 volte passando da 8 a 25 miliardi di dollari), con saldi crescentemente positivi per la UE fin dal 1993 (nel 1996 il saldo a favore della UE è stato di 7,7 miliardi di dollari, dei quali 3,6 nei confronti del solo Brasile). Non solo: que-

sti quattro paesi concentrano il 52% del flusso di investimenti diretti UE più Svizzera verso l'intera regione, un ammontare che supera quello degli USA (nell'Argentina dal 1992, nel Brasile dal 1994) e che sembra destinato ad aumentare, non solo grazie alle performances economiche di questi paesi, ma anche perché alcuni di loro costituiscono oggi piazze finanziarie molto interessanti per i "capitali mordi e fuggi", nonché per diverse fasi del processo di "riciclaggio" di denaro più-meno sporco. Il che vuol dire - en passant - che l'America latina "scomparsa" è stata tale soltanto per quanto riguarda gli aspetti politico-sociali, e solo per la sinistra italiana. D'altra parte però, va anche annotato che la crescita di questi rapporti è fortemente

Tab. 5. GLI USA NEL COMM. ESTERO DEI SOTTOGRUPPI REGIONALI

A) Export verso gli USA 1980 - 1994 (in %)

	Mercosur	Comunità andina	MCCA	Cile	Messico	ALADI
1980	14,6	28,3	35,6	10,0	65,3	29,4
1990	20,8	46,3	40,1	16,2	70,5	39,2
1994	17,5	42,6	38,34	15,5	85,2	47,2

B) Import dagli USA 1980 - 1994 (in %)

	Mercosur	Comunità andina	MCCA	Cile	Messico	ALADI
1980	19,1	43,1	33,0	25,4	66,1	36,6
1990	19,2	37,8	40,1	19,5	67,1	40,1
1994	22,0	33,8	42,3	23,7	69,2	44,6

influenzata in negativo dalla mancanza di una politica comune coerente verso l'area e dall'alto grado di protezionismo che caratterizza il mercato europeo, sia per quanto riguarda gli aspetti tecnologici che la politica agricola comunitaria.

... E CON L'ASIA-PACIFICO

In questo senso risulta assai interessante accennare brevemente il caso cileno, sia perché visto come modello da imitare dalle altre economie regionali, sia perché permette introdurre gli altri protagonisti del tema, e cioè l'area Asia-Pacifico. È chiaro da una parte che la recente associazione di Santiago (e de La Paz) al Mercosur, rinforza il peso specifico di quest'ultimo. Ciò malgrado le ridotte dimensioni del mercato interno (14 milioni contro 200) e del PIL cileno (67 miliardi di dollari contro oltre 800 miliardi, comunque oltre 3 volte la somma dei PIL di Paraguay e Uruguay), sia per la maggiore apertura relativa dell'economia cilena (il PIL del Mercosur è 12 volte maggiore, ma le sue esportazioni lo sono solo 4 volte), sia perché il Cile è il maggiore investitore estero tra i paesi dell'area (attualmente è il secondo investitore estero in Argentina e il terzo nel Brasile).

Ora, un semplice sguardo alla **tab. 6** ci indica che lo scarso peso relativo del Giappone nella regione (5,3% delle esportazioni, 3,7 delle importazioni del Mercosur; 4,0% e 6,5% rispettivamente per tutta l'area) subisce una forte impennata nel Cile (16,1% per le esportazioni, 5,3% per le importazioni), dati che indicano non solo che il commercio estero cileno presenta obiettivamente caratteristiche di maggiore equilibrio e di minor dipendenza da un singolo mercato, ma anche l'attenzione col quale il Giappone e più in generale le nuove economie asiatiche guardano all'America latina (v. **tab. 7**).

Va subito aggiunto sia che questa attenzione si esprime anche in altre forme (come la costituzione dell'area Asia-Pacifico della quale il Cile è parte integrante e che testimonia dei nuovi indirizzi globali dell'economia internazionale), sia che essa potrebbe comportare l'emergere di nuovi conflitti d'interesse perché - almeno oggi - non appare subordinata agli interessi diretti degli Stati Uniti nella regione

Tab. 6. EXPORT-IMPORT DEL MERCOSUR NEL 1996 (in milioni di dollari e in %)

	Export	UE	USA	Giap	Am.lat.	Import	UE	USA	Giap	Am.lat.
Argentina	23.043	19,6	9,7	2,1	45,5	22.801	35,1	21,8	2,3	22,9
Brasile	48.357	25,1	17,5	7,1	21,8	56.984	28,0	24,5	4,3	19,8
Paraguay	1.170	21,0	3,7	7,0	59,5	2.969	10,9	19,9	4,9	19,7
Uruguay	2.463	19,4	10,1	1,2	54,3	3.941	24,1	13,5	2,9	45,5
MERCOSUR	75.033	23,4	14,6	5,3	30,7	86.695	29,1	23,1	3,7	22,7
Associati:										
Bolivia	1.216	22,3	26,1	0,3	41,2	1.635	15,0	26,3	12,4	37,2
Cile	15.484	22,5	16,5	16,1	18,9	17.393	18,9	24,5	5,3	26,2
AM. LATINA	234.482	14,3	47,3	4,0	17,6	258.416	18,0	41,9	6,5	15,9

ma, anzi, fa intravedere contrasti latenti che possono diventare fonti di futuri conflitti.

Sempre a carattere strettamente introduttivo al tema, mi sembra utile segnalare che le esportazioni latinoamericane verso la regione Asia-Pacifico presentano due caratteristiche essenziali: da una parte si verifica un aumento della quota rappresentata dai prodotti manufatti (oltre il 50% dell'export verso sette dei paesi dell'insieme Giappone-Australia-Nuova Zelanda-NIC-ANSEA); dall'altra un aumento - comunque minore - delle esportazioni di minerali, di metalli e di prodotti agricoli non alimentari. Sono tutte e due caratteristiche che dimostrano che per l'America latina esistono possibilità di sviluppo del settore manifatturiero destinato agli scambi tra le due regioni, quindi che i prodotti di questo settore non hanno come unica destinazione possibile i paesi

latinoamericani relativamente più avanzati (come può essere, ad esempio, l'Uruguay). Visto dall'America latina, questo fenomeno rompe la logica di stretta dipendenza tecnologico-manifatturiera, tipica dei rapporti commerciali intrattenuti tradizionalmente con gli USA e la UE. Quindi, per l'America latina il legame con l'Asia costituisce parte di un processo di ristrutturazione tecnologica diversificata, che può offrire una via per impiantarsi stabilmente su quei mercati; per acquistare tecnologia, metodi di gestione e di investimento a condizioni più favorevoli; per beneficiare dei programmi di trasferimento tecnologico in atto; per rinforzare l'integrazione regionale proponendo un "regionalismo aperto". Naturalmente, tutto ciò difficilmente potrà trovare l'agreement del grande vicino del Nord.



Tab. 7. BILANCIA COMMERCIALE SCAMBI ASIA-PACIFICO E AM. LATINA (in miliardi \$)

	1985	1990	1992
Mondo	245,7	- 4.445,5	-23.447,7
Am. latina	-1.518,2	- 513,5	- 895,6
Argentina	- 435,3	-798,1	654,0
Brasile	-1.069,6	- 2.588,1	- 2.666,2
Cile	- 297,9	- 521,4	- 649,0
Messico	- 180,1	587,7	1.852,3
Panama	645,4	1.559,9	1.557,1
Perù	- 170,9	- 224,7	- 462,7

Nota. La regione Asia-Pacifico comprende Corea del Sud, Cina, Taiwan, HongKong, Thailandia, Malesia, Singapore, Vietnam, Indonesia, Myanmar e Filippine. I valori negativi rappresentano un disavanzo dei paesi asiatici. Dal 1992 in avanti (omesso perché non c'erano i dati di tutti i paesi considerati), sia il Cile che il Brasile hanno aumentato il proprio saldo positivo (di 4 e 2 volte rispettivamente).

La sfida dei movimenti

di Luciano Muhlbauer

Diseguaglianze sociali e omologazione culturale: questi gli effetti delle politiche neoliberiste che in America Latina hanno stimolato il nuovo protagonismo indigeno e contadino. Proponiamo alcuni spunti di riflessione per capire le potenzialità, e i limiti, dei movimenti emergenti

Gli aggiustamenti strutturali latinoamericani non si distinguono, per natura e contenuto, da quelli promossi negli altri continenti, compresa l'Europa, essendo finalizzati alla liberalizzazione economica interna ed esterna, a vasti processi di privatizzazione, allo smantellamento delle conquiste e garanzie sociali e alla flessibilità in tutti i sensi del mercato del lavoro, compreso un forte attacco all'agibilità democratica delle organizzazioni dei lavoratori. Gli effetti sul piano sociale, dopo un decennio circa di applicazione di tali politiche, risultano anch'essi analoghi a quelli registrati negli altri continenti: una forte accentuazione delle disuguaglianze sociali ed una crescita dell'area dell'esclusione sociale. In altre parole, una redistribuzione del reddito al rovescio e un progressivo ritorno del capitalismo al suo "stato selvaggio".

Per comprendere meglio quanto detto basti considerare alcuni dati (ufficiali). Tra i primi anni Ottanta e i primi anni Novanta, il 70% della popolazione latinoamericana registrò una perdita di reddito, mentre il 10% più ricco lo accrebbe. Nello stesso periodo il salario reale subì una stagnazione o addirittura una caduta. Per fare un esempio: in Messico nel 1995 il salario reale medio era inferiore del 30% a quello del 1979. Nel periodo 1990-96, in condizioni di crescita economica (3% medio), la disoccupazione ufficiale aumentò su

scala latinoamericana dal 6% all'8%.

Ma la ristrutturazione capitalistica in atto provoca delle conseguenze anche sul piano politico. In primo luogo, assistiamo ad una ridefinizione delle forme di dominio politico delle classi al potere. Ovvero, all'emergere di una sorta di neoautoritarismo ("neo" perché distinto dalla vecchie dittature militari e interno ad un quadro democratico formale) che si esplicita con un accentramento del potere politico negli esecutivi (vedi i vari Fujimori o Menem) e con un accentuazione delle funzioni repressive dello Stato, compresi dei processi di militarizzazione del territorio, come avviene in Perù o Messico. In secondo luogo, si modificano i rapporti di forza all'interno delle classi dominanti a favore dei capitali più consistenti, del capitale finanziario e di quello straniero, mentre i capitali di origine illegale rafforzano la loro interazione con quelli legali e con gli stessi apparati dello stato (in Colombia il 70% della terra coltivabile è ormai in mano ai *narcos*). Infine, il carattere dipendente delle economie latinoamericane risulta accentuato dall'integrazione subalterna nel mercato globale, come sta a dimostrare non soltanto la crescita della penetrazione di capitali stranieri (tra il 1990 e il 1995 gli Investimenti Diretti Esteri hanno aumentato la loro incidenza, come parte del PIL latinoamericano, del 100%), ma altresì l'egemonia esercitata sul processo di globalizzazione nel subcontinente da parte dell'imperialismo USA.

Gli statunitensi perseguono il progetto della Zona Hemisférica de Libre Comercio, concepita come allargamento del NAFTA in contrapposizione ad alleanze di carattere regionale come il MERCOSUR e alla penetrazione di capitali asiatici o europei, non rinunciando nel contempo ai più tradizionali strumenti di intervento di tipo politico e militare. A tal proposito è sufficiente ricordare il caso haitiano, la continua aggressione alla rivoluzione cubana, i molteplici interventi mascherati con la lotta al narcotraffico (Colombia, Perù, Bolivia, Messico ecc.) e il mantenimento della Escuela de las Américas, dove, non a caso, gli ufficiali messicani hanno costituito negli ultimi due anni la delegazione più numerosa.

VERSO UN MONDO OMOLOGATO

Da quanto sinteticamente esposto risulta evidente che le conseguenze sociali e politiche della globalizzazione neoliberista ripropongono con la forza dei fatti la tematica e la necessità dell'alternativa e, dunque, dei movimenti alternativi. Tuttavia, a questo punto della nostra riflessione, dobbiamo aggiungere un ulteriore elemento: il processo di ristrutturazione capitalistica non è soltanto forza materiale, ma anche vettore di una nuova egemonia culturale. La necessità dell'alternativa si scontra così con la crisi dell'alternativa, in America latina come qui da noi. Mentre da una parte la materialità dei processi de-

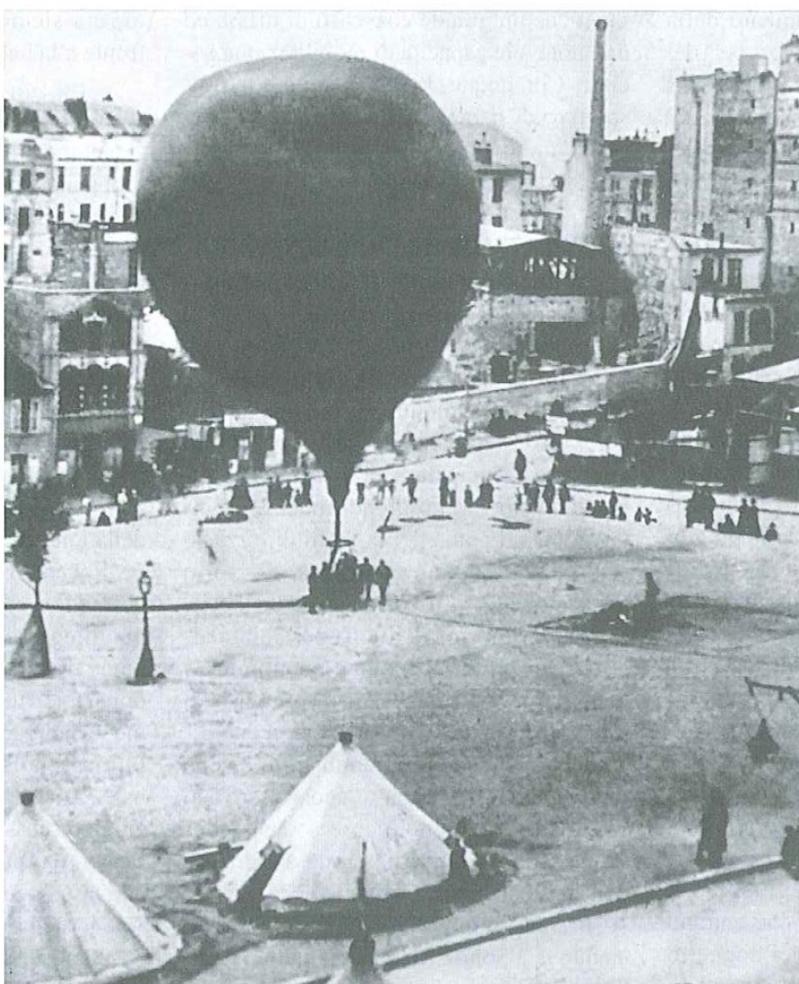
struttura e frammenta i soggetti sociali subalterni, mettendone in discussione anche forme e modalità organizzative finora prevalenti, dall'altra l'affermazione di un mondo unipolare, sempre più omologato, e il sostanziale arretramento dei processi di liberazione più avanzati del subcontinente, cioè quelli centroamericani, diffondono la "menzogna della sconfitta", per usare una espressione di Marcos.

Una "menzogna" che alimenta il pensiero unico, ma che si sostiene anche su dei fatti concreti, innegabili, perché concrete sono le sconfitte subite e concreta è la modifica dei rapporti di forza sul piano planetario e su quello latinoamericano. E la solitudine per niente splendida di Cuba sta lì a dimostrarlo. Insomma, non può stupire la profondità della crisi dei movimenti popolari, la quale ha risucchiato in un orizzonte neoliberista non solo la quasi totalità delle

forze riformiste, ma anche delle forze già antagoniste e rivoluzionarie. E la triste parabola di un settore del FMLN salvadoreño è a questo riguardo più che eloquente.

LA SFIDA DELL'ALTERNATIVA

La sfida della ricostruzione, materiale e ideale, di una alternativa popolare deve dunque fare i conti con la modifica dell'insieme del quadro di riferimento. Tuttavia, li deve fare a partire dalle contraddizioni e dai conflitti che la crisi sociale sta generando. E da questo punto di vista alcuni elementi di novità e di controtendenza, anche se ancora deboli, ci sono effettivamente. Il più importante è senza dubbio il nuovo protagonismo contadino ed indigeno che si sta sviluppando in America latina. Un processo che incontra ancora poca attenzione qui da noi, a causa, a mio modo di vedere, dell'inesistenza



Da "La Comune" assediata viene lanciato l'ultimo pallone con un estremo messaggio ai proletari europei

di una riflessione collettiva seria sull'America latina, la quale non viene affatto compensata dall'attenzione che in questi anni Novanta hanno focalizzato la resistenza cubana, la lotta zapatista o più di recente l'azione del MRTA peruviano.

Troppo spesso i relativi dibattiti si limitano alla situazione specifica o sono addirittura pesantemente ipotecate da nuove mistificazioni, com'è il caso di quelli sul movimento zapatista. La nuova conflittualità contadina e indigena si esprime nel Movimento Sem Terra in Brasile, il più grande e organizzato movimento contadino del subcontinente. Nella *Asamblea para la Soberanía de los Pueblos* in Bolivia, nell'importante movimento contadino in Paraguay, nelle forti mobilitazioni indigene contro le politiche neoliberiste in Ecuador e nella crescita del movimento contadino in Colombia, tradottasi in un raffor-

zamento della guerriglia delle FARC-EP. Infine, nella grande conflittualità sociale nelle campagne del Messico meridionale, nella formazione dell'EZLN e nella legittimazione della guerriglia dell'EPR.

La situazione messicana rappresenta una sorta di "punta dell'iceberg", più visibile di altre e con le sue specificità, ma indubbiamente parte di una dinamica più generale. Ciò che la differenzia dalle altre situazioni è il fatto che la conflittualità contadino-indigena è sfociata nella costituzione di un soggetto politico, l'EZLN, che non si limita a delle rivendicazioni specifiche, ma che è portatore di un progetto politico complessivo e alternativo. Non a caso, quindi, si sostanziano nell'esperienza zapatista tutti gli interrogativi centrali della crisi dell'alternativa in America latina, dalla questione del soggetto della trasformazione alla questione del potere.

L'importanza del nuovo protagonismo contadino e indigeno è data non soltanto dal fatto della ripresa d'iniziativa da parte di alcuni settori popolari dopo anni di difensiva, ma soprattutto dalla modernità di tale ripresa. Questa è infatti il prodotto delle moderne politiche di aggiustamento strutturale, le quali hanno promosso delle liberalizzazioni economiche anche nelle zone rurali e in alcuni casi, come quello messicano, delle autentiche controriforme agrarie. Per i popoli indigeni, in particolare, ciò significa una aggressione a fondo contro le loro stesse basi materiali di sopravvivenza, ovvero il passaggio da una storica emarginazione in tutti i sensi all'esclusione tout court.

Per comprendere meglio la drammaticità della situazione è sufficiente uno sguardo ad alcune cifre relative al Messico: nel corso degli anni Ottanta si è regi-

strato nelle campagne un aumento della "mortalità infantile per denutrizione" del 262%, mentre l'aumento dei decessi per denutrizione nelle comunità indigene del Chiapas è stato nello stesso periodo del 641%. Oggi, su scala nazionale, gli indigeni considerati in stato di "denutrizione grave" sono sei milioni.

Non bisogna tuttavia cadere nella trappola di un certo "nuovismo" che esalta a dismisura la dinamica sopra esposta e che la contrappone a tutte le altre espressioni sociali e politiche alternative (vedi le tesi dello statunitense James Petras). In primo luogo, perché essa di per sé non può risolvere la questione del soggetto della trasformazione e lascia aperta tutta la problematica dell'organizzazione dei soggetti subalterni delle aree urbane, da un proletariato fermo sulla difensiva alle frammentate aree dell'esclusione sociale. Ed è lo stesso EZLN che lo conferma. Infatti, i principali sforzi fatti dal movimento zapatista dal 1994 ad oggi erano tesi alla costruzione di un movimento politico di carattere nazionale che riuscisse a mobilitare e organizzare anche i settori popolari urbani. Potremmo inoltre aggiungere il fatto che tutti i testi zapatisti che entrano nel merito della questione del soggetto della trasformazione lo fanno in modo problematico e per nulla definitivo.

In secondo luogo, perché non tiene in sufficiente considerazione alcuni elementi di controtendenza che emergono su altri piani, come quello elettorale. Si tratta qui di forze e movimenti diversi tra di loro, alcuni riformisti, a volte con orientamenti strategici incerti, altri antagonisti e provenienti da esperienze armate. Tuttavia, il fatto che anche sul piano elettorale si espliciti una crescita dell'opposizione alle imperanti politiche liberiste rappresenta senz'altro un elemento nuovo. Mi riferisco principalmente al successo elettorale del FMLN in El Salvador e al buon risultato ottenuto dal PRD in Messico.

In ambedue i paesi i governi delle capitali sono ormai in mano a forze della sinistra, che vanno così ad aggiungersi alla capitale dell'Uruguay, governata dal Frente Amplio, e alle importanti città brasiliane governate dal PT. Inoltre, non va dimenticato che il FSLN nicaraguense, pur sconfitto alle elezioni presidenziali,

mantiene un grande consenso di massa ed una notevole capacità di mobilitazione sociale. Comunque, le potenzialità e le prospettive di cambiamento di queste esperienze di governo locale sono ancora tutte da valutare nel prossimo futuro.

STRATEGIE IN EVOLUZIONE

Infine, dobbiamo soffermarci per un istante sui movimenti guerriglieri. In America latina la strategia politico-militare aveva esercitato fino ad alcuni anni fa un'indubbia egemonia sui movimenti antagonisti e aveva rappresentato per molto tempo la principale speranza di cambiamento. Tuttavia, i profondi mutamenti intervenuti sul piano dei rapporti di forza su scala internazionale, compreso il crollo del cosiddetto "campo socialista" e il conseguente venir meno di una possibilità alternativa di interlocuzione economica e commerciale all'imperialismo in caso di vittoria, essenziale per un paese economicamente dipendente, hanno fatto sì che molti movimenti armati "spostassero" lo scontro sul piano politico e sociale, spostamento reso altresì possibile dal diffondersi delle democrazie formali.

Ma anche in questo caso va evitata una nuova assolutizzazione, un nuovo paradigma, dal momento che la strategia politico-militare ha sì perso la sua egemonia, ma non è affatto un capitolo chiuso e tanto meno un'opzione strategica superata. Basti pensare alla Colombia, dove la completa assenza di spazi democratici non permette alcuna strategia alternativa e dove la guerriglia, soprattutto le FARC-EP, vive anzi una fase di rafforzamento e di crescita, rappresentando un ulteriore elemento di controtendenza. Oppure pensiamo al Perù e allo stesso Messico, dove l'esperienza dell'EZLN propone una strategia originale, ma pur sempre basata sull'insurrezione armata delle comunità indigene.

La complessità dello scenario latinoamericano non permette quindi la riproposizione di un modello strategico universalmente valido, ammesso e non concesso che ciò sia mai stato possibile. Piuttosto assistiamo allo svilupparsi di esperienze diverse nella forma, ma che nel loro insieme rappresentano un segnale di controtendenza, ancora debole e insufficiente, cer-

to, ma sicuramente reale e prezioso di fronte alla barbarie neoliberista.

I LIMITI DA SUPERARE

Vanno tuttavia sottolineati in modo problematico alcuni limiti delle dinamiche descritte. Non mi riferisco soltanto al problema ancora del tutto irrisolto dell'organizzazione del conflitto nelle aree urbane, ma alla persistente assenza di una alternativa chiara, in termini di progetto politico e sociale, e al grande ritardo dei movimenti alternativi sul terreno internazionalista. Si pone infatti, in America latina come dappertutto, il problema della costruzione di una dimensione internazionale della lotta contro il neoliberismo.

Ebbene, esistono sì alcuni tentativi di definizione di ambiti sovranazionali, come dimostrano alcune azioni di lotta comune di sindacati dei paesi del Cono Sud oppure le riunioni continentali dei movimenti indigeni e delle donne, ma essi non fuoriescono ancora da uno stato embrionale. Anche il Forum di Sao Paulo, spazio di discussione della sinistra latinoamericana, da quella moderata a quella alternativa, rispecchia bene questa situazione. Anche nella sua ultima riunione, svoltasi all'inizio di agosto in Brasile, esso ha riconfermato di essere uno spazio di discussione e di confronto, ma niente di più. La sua dichiarazione finale si è infatti limitata a registrare le divergenze (su lotta armata, rivoluzione o riforma, prospettiva delle riforme) e ad indicare genericamente come priorità politica la lotta per la democrazia e contro il neoliberismo, invocando un "nuovo modello economico e sociale" dal contenuto misterioso.

Lo stesso internazionalismo dell'EZLN, sintetizzato nella proposta dell'Internazionale della Speranza, sembra proiettato più verso l'Europa che non verso l'America latina, dove continuano invece a sussistere le difficoltà di rapporto e le reciproche diffidenze. Insomma, a trent'anni dalla sua caduta, il Che Guevara ha ancora molto da dire alla sinistra latinoamericana. Il suo messaggio internazionalista è oggi più che mai attuale, ma continua ad essere un obiettivo ancora da conquistare.



L'imperialismo italiano

di Ilario Salucci

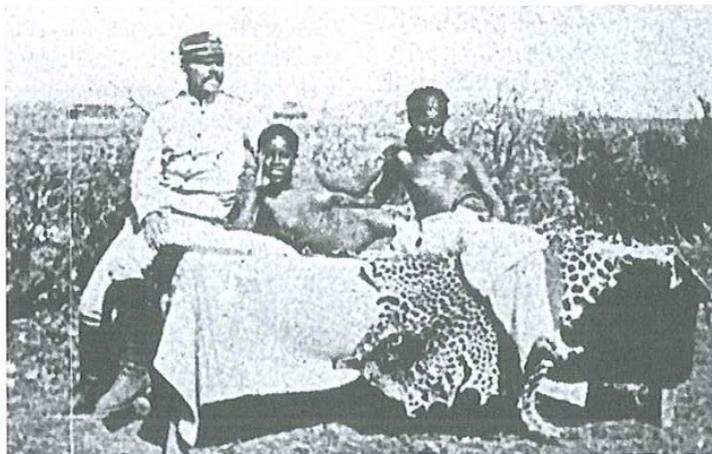
Negli anni Novanta il capitale italiano ha fatto un salto di qualità assumendo un peso non secondario a livello internazionale. A ciò ha corrisposto la ripresa di una politica estera aggressiva tesa ad affermare il ruolo dell'Italia come "media potenza" specie attraverso l'intervento in Somalia, in Bosnia e in Albania

Il termine di "imperialismo italiano" non ha particolare fortuna nella sinistra. Dapprima rigettato a favore d'una visione dell'Italia come "semi-colonia" statunitense, viene oggi rimosso mettendo l'accento sul pericolo di una "sudditanza" rispetto all'imperialismo tedesco nell'Europa unita. Questa generalizzata reticenza sul ruolo imperialista dell'Italia (fino alla sua negazione pura e semplice) ha origini ben poco nobili: la posizione del PCI favorevole nel dopoguerra al possesso italiano, sotto forma di mandato, delle ex-colonie fasciste e prefasciste. Più in generale si collega all'identificazione della sinistra con lo "stato borghese" fino a non vedere gli interessi di tipo imperialistico e le modalità (non ridicibili alle iniziative militari) con cui li persegue. Da qui hanno origine anche le timidezze, le oscillazioni e gli errori sul terreno dell'internazionalismo.

LA VERA NATURA DELLA MONDIALIZZAZIONE

A mettere in ombra il ruolo imperialista dell'Italia hanno poi concorso in questi ultimi anni le analisi relative alla cosiddetta mondializzazione. Esse tendono fra l'altro a sottolineare l'accresciuto ruolo delle grandi imprese multinazionali, che delegittima e restringe il potere decisionale degli stati, mentre cresce a dismisura il potere internazionale esercitato da organismi quali il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione per il Commercio Mondiale, espressioni del capitale "transnazionale".

In linea generale viene occultato il ruolo centrale che continua ad avere lo Stato in questo processo di mondializzazione. Se infatti è vero che per molte merci è difficile indicare la nazione di appartenenza, non è così per i capitali, indubbiamente nazionali nella stragrande maggioranza dei casi. Se è vero che il potere oggi esercitato



Eritrea, 1892 - Un ufficiale italiano ritratto con due "sciarmutte" (prostitute-bambine) appena "comprate"

dal FMI e dagli altri organismi internazionali è senza paragoni storici, e con risultati catastrofici per l'umanità, è anche vero che non si tratta di un "governo capitalista mondiale", ma semmai del frutto di molteplici scontri a livello internazionale tra grandi gruppi oligopolisti e stati nazionali, e dell'incrocio tra i primi e i secondi. Se è vero che i poteri degli stati sono diminuiti, sino ad azzerarsi nel mercato dei capitali, è anche vero che per altri versi la "intraprendenza" statale si è incrementata, con la strutturazione politica (e talvolta militare) di aree di influenza a livello mondiale

(i tre poli con al centro USA, Europa occidentale e Giappone) e con processi di "ricolonizzazione" del Terzo Mondo.

LA "MULTINAZIONALIZZAZIONE" DELL'ITALIA

Contrariamente ad alcune specifiche performances militari dello stato italiano, i capitali italiani non sono affatto "straccioni" sull'arena internazionale. Andrebbe a questo proposito individuato, da un lato, l'apporto (in materie prime, sbocchi di mercato, fonti di capitali) del Terzo Mondo all'economia italiana, apporto che sostiene una buona fetta dei suoi interessi internazionali; dall'altro, il ruolo del capitale finanziario italiano a livello mondiale (cioè del capitale bancario e del capitale industriale e non, nell'accezione giornalistica, della "massa monetaria speculativa"). Al proposito mi limiterò qui ad alcune considerazioni su aspetti specifici.

Il grande evento dell'ultimo decennio a livello internazionale è stata l'esplosione degli investimenti diretti all'estero (IDE), indirizzati soprattutto ai paesi OCSE, per cui è stato coniato il termine "mondializzazione del capitale" distinto dalla "mondializzazione degli scambi": nel 1991-1994 il tasso medio annuo d'incremento mondiale è stato di circa il 13% (mentre il PIL cresceva mediamente del 4%), e nel 1995 è stato del 40%. I primi dati relativi al 1996 parlano

del 7-8%. In questo quadro il capitale italiano non solo ha retto a questo flusso impetuoso ma ha addirittura migliorato la propria posizione relativa: mentre dal 1980 al 1984-85 la quota italiana nello stock di IDE mondiali era intorno all'1,5%, dal 1990 si è assestata sul 3,2-3,3% (tutte queste cifre sono soggette a discussioni per le difficoltà di rilevamento statistico, ma la tendenza è inequivocabile).

Il grande slancio di "multinazionalizzazione" nella manifattura italiana si è consumato nella seconda metà degli anni Ottanta grazie a un ristrettissimo numero di grandi gruppi. Successivamente i capitali italiani "hanno tenuto la posizione" con un sostanziale arretramento delle grandi imprese (tuttavia i primi 10 gruppi detengono ancora il 76% della quota di IDE italiani in termini di fatturato), e il moltiplicarsi di medie e piccole imprese che si lanciano negli investimenti esteri: 500-600 imprese principalmente della Lombardia, di settori tradizionali, rivolte soprattutto ai paesi dell'Est e alla ricerca di materie prime e forza lavoro a buon mercato.

Dopo il 1993, mentre la svalutazione della lira limita gli investimenti esteri, si registra un calo degli investimenti nei paesi OCSE e un rinnovato interesse per i paesi dipendenti. L'Italia entra nel "club" dei paesi investitori all'estero, benché come fanalino di coda sia per il numero di imprese coinvolte (circa un migliaio), sia per la consistenza del flusso di IDE (negli anni Novanta 5-8 miliardi di dollari all'anno di investimenti totali non solo industriali, rispetto ai 15-30 miliardi della Francia), sia per gli addetti occupati (circa 600.000).

Questa rinnovata "maturità" del capitale italiano viene rafforzata se si considerano i cosiddetti contratti di "collaborative ventures" (rapporti di sub-fornitura internazionale dove il sub-fornitore mantiene la propria indipendenza formale), più altre svariate forme contrattuali. Su questo terreno non ci sono dati statistici, a parte il numero di imprese italiane coinvolte (circa 9.000, dieci volte il numero di imprese che attuano IDE).

Il grado di internazionalizzazione del sistema bancario italiano risulta molto arretrato. Non è così per i flussi strettamente "finanziari" dove si è compiuto un "balzo" negli anni Novanta. Nel 1992 l'Italia si è assestata a un livello di operazioni transnazionali su azioni e obbligazioni pari al proprio prodotto nazionale lordo, livello totalmente in linea con gli altri paesi, mentre un quindicennio fa il divario con questi paesi era di uno a dieci.

Infine l'export italiano nel periodo 1993-1995 (drogato dalla svalutazione della lira) ha conosciuto performances superate in questo triennio dal solo Canada, con un incremento del 16-24% sull'anno precedente. Nel 1996 questo tasso si è posizionato a un misero 1,5% (in termini reali si è quindi avuto un calo), ma grazie al crollo delle importazioni la bilancia commerciale ha fatto registrare un attivo record.

Riferendosi alla situazione del 1994, la quota dell'export italiano su quello mondiale è approssimativamente del 4,5-5%, e le aree geografiche dove conta maggiormente sono il Medio Oriente (8,5%), l'Unione Europea (7%) e l'Africa (6,5%). Le aree dove mostra maggiore dinamismo sono i Nuovi Paesi Industrializzati (+264% dal 1990 al 1996), i Paesi dell'Europa Centrale e dell'Est (+290%) e i Paesi a Economia Pianificata (+277%): oggi queste tre aree contano rispettivamente per l'8%, per il 6% e per l'1% del totale export italiano.

La "forza" delle esportazioni italiane (export su prodotto nazionale lordo) è in linea con quella degli altri paesi dell'UE e del Canada e nettamente superiore a quella degli USA e del Giappone.

IL NUOVO POSIZIONAMENTO DEL CAPITALE ITALIANO

In un quindicennio il capitale italiano ha dunque fatto un salto qualitativo nell'arena internazionale, mentre sul terreno degli investimenti, delle speculazioni e dei mercati si è venuto a costituire un nodo di interessi senza precedenti. A differenza di un quindicennio fa, in cui gli interessi internazionali del capitale italiano erano limitati ai tre gruppi (Fiat-Pirelli-Agip) e avevano un peso totalmente marginale, oggi vi è una intensificazione dei capitali con grossi interessi internazionali (una decina di grandi gruppi), e una pletera di piccoli capitali, la maggior parte dei quali interessata più che altro alla rapina delle risorse dei paesi dipendenti e dell'Est.

Complessivamente il capitale italiano ha un peso internazionale per nulla marginale che si è tradotto - a riprova della sua vitalità - nell'ingresso dell'Italia nel G7 e nella sua partecipazione a numerose iniziative internazionali. Raffrontando gli indici della produzione industriale dei paesi OCSE si scopre che il tasso di crescita medio dell'Italia dal 1974 al 1995 è il più alto dopo quello di Giappone e USA: l'Italia si posiziona all'1,7%, contro il 2,5% del Giappone e il 2,3% degli USA, sopravanzando Gran Bretagna, Francia e Germania. Il sistema economico italiano, tra i primi del mondo, tende quindi ad affermarsi in modo aggressivo sulla scena internazionale, dalla quale era stata assente fino a 15 anni fa, rivendicando per sé opportunità e facilities degne della propria consistenza.

La politica estera italiana degli ultimi anni, come cercheremo di vedere, non è stata però solo il frutto della sommatoria di questi interessi, zona per zona, ma ha mirato a creare le condizioni per un salto di qualità in futuro. Emblematica è l'esperienza albanese, dove sarebbe totalmente fuorviante leggere l'iniziativa italiana come una semplice difesa degli interessi immediati del capitale italiano.

I DISASTRI DELL'AVVENTURA SOMALA

Tre casi hanno segnato la politica estera italiana in questi ultimi cinque anni: la vicenda somala, quella relativa all'ex-Jugoslavia e quella albanese.

Il governo italiano ha voluto a tutti i costi partecipare all'avventura somala nel dicembre del 1992, superando l'ostilità degli altri partecipanti e dei protagonisti militari e politici somali. Ostilità ovvia considerando le responsabilità dell'Italia nel disastro che si era venuto a creare, sia in termini di rapina al paese (prima con la filiera democristiana negli anni Cinquanta e Sessanta, più tardi con quella del PCI negli anni Settanta, infine con quella del PSI negli anni Ottanta, gli "anni d'oro" della "Cooperazione italiana"), sia in termini di appoggio incondizionato a Siad Barre fino alla sua cacciata da Mogadiscio nel gennaio del 1991. L'Italia ha imposto la propria presenza con il contingente più grande dopo quello statunitense. Arrivò addirittura a chiedere più volte, sempre inutilmente, il comando stesso dell'operazione, mentre nel corso della guerra civile le filiere del capitale italiano saltavano, salvando solo gli interessi dell'Agip, della Somalfruit, del business "umanitario" e di quello militare.

La politica estera italiana, e la dinamica internazionale degli avvenimenti, hanno creato diverse contraddizioni e imbarazzi in molti settori della sinistra e del cosiddetto "arcipelago pacifista":

1. la partecipazione italiana alla spedizione militare in Somalia è stata contrassegnata da continui scontri sia con le Nazioni Unite, sia con gli USA, riguardo alla conduzione dell'operazione (fatto incomprensibile per quanti erano accecati dalla "subordinazione italiana agli Stati Uniti");



Massaua, 20/11/1892

Foto di gruppo
per una festa da ballo
al circolo ufficiali.
Si noti il gran numero
di ragazzine eritree
e il "prete" che da
la propria benedizione

Circolo Ufficiali - Ballo Teodoros - Massaua 20 Novembre 1892 - Fotografia E. D'Armitti

2. la fase di coinvolgimento militare più pesante della forza multinazionale *Restore Hope* è stata diretta dall'ONU che, richiedendo un esplicito mandato, trasformò la Somalia in un test per le proprie ambizioni di potere sovranazionale sganciato dalle pressioni statunitensi. Il risultato è noto: sconfessione delle Nazioni Unite, ritiro statunitense, naufragio della missione somala tra il 1994 e il 1995, politica di "snellimento" dell'ONU, "guerra" degli USA contro Boutros-Ghali nel 1996 con la sua non-rielezione. Una dinamica che ha sconfessato quanti a sinistra andavano richiedendo maggiori poteri per l'ONU, attaccando sì gli Stati Uniti ma sostenendo la politica da macello del "terzomondista moderato" Boutros-Ghali. In tutta questa vicenda la potenza più coerente nella sua "separazione" dall'ONU è stata l'Italia, che anche "sul terreno" ha operato indipendentemente dal comando militare dell'ONU (oltre a richiedere, inascoltata, una sua "democratizzazione" con l'allargamento del Consiglio di Sicurezza);

3. la missione somala ha operato sotto la parola d'ordine (conosciuta da Woytila) della "ingerenza umanitaria": concetto chiave per la "ricolonizzazione" del Terzo Mondo visto che nessuno si è mai sognato di chiedere l'intervento dell'esercito cubano a Los Angeles per "ingerenza umanitaria" a favore dei neri. In realtà l'esistenza drammaticamente reale di "emergenze umanitarie" richiederebbe tutt'altra strumentazione. È stato ampiamente dimostrato come anche dal punto di vista degli aiuti umanitari la missione *Restore Hope* peggiorò la situazione preesistente. Nonostante ciò il concetto è ancora

particolarmente in voga nel cosiddetto "volontariato", l'altro ieri per la Bosnia e ieri per l'Albania. La subordinazione della sinistra all'imperialismo italiano ha impedito che in Italia si sviluppasse una campagna di massa per denunciare le atrocità commesse dall'esercito italiano ai danni dei somali, neppure nella primavera del 1993 quando vennero denunciati una serie di episodi gravissimi con reportages fotografici pubblicati dal "Corriere della Sera" e da "Epoca". Lo Stato italiano da sempre considera il Corno d'Africa, e in particolare la Somalia, un avamposto nell'Africa subsahariana. Un continente dove gli imperialismi hanno continuato ad operare in modo diretto mantenendo specifiche aree di controllo. Qui, più che altrove, il controllo politico di una "colonia" è garanzia di presenza economica nel continente. Il controllo politico della Somalia è sinonimo non solo di affari in questo paese, ma anche di affari in altre parti dell'Africa.

L'Italia ha sempre cercato di ottenere una delega dalle grandi potenze per la gestione degli affari di questa parte del mondo, e nel 1992 ha voluto imporre la sua presenza nell'Africa nera (Somalia e Mozambico) trasformando questa missione nel primo vero test dei nuovi rapporti di forza internazionali. Di qui i continui durissimi scontri diplomatici con gli Stati Uniti.

Il fallimento complessivo (e non solo italiano) della missione somala ha tuttavia vanificato questo lavoro, mentre altre sarebbero state per l'Italia le scadenze utili per ottenere il riconoscimento internazionale del suo status di "media potenza".

IL PASTICCIO JUGOSLAVO

La politica dei vari governi italiani verso l'ex Jugoslavia è stata da taluni tacciata di incoerenza, da altri di debolezza. Al di là di queste valutazioni, le determinanti di fondo sono riassumibili in questi fattori:

1. evitare spaccature nell'UE, anche con scelte "dolorose" (il governo italiano si allineò alla Germania nel dicembre del 1991 riconoscendo Slovenia e Croazia, pur avendo seguito fino ad allora una politica totalmente diversa e ben più consona agli "interessi nazionali" italiani);

2. evitare ad ogni costo non il proseguimento, ma la generalizzazione prima della guerra serbo-croata (1991-1992), poi di quella bosniaca (1992-1995), obiettivo condiviso da tutti gli attori "occidentali";

3. fare pressioni politiche e diplomatiche sulle regioni "deboli" (Romania, Albania, Serbia) per ottenere vantaggi negoziali sull'insieme balcanico in veste di "potenza minore" ma "non aggirabile".

Da questo insieme di obiettivi, scarsamente legati a precisi interessi economici in loco (gli IDE in Slovenia e Croazia sono marginali) sono derivate una serie di azioni rispondenti in varie fasi all'una o all'altra direttrice.

La non-denuncia del trattato di Osimo mirava a evitare spaccature nell'UE e dispute territoriali con un paese in guerra (Croazia), mentre il basso profilo politico su tutta la vicenda bosniaca (che ha evitato qualsiasi coinvolgimento di soldati italiani fino al 1995), contribuiva a non gettare olio sul fuoco bosniaco e permetteva al governo italiano di muoversi più liberamente a livello diplomatico, soprattutto nelle sue aperture alla Serbia.

Allo stesso tempo l'Italia ha esercitato notevoli pressioni perché venissero riconosciuti gli "interessi nazionali italiani" nella quadriennale disputa con la Slovenia (la gestione "dura" di Martino sotto il governo Berlusconi nel 1994, e quella più "flessibile" di altri/e ministri, hanno ottenuto che la Slovenia accettasse il "protocollo Solana").

Inoltre, l'uso molto disinvolto della Cooperazione italiana a partire dall'autunno 1993, e le minacce di rotture internazionali se al governo italiano non fosse stato riconosciuto un posto negli organismi negoziali, contribuivano a far riconoscere all'Italia un ruolo non certo centrale ma comunque indiscusso.

Che rapporto ha avuto e ha questa politica con gli interessi del capitale italiano nei Balcani? Non tanto di "difendere interessi immediati" (data la marginalità degli IDE italiani nell'ex Jugoslavia) quanto di precostituire alcune condizioni affinché questi interessi si possano sviluppare in futuro.

Si possono citare a questo proposito il contenimento dell'espansionismo economico tedesco, che offre alle imprese italiane una serie di opportunità per ora sfruttate solo in termini di export commerciale; la creazione delle condizioni politiche per costruire infrastrutture di base nei trasporti (nei paesi balcanici) e così riportare nell'arco di 3-4 anni l'Italia al centro di traffici commerciali lungo la direttrice Est-Ovest (anche in questo caso il concorrente diretto è la Germania, come testimonia la disputa estiva sulla "zona franca" di Trieste opposta a quella di Amburgo); la creazione delle condizioni politiche per ottenere commesse relative a grandi opere infrastrutturali (in questo caso i concorrenti sono un po' tutte le potenze imperialiste) come nel caso della rete telefonica in Serbia, dove l'Italia, insieme alla Grecia, è stata ripagata dei suoi buoni uffici passati.

LA "RICOLONIZZAZIONE" DELL'ALBANIA

Da ultima la vicenda albanese, che ha visto un coinvolgimento militare italiano a più riprese: dapprima con la missione Pellicano (1991-1994), e successivamente con quella Alba (aprile-agosto 1997), mentre oggi è in corso un'ulteriore missione di alcune centinaia di persone per la ristrutturazione delle forze armate albanesi.

La dipendenza economica e politica dell'Albania nei confronti dell'Italia è palese. L'Italia ha stentato a trovare una propria linea coerente nel corso dell'insurrezione albanese della primavera 1997, con scontri ai vertici dell'apparato statale sulla linea da perseguire, tra chi era per un'opzione "somala" (sostenere Berisha, come il fu Siad Barre, fino all'ultimo) e chi più realisticamente puntava le proprie carte su altri soggetti politici (il Partito Socialista di Fatos Nano). Questi scontri, espressi dal valzer dei diplomatici italiani a Tirana, riverberati dagli scontri tra Farnesina e comandi militari, e forse non estranei al via libera dato alla pubblicizzazione delle atrocità italiane in Somalia, si sono conclusi con l'affermazione dei sostenitori della seconda ipotesi. Così dalle elezioni farsa di fine giugno è uscito vincitore il Partito Socialista e sconfitto quello di Berisha. Anche in questa situazione (ma ben meno drammaticamente che nel 1993 in Somalia) vi sono state serie incomprensioni con gli Stati Uniti, fautori di una linea anti-Berisha quando in Italia pareva prevalere l'opzione opposta.

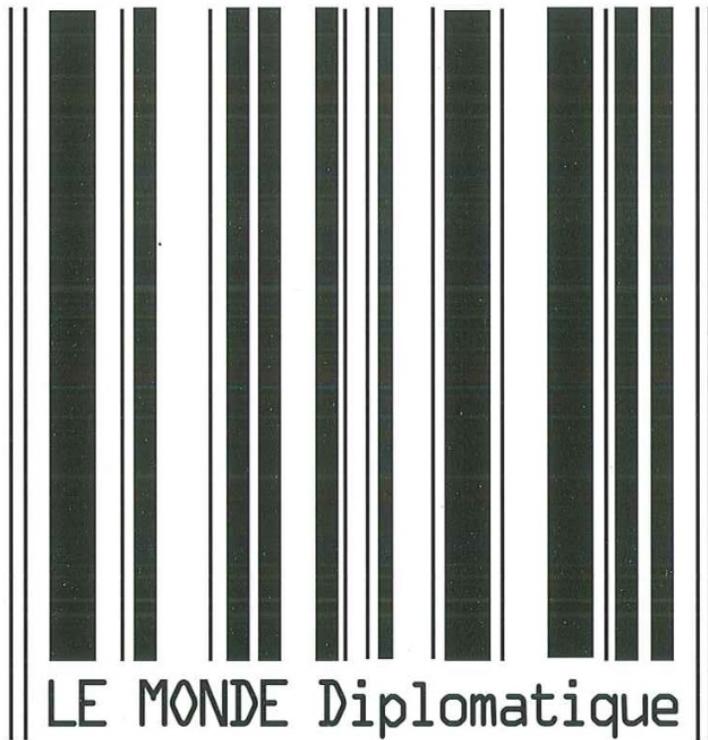
Dalla vicenda albanese l'Italia ha però ottenuto per la prima volta il riconoscimento di stato-guida in una zona del mondo. Si tratta di un'impresa di "ricolonizzazione" smaccata, senza particolare fantasia storica, con la ripetizione delle tappe che furono del regime fascista negli anni Venti e Trenta e che a loro volta erano il naturale sviluppo della precedente politica dell'Italia giolittiana. "Ricolonizzazione" a difesa degli interessi del capitale italiano in Albania, interessato alle braccia a buon mercato dei lavoratori albanesi e al basso costo del trasporto delle merci. Ma si tratta anche e soprattutto dell'affermazione di una presenza politica chiave nei Balcani.

In questa zona la novità non sta tanto in un imperialismo italiano presente da circa un secolo quanto nella nuova "politica di media potenza" dell'Italia. Essa è funzionale a due obiettivi, tendenzialmente in contraddizione: strutturare ad Est uno spazio economico "europeo" e ritagliarsi autonomamente un proprio spazio economico centrato (ma non limitato) sull'area meridionale in cui il diretto concorrente è la Germania. Nell'attuale congiuntura il secondo obiettivo è subordinato al primo.

In linea generale la politica estera dell'Italia ha come asse, oltre che difendere e sostenere gli attuali interessi capitalisti italiani nelle varie zone geografiche (che in taluni casi possono anche essere minimi), la creazione di condizioni che permettano in futuro un salto qualitativo della presenza del capitale italiano. Come i capitali italiani fecero uno sforzo nella seconda metà degli anni Ottanta per superare il gap con gli altri paesi, così lo Stato italiano dal 1992 ha compiuto un analogo sforzo per superare il gap sul piano politico-militare con le altre potenze.

A fronte di queste dinamiche se si resta imprigionati nella logica degli "interessi nazionali" e della "ingerenza umanitaria" non si potrà trovare, al di là delle rivendicazioni verbali, la via di un "nuovo internazionalismo" che richiede una riflessione sul ruolo imperialista dell'Italia, e la capacità di costruire una "politica estera del movimento operaio" in totale indipendenza dalle strutture statali.

Il codice d'accesso al mondo.



**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa.

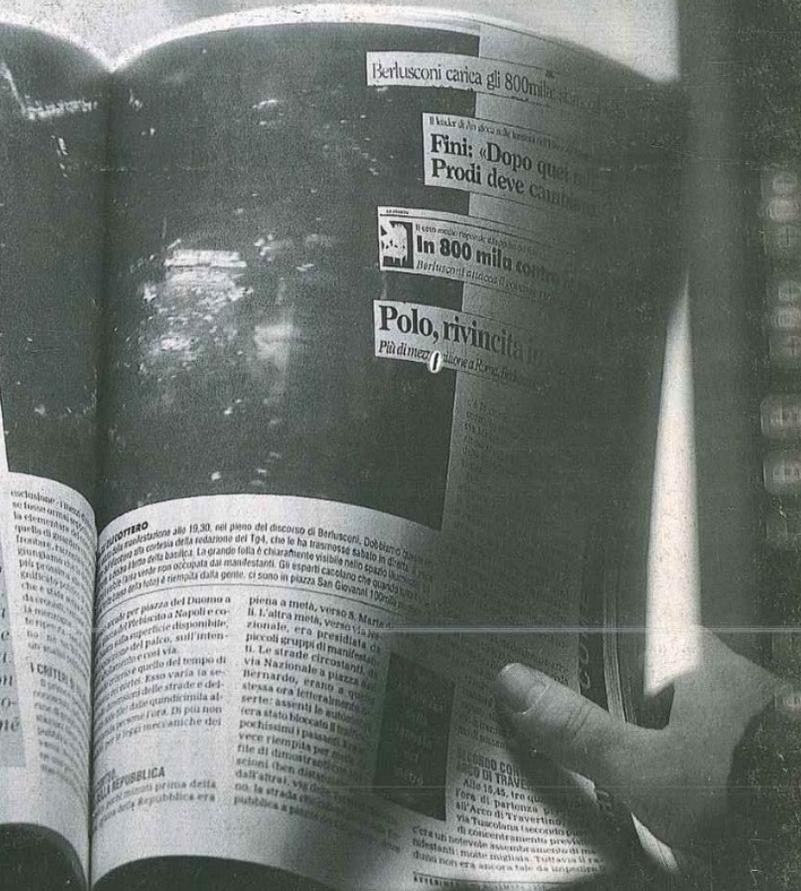
POLITICA II IL GRANDE RADUNO DEL POLO

CRONACA VERA

A SAN GIOVANNI ERANO DA 80 A 150 MILA. IL FLOP DELL'INFORMAZIONE

CLAUDIO FRACASSI

Abbiamo seguito il primo corteo. Abbiamo calcolato i tempi di passaggio. Abbiamo ricostruito le cifre date dalla polizia a metà del secondo corteo. Abbiamo consultato i vigili. Abbiamo girato in piazza S. Giovanni. Infine abbiamo studiato le foto aeree, facendo i confronti con altre manifestazioni. È stato un grande e significativo raduno, quello del Polo, ma le cifre sparate da giornali e tv sono state una grande menzogna. E sulla menzogna non si costruisce né una buona informazione, né un'analisi seria.



In primo piano Davide, in secondo piano Golia.

Quello ad Avvenimenti sembra proprio un abbonamento come un altro: sconti, premi, viaggi. Invece, è una fionda.

AVVENIMENTI

Se fossi in te, mi abbonerei.